

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DELLA

SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

DIRETTA DA

ALBERTO BERZEVICZY

E REDATTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA



BUDAPEST, 1936

EDIZIONE DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO»

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE: XI., HORTHY MIKLÓS-ÚT 49

TIPOGRAFIA FRANKLIN

SOMMARIO

	Pag.
EMERICO VÁRADY : Relazioni di Giovanni Zsámbock (Sambucus) coll'umanesimo italiano (<i>con due illustrazioni</i>)	3
LODOVICO VILLANI : Giosuè Carducci. Nel centenario della nascita ...	55
FLORIO BANFI : Una scena del rinascimento ungherese in un affresco del Battistero di Castiglione Olona (<i>con 14 illustrazioni</i>)	61
LIBRI E RIVISTE	100
<p>FARKAS MÁRIA : Assisi Szent Ferenc az olasz irodalomban és a festészetben ; FLORIO BANFI : Il memoriale di Giovanni Garzoni sulla campagna di Mattia Corvino re d'Ungheria contro il principe Giovanni di Sagan nel 1488 ; FLORIO BANFI : Domenico da Bologna architetto della fortezza di Buda ; ALBANO SORBELLI : Enciclopedia del Libro. Raccolta di manuali di bibliologia, biblioteconomia e bibliografia, diretta dal Segretario del P. N. F. (<i>Siena Zambra</i>) ; VILLANI LAJOS báró : A mai Olaszország. (<i>L. Z.</i>)</p>	
NOTIZIE	107
<p>Monumenti protocristiani in Ungheria. — Il millenario castello reale degli Arpadiani ad Esztergom.</p>	
BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO»	111
BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «DANTE ALIGHIERI» (<i>Comitato di Budapest</i>)	115



RELAZIONI DI GIOVANNI ZSÁMBOKY (SAMBUCUS) COLL'UMANESIMO ITALIANO *

Sono trascorsi, precisamente 350 anni dalla morte di Giovanni Zsámboky, storico di corte, *medicus aulae titularis* e consigliere imperiale,¹ deceduto all'età di appena 53 anni, dopo una vita trascorsa in un' infaticabile ed utilissima attività scientifica. Lasciò una biblioteca di 2618 volumi a stampa, più di 600 codici manoscritti, una preziosa raccolta di medaglie, incisioni e carte geografiche,² ma i suoi figli e la vedova ereditarono appena più di un suo credito molto incerto verso il Tesoro ungherese, che non aveva liquidato mai regolarmente nè le ricompense, nè gli stipendi di corte dovuti allo scrittore, il quale per quanto sospetto di protestantesimo, godeva del favore imperiale. La sua passione di collezionista e le costose pubblicazioni — 44 opere in una settantina di edizioni — assorbirono tutte le rendite e consumarono tutti i beni dell'insigne umanista.

Nel corso di poche generazioni come s'era mutato il tipo dell'umanista! Al tempo dello Zsámboky il vano presuntuoso *dispensator gloriae* dalla coscienza elastica, sempre in cerca di mecenati, non era più che l'avanzo tollerato di un mondo ormai trascorso. L'Aretino, morto nel 1556, fu l'ultimo umanista, invidiato e temuto sfruttatore della vanità e della viltà umana. Nella seconda metà del cinquecento l'umanista poteva acquistare fama ed autorità di scrittore solo con la diligenza, con l'erudizione, con fatiche assidue, e in seguito al decrescente numero dei mecenati doveva procacciarsi da solo i mezzi materiali di studio, con sacrificio di denaro e con rinunzie. I dotti famosi, contemporanei dello Zsámboky, tranne poche eccezioni, furono tutti privi di mezzi. Infatti era fortemente diminuito il numero di coloro che costituivano la repubblica internazionale degli umanisti, e di nomi d'importanza pari a quello dello Zsámboky se ne poteva annoverare

* Prolusione tenuta il 12 dicembre 1934 nella R. Università di Budapest.

in quel tempo appena una cinquantina. Fu dunque per merito suo e di Andrea Dudits che l'Ungheria ebbe una parte rilevante nell'erudizione della seconda metà del secolo XVI; furono essi che riconquistarono al loro paese quella stima e quel rispetto europei che aveva goduti per breve tempo grazie a Giano Pannonio; lo Zsámboky anzi riuscì a far risplendere di nuova luce il nome, caduto nell'oblio, del poeta ungherese *antiquis vatibus comparandus*, appunto per l'alta considerazione in cui era tenuto dai dotti a lui contemporanei, da Anversa a Napoli.

Eppure, sino a poco tempo fa, la storia della letteratura ungherese lo ha particolarmente trascurato. Solo la nostra storiografia teneva un certo conto della sua importanza, mentre il suo nome, p. es., non era citato nemmeno nei nostri libri di scuola, dai quali del resto era stata esclusa una parte rilevante della nostra cultura letteraria, perchè manifestatasi in lingua latina. Scarse notizie biografiche,³ il riconoscimento della sua precorritrice attività nella raccolta delle fonti storiche,⁴ la critica un po' esagerata del suo metodo filologico:⁵ è questo all'incirca tutto ciò che la nostra scienza ebbe a notare su lui. Oltre che come storiografo, si occuparono di lui anche come poeta, per la prima volta nel 1912;⁶ nel 1916 apparve la prima alquanto accurata raccolta dei suoi dati biografici,⁷ e solo dal 1929 sappiamo che qualche concetto dei suoi emblemi, tradotti anche in francese e molto stimati ai suoi tempi, era giunto sino a Shakespeare.⁸ In quello stesso anno fu fatta menzione, per la prima volta, della sua attività medica⁹ ed un medico scrisse anche una storia succinta delle vicende della biblioteca dello Zsámboky¹⁰ integrando con alcuni particolari interessantissimi le indagini di uno studioso austriaco, Hans Gerstinger, il quale qualche anno prima (nel 1926) aveva per primo messo in luce — in un ampio studio condotto con gran cura — i meriti del nostro quale collezionista di manoscritti.¹¹ Non fanno ancora tre anni che finalmente in una tesi di laurea venne preso in esame il posto occupato dallo Zsámboky nella scienza internazionale, mettendo abbastanza in chiaro i suoi rapporti con il tardo umanesimo di Francia, gli incentivi raccolti a Parigi, le sue relazioni con professori e colleghi francesi e con il famoso editore di Anversa, Plantin.¹²

Per ciò che riguarda come e quando il nostro sia venuto in Italia, sino all'apparizione del precitato studio di Gerstinger, non si avevano che le scarse informazioni del volume di Andrea Veress *Matricula et acta Hungarorum in Universitatibus Italiae studen-*

tium—Padova (1915), la quale opera però non contiene materiale diverso da quello offertoci dalle pubblicazioni padovane dello stesso Zsámboky e da due fonti italiane.¹³ Gerstinger, come direttore della raccolta dei manoscritti greci nella Biblioteca Nazionale di Vienna, esaminando i codici già appartenuti allo Zsámboky che formano la parte fondamentale e più preziosa della raccolta, si occupò anche dettagliatamente della provenienza dei singoli pezzi e in seguito a queste ricerche parte in base alle annotazioni dello stesso Zsámboky, parte con ingegnose congetture sull'epoca e sul luogo d'acquisto dei manoscritti arricchì considerevolmente l'itinerario delle peregrinazioni del nostro umanista.

Questo lavoro si prefigge come oggetto di riempire la cornice delle date e dei nomi di città con le vicende vissute dello Zsámboky in Italia, con la rassegna degli studi da lui compiuti e delle relazioni che egli vi contrasse, volendo così contribuire, con qualche fatto finora ignorato, alla storia dei rapporti fra l'umanesimo ungherese e quello italiano.

* * *

Quando nell'ottobre del 1553 lo Zsámboky giunse a Padova, che fu la fermata principale del suo primo soggiorno di quasi 5 anni in Italia, egli aveva 22 anni.¹⁴ Sin dall'età di 12 anni, da quando cioè aveva iniziato i suoi studi all'estero, aveva visitato molti paesi. Vivendo in una modesta agiatezza, suo padre, Pietro Zsámboky, non si mostrava insensibile alle scienze ed aveva inviato il figlio, diligente e ingegnoso, per consiglio dei suoi professori di Nagyszombat, a Vienna, dove Giorgio Rithamer divenne il suo maestro di greco.¹⁵ Lì conobbe il genero del rinomato umanista Gioacchino Camerarius, il quale condusse lo Zsámboky con sè in Germania.¹⁶ Affidato probabilmente alle cure di Camerarius continuò a studiare a Lipsia, fino a che nel 1545¹⁷ si iscrisse all'università di Wittenberg, dove trascorse almeno tre anni, seguendo certamente anche le lezioni del grande grecista Melancton, per quanto in seguito non faccia mai menzione nè di lui nè degli altri professori di Wittenberg. Qui dovette raggiungerlo l'editto dell'imperatore Ferdinando I che proibiva ai suoi sudditi di frequentare le università tedesche ad eccezione delle accademie di Vienna, Friburgo ed Ingolstadt.¹⁸ Il 20 febbraio 1549 troviamo infatti lo Zsámboky ad Ingolstadt: ¹⁹ dall'influenza dei protestanti passò così a quella dei gesuiti, che ravvivò in lui le tradizioni cattoliche della famiglia e della città natia, senza però riuscire a spegnere del tutto le sue simpatie per la Riforma. Ad

Ingolstadt i professori che il nostro più predilesse, furono Vitus Amerbach (Amerpachius) — l'insigne ciceroniano —, e Petrus Apianus (Bienewitz), matematico e filologo, editore del primo *Corpus inscriptionum latinarum et graecarum*. Amerbach, vedendo *hunc adolescentem singulari studio liberalis eruditionis calere potius quam ardere*,²¹ lo incitò amorevolmente a pubblicare le sue primizie poetiche; alla famiglia di Apianus, egli si legò — attraverso i due figli, Teodoro e Filippo, suoi coetanei — con vincoli di sincera amicizia,²¹ che restarono saldi ancora per lunghe decine di anni.²² Da Ingolstadt passò a Strasburgo, attratto dalla fama dell'eminentemente pedagogista e latinista Giovanni Sturm (Sturmusius).²³ Questi non solo inculcò al nostro giovane studioso la sua predilezione per Cicerone, ma lo incoraggiò anche nello sforzo di cogliere allori con la poesia neolatina. E lo Zsámboky così rende conto del suo anno di studi a Strasburgo in una epistola poetica diretta ad Amerpachius:

*Deditus hic studiis, perdisco sedulus arteis,
Haud Cicero manibus ponitur usque meis.
Praeterea veneror doctas Heliconis alumnas,
Et Phoebi nomen Threiciamque lyram.
Deseret hos nunquam meus ardor, amorque Camoenas:
Donec ego vivam, dum calor ossa reget . . .
Ingens Pieridum nomen ubique viget.*²⁴

Come in genere tutti gli scolari degli umanisti, anche lo Zsámboky cercò con animo irrequieto sempre nuovi luoghi e nuovi ambienti, tentando incessantemente di appagare presso nuovi maestri la propria sete di sapere.

La prossima fermata delle sue peregrinazioni fu Parigi, ove dovette arrivare nell'estate del 1551, perchè nel settembre vi pronunciò già un discorso, probabilmente innanzi ad un pubblico dotto, sul tema *quod oratores ante poetas a pueris cognoscendi sint*.²⁵ Lo accompagnò a Parigi uno dei fratelli Apianus, come si rileva dall'elegia *Ad Joannem Sambucum Pannonium* del suo amico Petrus Lotichius Secundus.²⁶

Fra le amicizie colà strette la più importante fu certamente quella con Jean Dorat (Auratus), il futuro Poet Royal, che a cominciare dal 1559 insegnò al Collège de France e al quale dedicò una poesia del volume *Δημηγορίαι*, mentre invece la maggiore influenza sui suoi studi la esercitò Adrien Turnèbe (Turnebius), professore di letteratura greca. Durante un anno e mezzo di per-

manenza a Parigi, egli fu efficacemente stimolato a continuare a sviluppare le sue conoscenze nella lingua greca, già iniziate a Wittenberg, non solo in via diretta dal suo professore, ma anche indirettamente dal vivo interesse che si nutriva colà in generale per gli scrittori greci, sicchè la letteratura greca divenne il fulcro dei suoi studi. Nella reale biblioteca di Fontainebleau fondata da Francesco I era tenuta in gran conto la collezione dei codici greci; il maggior orgoglio della celebre stamperia della famiglia Étienne era costituito dalle edizioni di autori greci e le sempre più numerose biblioteche private degli umanisti cominciarono in quel tempo ad intensificare i loro rapporti commerciali coll'Italia, per procurarsi manoscritti classici, soprattutto greci.²⁷ L'attività collezionista dello Zsámboky, il cui campo principale sino alla fine della sua vita fu costituito dai manoscritti greci, cominciò a Parigi; e mentre si guadagnava il titolo di maestro di filosofia nell'università (1552) e seguiva forse le lezioni di medicina di Dubois (Sylvius),²⁸ trovò anche il tempo di tradurre due dialoghi di Platone.²⁹ Finalmente a Parigi condusse a fine un'opera di pedagogia pratica: *Epistolarum Conscribendarum Methodus* (Lutetiae, 1551) e una nuova edizione delle *Romanorum principum effigies* di Giov. Huthich, che vide la luce a Strasburgo nel 1552, dedicata all'arciduca Massimiliano. Dalla dedica di quest'ultima, datata *Dolae Burgundionum Cal. Februar. 1552*, risulta che lo Zsámboky aveva visitato, oltre a Parigi, anche altre città della Francia; non è impossibile anzi che fosse stato pure a Basilea, dove in quell'anno J. Oporinus gli pubblicò due opere.³⁰

Compiuti 21 anni, lo Zsámboky, le cui condizioni economiche — come egli stesso ebbe a dichiarare più tardi — non erano del tutto rosee, vide giunto il momento, dopo nove anni di studio all'estero, di pensare al proprio avvenire, alla possibilità di trovare una sistemazione. Mirava probabilmente a questo fine quando con la succitata dedica cercò di richiamare su di sè l'attenzione dell'arciduca Massimiliano; ciò lo costrinse anche a lasciar la Francia ed a ritornare a Vienna.

Strada facendo, nel dicembre del 1552, si fermò per qualche giorno nella casa ospitale della famiglia Apianus e il giorno di Natale vi pronunziò un'orazione *In Christi natalem*, il cui tono patetico e il cui spirito rigorosamente cattolico la resero atta alla pubblicazione con una dedica a Giorgio von Pappenheim, vescovo di Regensburg,³¹ probabilmente per procacciare la protezione di questo al giovane studioso in cerca di un posto.

Una sua permanenza prolungata a Vienna ci viene attestata dalla *Rerum ad Agriam Anno MDLII gestarum brevis narratio (Viennae Idibus Sept. 1553)*³² e dalla dichiarazione fatta nella dedica, secondo cui quest'opera era stata scritta per desiderio di re Ferdinando sulla traccia di un racconto in versi di Sebastiano Tinódi,³³ perchè il re aveva voluto sentirlo tradotto in latino. Naturalmente dopo il suo ritorno a Vienna corse a rivedere la famiglia e fino al 2 ottobre 1553, data della sua partenza per l'Italia, certamente dovette venire parecchie volte a Nagyszombat, rimanendovi più a lungo.

Se in quel tempo lo Zsámboky era già riuscito ad attirare su di sè l'attenzione del re, è facile a comprendere che le sue numerose pubblicazioni e gli encomi lusinghieri dei suoi professori e compagni avessero fatto pervenire la sua fama sino al gran protettore delle scienze umanistiche, l'arcivescovo di Esztergom Nicola Oláh. Questi faceva allora studiare già da un anno a Padova il nipote Giorgio Bona e aveva intenzione di mandarvi anche un suo altro parente, Nicola Istvánffy: prese quindi ai suoi servizi lo Zsámboky coll'incarico di fare da precettore ai due giovani. A questo modo il nostro non solo riusciva a trovare per alcuni anni una sistemazione, ma veniva anche ad appagare l'ardente suo desiderio, comune a tutti gli umanisti dell'epoca, di poter completare i suoi studi in Italia, e precisamente a quella celebre università di Padova che esercitava su tutti gli studiosi una così grande attrazione, in parte per i suoi eminenti professori e in parte per lo spirito di tolleranza che non escludeva i protestanti dalla possibilità dell'esame.

* * *

Lo Zsámboky giunse dunque a Padova nell'ottobre del 1553. Divisa la sua attività tra il guidare negli studi i giovani affidati alle sue cure e il proprio perfezionamento, fu nello stesso tempo maestro e scolaro e in ambedue le qualità si fece rapidamente e favorevolmente conoscere negli ambienti universitari e fra gli umanisti di Padova e di Venezia. Potè procurarsi molte amicizie, oltre che per le sue qualità personali, anche grazie all'elevato rango sociale dei suoi allievi, alla luce dell'autorità dell'arcivescovo ungherese che si rifletteva anche su di lui e infine, non in ultima linea, grazie alla sua buona situazione materiale che gli rendeva possibile, in misura ancor maggiore di prima, di raccogliere manoscritti, far fare copie e pubblicare libri.

Nella società dei dotti padovani godeva allora molta stima

e simpatia il più eminente fra i numerosi studenti ungheresi di Padova³⁴, il favorito del cardinale Reginaldo Poli, Andrea Dudits, il quale strinse in breve amicizia con lo Zsámboky e lo aiutò a far nuove conoscenze. Nella corrispondenza e nelle poesie del nostro incontriamo di solito gli stessi nomi che figurano anche in questo periodo di vita del Dudits. Il maestro prediletto di ambidue fu Francesco Robortello,³⁵ che fu loro paternamente benevolo; essi ascoltarono insieme le lezioni del giurista e archeologo Guido Panciroli,³⁶ ebbero relazioni epistolari e personali con Paolo Manuzio e furono in buoni rapporti anche col docente Giovanni Fasolo.³⁷

Il primo maestro padovano in filosofia aristotelica di Andrea Dudits — Lazzaro Bonamico — era morto un anno prima della venuta dello Zsámboky, ma l'influenza dei suoi insegnamenti gli sopravvisse a lungo. Come discepolo del Pomponazzi fu per molto tempo il capo dei peripatetici padovani e il più fervido animatore in quella lotta vivace ma sterile per la preminenza della lingua latina ad onta del trionfo ormai completo di quella italiana nel campo della letteratura poetica e scientifica.³⁸

A differenza del Dudits, lo Zsámboky non dimostrò una particolare sensibilità per la filosofia, si approfondì invece con molto più fervore nelle ricerche filologiche e nella poesia. Fu umanista sino al midollo e se utilizzò la sua permanenza a Padova per entrare in dimestichezza anche con la medicina, lo fece in parte per seguire la moda dell'epoca che riteneva appropriata al poeta, all'oratore ed al filologo una perizia nelle scienze naturali, ed in parte perchè desiderava formarsi una base certa per la sua esistenza futura. Non prevedeva però che un giorno l'esercizio della medicina avrebbe costituito la fonte principale dei suoi guadagni e per molto tempo ancora visse nella speranza di poter provvedere ai suoi bisogni materiali con un impiego da studioso. Considerava perciò gli studi di medicina piuttosto come temporanei e secondari:

*Phoebo me ac medicis dedi colendum
 Donec quid magis accidit venustum,
 Et meo placet simul palato.
 Consultum hoc studio tamen propinquis
 Et meae cuperem bonae saluti.*³⁹

Ciononpertanto si mise con zelo al lavoro e nel 1555, durante il rettorato di Andrea Barbadico «*auspiciis Oddi de Oddis et Victoris Trincavelli*» conseguì il grado di licenziato *in re Medica*.⁴⁰ Non è

provato che abbia sostenuto anche l'esame di laurea, anzi il fatto che nonostante il ripetuto invito della facoltà medica viennese non avesse prodotto i *doctoratus insignia*, sta a dimostrare che questo titolo non gli competeva,⁴¹ anche se i suoi amici e perfino gli atti ufficiali lo chiamassero dottore⁴² ed egli stesso avesse l'abitudine di premettere al suo nome la lettera D.

Con i suoi professori di medicina padovani però non entrò in rapporti personali: non diresse loro nè una poesia nè una lettera, mentre nei suoi scritti incontriamo spesso nomi di umanisti. I nuovi amici non gli fecero dimenticare gli antichi: in qualche sua epistola poetica dà con entusiasmo notizie dei suoi studi e della vita di Padova a Vitus Amerpachius, a Philippus Apianus e a Joannes Sturmius.⁴³ Tra i distinti uditori stranieri dell'università ebbe soprattutto rapporti d'amicizia con Lotichius e con il giovane Camerarius e come questi, anch'egli celebrò in versi il Robortello e Paolo Manuzio. Del primo esalta particolarmente i meriti di storico e la straordinaria forza oratoria, che gli fa ricordare Demostene e Cicerone; intorno al nome del secondo, in una elegante poesia dal ritmo vivace, intreccia una ghirlanda di ornatissimi attributi esaltanti il dotto umanista.⁴⁴ Il Manuzio gli dimostrò una particolare simpatia e quando il figlio, Aldo, cominciò a frequentare l'università di Padova, espresse il suo compiacimento per il fatto che il giovane veniva a trovarsi in una compagnia così eminente come quella dello Zsámboky, compagnia che gli sarebbe riuscita utile ed onorevole.⁴⁵

In espressioni come questa: *mi Sambuce, cum tua, tuique similium fruar benevolentia, quid desiderem?*⁴⁶ c'è di sicuro una certa esagerazione di cortesia, ma un'autorità come il Manuzio certo non scriveva di queste esagerazioni per chicchessia.

Al suo arrivo a Padova lo Zsámboky si rese presto degno colla sua operosità della fiducia che gli era stata anticipata e rafforzò la sua buona fama con i suoi reali meriti. Fu soprattutto la sua attività di raccoglitore di manoscritti svolta con grande cura, competenza e sacrificio che persuase l'ambiente, in cui viveva, delle sue serie qualità di studioso; ne aumentarono la notorietà le sue pubblicazioni e le sue poesie, dove una ricca erudizione si fondeva con una innegabile abilità formale e con una sensibilità poetica; si aggiunga poi a ciò alcune gradevoli qualità del suo carattere, la mitezza, la modestia e la fermezza nelle amicizie.

Il primo codice greco lo acquistò al principio del suo soggiorno padovano, ancora nell'anno 1553.⁴⁷ Nel 1555 menziona

già *aliquot meos codices perantiquos*,⁴⁸ per cercare i quali faceva spesso delle escursioni nell'Italia settentrionale. In base alle annotazioni apposte di proprio pugno sui manoscritti acquistati, non c'è dubbio che al principio del 1556 e poi di nuovo nel 1558 egli fu a Venezia, mentre nel 1557 soggiornava a Bologna. La vicinanza di Venezia e i suoi stretti rapporti con Paolo Manuzio rendono molto probabile che anche più frequenti fossero state le sue visite alla città delle lagune, dove — fra gli altri — conobbe anche l'umanista francese Marco Antonio Mureto. Il fatto che a Padova, oltre che con i suoi professori e condiscipoli, mantenne relazioni soprattutto con copisti e commercianti di codici, sta pure a dimostrare il suo gran fervore di collezionista. La sua amicizia con Maurus Scriptor Patavinus viene comprovata da una sua poesia pubblicata nel 1555;⁴⁹ il copista di G. V. Pinelli, il noto Michele Sophianos, rimase per molti anni in rapporti di amicizia e di affari con lo Zsámboky.

Oltre ai viaggi su ricordati, che il nostro fece probabilmente al seguito dei suoi allievi e a spese del tutore di questi, Gerstinger⁵⁰ ritiene assai verosimile che lo Zsámboky sia venuto anche a Roma prima ancora del 1557. Secondo un'annotazione del Cod. lat. 232 della Biblioteca Nazionale di Vienna⁵¹ lo Zsámboky acquistò il manoscritto a Roma da Dionigi Altanagi, il quale secondo i suoi biograf⁵² lasciò definitivamente la città eterna nell'anno 1557.

La strada di Roma passava per Firenze e lo Zsámboky certamente non si lasciò sfuggire la prima occasione che gli si offriva per visitare questo importante centro dell'umanesimo italiano. È presumibile quindi che numerosi acquisti fatti a Firenze e che non portano alcuna data siano anteriori al 1558, appartengano cioè al tempo della prima permanenza del nostro in Italia. Poiché però il far la conoscenza con i dotti celebri non lo interessava meno del raccogliere manoscritti, non trascurò certamente di andare a trovare Pier Vettori, il più grande umanista italiano del tempo. Abbiamo tanto più diritto di porre quest'incontro anteriormente al 1558, in quanto nel 1559 il Vettori diede un tal segno di simpatia per lo Zsámboky, che non sarebbe possibile immaginare senza una conoscenza personale e senza previi durevoli rapporti. Pier Vettori, dal quale — secondo Sandys⁵³ — l'Italia a buon diritto potrebbe nominare il secolo XVI *saeculum victorianum* ed il quale ai suoi tempi era considerato come il principe degli umanisti, difficilmente avrebbe diretto ad un indifferente giovane studioso straniero una lettera di condoglianze per la morte di un

suo ancor più indifferente discepolo,⁵⁴ se non avesse avuto per lui una simpatia personale. Simpatia e forse anche riconoscimento dei meriti scientifici dello Zsámboky, dei quali il Vettori si potè formare un favorevole giudizio parte in base alle commendatizie dei suoi maestri e parte dalle opere già stampate del nostro scrittore. Prima di mettersi in viaggio per Firenze e per Roma, lo Zsámboky probabilmente si procurò delle lettere di raccomandazione dirette dai suoi protettori a quegli studiosi che egli intendeva di andare a trovare. Anzitutto gli potè esser di grande aiuto Francesco Robortello, che come successore di Bonamico alla cattedra di Padova era uno di coloro che Justus Lipsius chiamava *lumina non solum Italiae, sed etiam Europae*.⁵⁵ Oltre alle su ricordate pubblicazioni, che lo mostravano valente traduttore dal greco, abile poeta e grande ammiratore di Cicerone, lo Zsámboky potè acquistare considerazione con la traduzione in versi dei dialoghi di Luciano, opera che in breve tempo raggiunse la seconda edizione⁵⁶, e potè vantarsi anche del notevole risultato dei suoi primi due anni di studio a Padova: di un volume di poesie, che segna un progresso considerevole di fronte ai tentativi del *Δημηγορίαι*, e inoltre di una nuova versione greca.⁵⁷ Se dopo il 1559 abbiamo molti dati che comprovano come il suo nome fosse favorevolmente noto in Italia, non deve sembrare impossibile che già nel 1557 i dotti di Bologna, città non lontana da Padova, avessero una buona opinione del nostro e l'accogliessero volentieri nella loro società, quando ad intervalli più o meno lunghi di tempo lo Zsámboky capitava fra loro. Non abbiamo invece alcuna base positiva per accettare l'informazione, affermatasi sin dal 1781⁵⁸ nelle biografie ungheresi e tedesche, secondo cui lo Zsámboky a cominciare dal 1557 *Bononiae Litteras humaniores cum insigni auditorum concursu annis plusculis publice professum fuisse*. Non sarebbe privo d'interesse rintracciare la fonte originale di questa notizia, la quale, se anche venne fraintesa dal primo che se ne servì, potrebbe portare una certa luce sulle circostanze assolutamente ignote della permanenza del nostro scrittore a Bologna. Poichè, come lo Zsámboky stesso ebbe a dichiarare, egli fu per quattro anni precettore di Giorgio Bona,⁵⁹ questa sua occupazione dovette cessare alla fine del 1557; è quindi probabile ch'egli si sia recato a Bologna per cercare mezzi di esistenza e vi abbia avuto forse qualche allievo privato. Non è da parlare però di *annis plusculis*, perchè lo ritroviamo presto a Ferrara, dove con ogni probabilità fissò il suo domicilio appunto perchè gli scolari di Bologna non gli avevano

assicurato di che vivere, mentre questa possibilità gli si offriva piuttosto a Ferrara, alla corte degli Estensi.

Siamo giunti così a un altro particolare molto discusso della biografia dello Zsámboky. Se la nostra storia della letteratura a buon diritto ha messo in dubbio il pubblico insegnamento bolognese dello Zsámboky, è andata invece oltre il segno, quando in base ad una critica affrettata delle fonti ritiene errata e scartabile del tutto la notizia che il nostro umanista avesse avuto rapporti a Ferrara con la casa d'Este. Nella *Historia almi Ferrariae Gymnasii* (1735) di F. Borsetti leggiamo che *Jo. Benedictus Sambuco Tiernaviensis... Ferrariae Principis Alphunsi Estensis Junioris, Alphunsi II. Ferrariae Ducis Praeceptor fuit*. Carlo Pap fu il primo a riportare questo interessante particolare nella letteratura ungherese⁶⁰ ed altri lo presero da lui, finchè Gerstinger, e subito dopo, con più solide argomentazioni, Stefano Bálint-Nagy trovarono inaccettabile l'affermazione del Borsetti. Gerstinger pensò ad una confusione di persone derivante dal nome di Joannes Benedictus, perchè esistette anche un Benedictus Sambucus, ma di questi abbiamo notizia solo nel testamento del nostro, come di uno dei suoi eredi. Secondo il Gerstinger non sarebbe neppure impossibile che si tratti di una semplice invenzione, perchè Alfonso II non ebbe figli e solo nel 1558 si sposò per la prima volta.⁶¹ Stefano Bálint-Nagy esaminò più attentamente la storia degli Este, citò anche due opere della letteratura che riguarda questa famiglia, ma infine venne anch'egli alla conclusione, che nè Alfonso I, nè Alfonso II ebbero un figlio di cui lo Zsámboky possa essere stato il maestro.⁶² Questa conclusione concorde di ambedue è dovuta al fatto che essi non ritennero necessario di consultare la fonte citata con precisione dal Borsetti, Gerstinger anzi sembra che ne metta in dubbio l'esistenza.⁶³

Borsetti si richiama al seguente opuscolo che è possibile trovare in diverse biblioteche italiane: *Octoboni Pocetii sablonensis oratio. In funere illustrissimi et excellentissimi Alfonsi Principis Estensis jun. Ferrariae. Apud Haereditate Francisci Rubei*.⁶⁴ *In Via Sancti Gulielmi, ad III. Kal. Decem. 1578*, che a pag. 18 conclude con queste parole: *Habita Ferrariae, in aula Principis Alfonsi Patris antequam amplissimus funus efferretur Prid. Non. Sept.*

Già dal titolo appare evidentemente che la succitata affermazione del Borsetti è erronea: non si tratta del figlio di Alfonso II, duca di Ferrara, ma del figlio di un altro principe estense omonimo. I confutatori del Borsetti però trascurarono di identi-

ficare la personalità di questo altro principe, rigettando in tal modo completamente un dato non indifferente per la biografia dello Zsámboky.

Sarebbe stato facile constatare che l'*Alfonsus Pater* in questione era il minore dei figli di Alfonso I d'Este *Ferrariae, Mutinae ac Regii Dux III*, nato illegittimo nel 1527, legittimato nel 1532 e nel 1533, e che nella storia della casa d'Este figura come bravo condottiero.⁶⁵ A partire dal 1546 visse a lungo in Germania, al servizio dell'imperatore Carlo V; si distinse poi nelle campagne militari del fratellastro Ercole II e del figlio di questi Alfonso II; al seguito di quest'ultimo partecipò nel 1566 in Ungheria alle battaglie contro i Turchi e finalmente comandò uno dei corpi di milizia inviati contro gli Ugonotti da Emanuele Filiberto, alleato di Carlo IX. Anche gli imperatori d'Austria riconobbero i suoi meriti: Ferdinando I nel 1562 elevò al grado di marchesato la terra di Montecchio assegnatagli in appannaggio dal padre, e gli concedette anche il diritto di zecca, « prerogativa che gli fu confermata nel 1570 da Massimiliano II colla concessione di molti privilegi ».⁶⁶

Questo marchese di Montecchio, dal matrimonio celebrato nel 1549 con Giulia, figlia di Francesco della Rovere duca d'Urbino, ebbe tre figli: Eleonora (1551), Cesare (1552) e Alfonso (1560); in occasione della morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1578, uno dei precettori della famiglia, Ottobono Poceti, pronunciò l'orazione funebre summenzionata. Il compito dell'oratore non era facile: del diciottenne Alfonso, morto *per intemperanza nel matrimonio quattro soli mesi dopo averlo contratto*,⁶⁷ non si poteva dir molto bene; egli fece dunque riflettere le sue capacità retoriche tessendo le lodi dei genitori del defunto e parlò molto dettagliatamente dell'educazione accuratissima ch'ebbero Alfonso e i suoi fratelli, tanto più che a quest'educazione, insieme con altri maestri, aveva accudito anche l'oratore stesso. La parte del suo discorso, pronunciato in un latino non sempre irreprensibile, che più ci interessa suona come segue: *Parente natus est hic Alfonsus Alfonso Principe . . . is igitur, cum ex Julia Feltria Urbinatum ducis sorore, principe lectissima, pudicitia et sanctitate illustrissima, . . . tres liberos Alfonsum hunc, Caesarem, et Eleonoram suscepisset, repente ab omnia alia cogitatione ad hanc animum transtulit, ut eos sanctissimis moribus, optimisque disciplinis imbeundos curaret*.⁶⁸ E più avanti: *Quid dicam autem quo studio et qua animi propensione in Germanicae linguae usum et disciplinam, te suasore Prin.*

*Ser.-me, institutam incubuerit? cum tute magna cum voluptate de ipso Alfonso, ex Joanne Tiernaviensi XI linguarum peritissimo, nulliusque prope scientiae experte, hoc ipsum saepe sciscitaveris et quaereres?*⁶⁹

Che cosa possiamo rilevare e dedurre da queste ultime righe? Anzi tutto che qui si tratta indubbiamente del nostro Zsám-boky, che si firmava sempre Johannes Sambucus Tirnaviensis; che il nome di Benedictus, causa della confusione, non si riscontra nel Poceti, ma è un errore del Borsetti; e finalmente che lo Zsám-boky era evidentemente in rapporti con la corte degli Este, dove soggiornava abitualmente anche il condottiero Alfonso e la sua famiglia.

Quando dunque Gerstinger e Bálint-Nagy affermano che lo Zsám-boky non fu affatto precettore di alcun Alfonso d'Este, essi hanno ragione non secondo le loro proprie argomentazioni, bensì in base a questa orazione funebre, di cui essi ignoravano l'esistenza. Effettivamente non poteva esserlo, perchè quando giunse a Ferrara nel 1557, il nostro Alfonso non era ancora nato. D'altra parte però risulta chiaro dall'orazione, che il padre, tanto interessato nell'educazione dei figli, conosceva molto bene il grande valore dello Zsám-boky come insegnante e particolarmente la sua grande perizia nella lingua tedesca e perciò avrebbe voluto assicurarselo come precettore del piccolo Alfonso, o per lo meno averne consigli e istruzioni. Quando Alfonsino fu in età da poter avere l'istruzione sognata dal padre, lo Zsám-boky già da un pezzo aveva lasciato l'Italia. Lo «*sciscitaveris et quaereres*» si riferisce dunque a delle sollecitazioni epistolari, che si possono solo spiegare col buon ricordo lasciato a Ferrara dal giovane scienziato ungherese. Non sappiamo con quali servigi eminenti si sia meritata la fiducia del principe Alfonso, ma forse non si è troppo lontani dal vero pensando che dovette essere insegnante di tedesco di Cesare, fratello maggiore di Alfonsino e di lui otto anni più vecchio, poichè il padre, che aveva vissuto a lungo in Germania e che cercava i favori della corte di Vienna, considerava particolarmente importante lo studio di questa lingua.

I biografi dello Zsám-boky, dalla circostanza che l'imperatore Ferdinando, con decreto del dicembre 1557, in cui il nostro vien chiamato *aulae familiaris*, gli aveva concesso *certas ob causas ac merita . . . annuatim pro salario 50 floreni hungarici, vita eius durante*⁷⁰ — e che questo sussidio un mese più tardi dall' re Massimiliano era stato portato a 100 fiorini⁷¹ — traggono la

conclusione di una prolungata permanenza a Vienna, durante la quale lo Zsámboky diede alle stampe tre lavori.

Dobbiamo considerare questo viaggio a Vienna come un nuovo tentativo di stabilirvisi. Lo Zsámboky — coll'aiuto forse dell'arcivescovo Nicola Oláh — desiderava entrare al servizio della corte imperiale, e riuscì anche ad ottenere qualche appoggio, ad entrare in relazioni con la biblioteca di corte, ma invano tentò di mettersi in evidenza come storiografo ungherese con l'edizione dell'*Epitome Rerum Ungaricarum* di Pietro Ranzano e con la descrizione dell'assedio di Sziget⁷²: dovette ben presto convincersi che il titolo di *aulae familiaris* non lo avvicinava all'ambito scopo. E poichè l'influentissimo vescovo di Pécs, Giorgio Draskovics, al quale aveva offerto una traduzione di Platone elaborata ancora durante il suo soggiorno a Parigi,⁷³ non seppe o non volle aiutarlo, nell'autunno del 1558, dopo un'assenza di otto o dieci mesi al massimo, se ne ritornò in Italia.

Si stabilì a Padova, ma riallacciò naturalmente le relazioni anche con i suoi amici di Venezia. La sua situazione materiale non doveva essere cattiva, poichè egli continuò a raccogliere manoscritti e trovò i mezzi necessari per pubblicare tre suoi libri. Il primo contiene *lusus quidam, et epigrammata* di Giano Pannonio, e con la data *Patavii, ipsis Kalendis Januarii 1559* è dedicato al canonico polacco Marianus Lesentius, sulla persona del quale egli era stato reso attento dal suo amico Andrea Dudits, che dal novembre 1558⁷⁴ si trovava nuovamente a Padova. La seconda pubblicazione è un discorso funebre pronunziato in onore del barone Jacopo Stubenberg, morto a Padova il 27 febbraio 1559, mentre la terza è consacrata alla memoria del suo discepolo, Giorgio Bona, il quale, interrompendo gli studi padovani, era tornato in Ungheria per prender parte ad una festa familiare, e lì dopo brevi sofferenze era morto ventenne il 3 settembre 1559.⁷⁵ Nel libro, l'orazione commemorativa è seguita da vari epitaffi greci e latini, tra gli autori dei quali figura anche Michele Sophianos.

Lo Zsámboky aveva subito comunicato questo triste evento ai maestri del Bona ed ai propri conoscenti, i quali si erano affrettati a inviargli lettere di condoglianza. Fasolo e Manuzio gli scrissero da Venezia, Robortello rispose da Bologna, Pier Vettori espresse il suo compianto collo scritto già menzionato e Turnebius rese omaggio alla memoria del giovane pieno di talento con un'ode in esametri (*De immaturo Bonae obitu*).⁷⁶

Da buon amico lo Zsámboke raccolse in un volumetto questi due discorsi, con le lettere e le poesie che si riferivano al Bona, e volle pubblicarlo dedicandolo *Patavio Calendis Octobris 1559* a Nicola Oláh. In quello stesso mese terminò l'opera intitolata *De imitatione Ciceroniana Dialogi tres* che, *Undecimo Calendas Novembris Patavii* offrì al giovane Jacopo Fugger. I due lavori però, per ragioni ignote, non videro la luce a Padova, ma furono pubblicati solo molto più tardi, nel 1561 a Parigi, in un unico volume, ciò che si spiega col fatto che uno degli interlocutori dei dialoghi sull'imitazione di Cicerone, svoltisi *ad colles amoenos et salubres istos Patavinos*, è appunto Giorgio Bona.⁷⁷

I primi mesi del 1560, lo Zsámboke li trascorse ancora a Padova, da dove il 1 di marzo scrisse una lettera a Th. Zwinger in Basilea,⁷⁸ ma lasciò presto l'Italia per continuare i suoi studi a Parigi.

Giusta come risulta dalle annotazioni di acquisti di manoscritti e da sue lettere datate da Parigi, egli rimase nella capitale francese oltre due anni e questo vien confermato dallo stesso Zsámboke in una sua dichiarazione posteriore.⁷⁹ Anche a Parigi egli frequentò le case degli scienziati più insigni. Fu uno degli intimi di Jean Dorat, conobbe Carolus Clusius (Charles de l'Écluse) e venne accolto nella società del tesoriere reale e bibliofilo Jean Grolier, dove ebbe spessissimo occasione di incontrarsi con i letterati più famosi di Parigi.

Posero fine alla benefica influenza della vita intellettuale francese le turbolenze ugonotte. Non sappiamo sino a qual punto *illa perturbatio gallica*⁸⁰ abbia toccato lo stesso Zsámboke, che anche in Italia aveva conservato le sue simpatie protestanti; in ogni caso per poter continuare il suo pacifico lavoro di studioso, la collezione e la copia di codici vetusti egli ritenne opportuno di ritornarsene in Italia.

Questa volta si stabilì da prima a Genova, dove anche riuscì ben presto a formarsi una compagnia di buoni amici e dove trovò la tranquillità necessaria per approntare in breve una parafrasi dell'*Ars poetica* di Orazio con abbondanti note.⁸¹

Gerstinger pone alla fine del 1561 «le settimane» di Genova e nel suo *Itinerarium Sambucianum* colloca in questo stesso anno il suo viaggio a Napoli, ricordato nella dedica dell'*Ars poetica*. Egli suppone dunque una permanenza di più di sei mesi a Napoli, e in base a delle note di spese errate o manchevoli gli fa interrompere questo soggiorno napoletano due volte: con un

viaggio in Puglia e uno a Viterbo (!). Ma in tutto questo nulla c'è di vero. Lo Zsámboky arrivò a Genova solo nell'estate del 1562, come ci viene attestato in modo indubbio da una sua lettera diretta a Paolo Manuzio, datata — *Genuae 13 Calend July 1562*,⁸² e da lì, non per via di mare, ma attraverso Milano, Venezia, Padova, Ferrara, Bologna e toccando probabilmente anche Roma, si recò a Napoli, da dove durante l'inverno fece numerose escursioni nei dintorni.

A scrivere la lettera or menzionata egli fu spinto dal fatto che a Genova gli era capitato tra le mani uno dei prodotti della tipografia fondata l'anno precedente a Roma da Paolo Manuzio per desiderio di Pio IV, e di questo volle congratularsi. Espresse in quella lettera anche la convinzione che i dotti d'Oltralpe *operam tuam laudaturos, atque studiosorum in infinita memoria propagaturos*. Come in genere in tutte le lettere che scriveva al Manuzio, lo Zsámboky ricorda anche in questa il Dudits, del quale però dice di non aver notizie, mentre di Muretus ha inteso dire che è ritornato a Parigi. Prega il Manuzio di rispondergli a Venezia *ad Davidem Ottho mercatorem nobilem in fontego*, ricorda riconoscente i suoi amici di Genova *ac in primis . . . consuetudine Stephani Saulij* e finalmente invia i suoi saluti ad Antonio Agostini che si trova a Roma.⁸³ Tra i conoscenti genovesi dello Zsámboky fu specialmente Stefano Gentile colui che seppe guadagnarsi la sua simpatia e per Gentile appunto egli scrisse più tardi un emblema. A Milano Ottaviano Ferrari, latinista elegante e professore di filosofia, lo distinse con la sua paterna amicizia, a Venezia entrò in rapporti con Michele Bruto, il futuro storiografo di Stefano Báthory e sia in queste due città sia in Padova e a Bologna, continuò attivamente ad acquistare manoscritti.⁸⁴ Ottaviano Ferrari, ch'era anch'egli un fervido collezionista, gli regalò un antico preziosissimo manoscritto delle lettere e della storia degli apostoli;⁸⁵ in Bologna ebbe relazioni d'affari col copista greco Michael Cretensis. È facilmente ammissibile che, nell'andare da Padova a Bologna, egli si fosse fermato anche a Ferrara per fare una visita al suo amico Giov. Batt. Pigna, lo storico degli Este, per il quale più tardi compose l'emblema *Studium et labor vincit*. Fu allora o all'epoca della sua prima dimora in Ferrara, ch'egli venne in possesso del codice viennese Phil. gr. 75, contenente la *Physica* di Aristotele, particolarmente pregevole per il suo ricco contenuto di chiose marginali, scritte di proprio pugno dal suo antico possessore Guarino Veronese.⁸⁶

Nel procedere verso sud la prossima fermata dovette essere nuovamente Firenze, dove, durante la breve sosta che vi fece indubbiamente nel 1563, non avrebbe avuto il tempo di acquistare quei numerosi manoscritti che dalle sue stesse indicazioni risultano comprati a Firenze. In uno di questi codici (Phil. gr. 245) lo Zsámboky scrisse di propria mano: *1562. Florentiae Coronatis*.⁸⁷ Fu in seguito a queste due visite fatte a Firenze che egli riuscì ad approfondire veramente la sua amicizia con Pier Vettori, mantenuta poi con la fedeltà di un buon allievo sino alla fine della vita. Le esperienze di Francia del nostro, l'attività dei molti scienziati ed editori comunemente conosciuti, l'esame dei nuovi acquisti, costituivano per loro un tema inesauribile di conversazione, e questi colloqui col Vettori dovettero esercitare sull'erudizione dello Zsámboky una grande influenza. L'alta considerazione di cui il mondo degli umanisti circondava universalmente il Vettori, sotto l'incanto dei rapporti personali, si mutò nello Zsámboky in una vera e propria ammirazione: in questioni scientifiche il «secondo Varrone» fu e rimase sempre per lui la più alta autorità. Nel resto della sua vita egli discusse sempre con lui tutti i problemi più delicati e ritenne sempre il suo giudizio inappellabilmente decisivo. La corrispondenza mantenuta col Vettori, di cui in seguito avremo occasione di parlare più diffusamente, attesta ad ogni passo l'incondizionata fiducia dello Zsámboky nel suo canuto maestro.⁸⁸

Parimente a Firenze strinse rapporti amichevoli con lo Zsámboky il valente filologo e celebre editore fiammingo Arnaldo Arlenio, per il quale il nostro aveva composto l'emblema *Sapientia insipiens*. Dei manoscritti della Biblioteca Nazionale di Vienna, almeno tre vennero in possesso dello Zsámboky attraverso le mani dell'Arlenio.

Tra le scoperte fatte a Firenze la più importante, dal punto di vista ungherese, fu il manoscritto dell'*Eranemos* di Giano Pannonio, che lo Zsámboky fece poi stampare qualche anno dopo (1567) a Vienna, e le *Gesta Hungarorum* (Cod. Vindob. lat. 3374) del cronista di re Ladislao IV, Simone Kézai, una copia fatta probabilmente a Firenze nel 1493, che continua fino al 1342 la cronaca del Kézai redatta attorno al 1280. Ambidue i codici erano stati prima proprietà del pistoiese abate Pazzi, che li aveva avuti dalla biblioteca di Cosimo Pazzi, arcivescovo di Pistoia (1508—1513).⁸⁹

Se anche la meta ultima del viaggio di Zsámboky era stata

Napoli, a Roma dev'essersi fermato pure almeno per un breve riposo e per rivedere l'amico Manuzio. Questo si rileva da una lettera (datata Trento 24 ottobre 1562) che Andrea Dudits inviò al Manuzio.⁹⁰ Il poscritto dice infatti: *Io so che il nostro Sambuco verrà a basciar le mani di V. S. La prego che si degni raccomandarmegli.* Poichè il primo fra i documenti che attestano la sua permanenza a Napoli porta la data 25 dicembre 1562, si può facilmente immaginare che il nostro si fermò a Roma per un tempo più lungo di quello prefisso, dietro invito del Manuzio e a causa delle nuove conoscenze fattegli fare da quest'ultimo, creandosi così sin d'allora la base di quelle amicizie che gli resero poi inoblialibile il suo ultimo soggiorno di parecchi mesi nell'Urbe, al ritorno da Napoli.

Non sappiamo con chi abbia avuto contatti a Napoli e quanto tempo abbia trascorso precisamente ai piedi del Vesuvio. Certo è che era ancora lì il 15 febbraio 1563 e che da lì fece una escursione non solo a Capua, ma si recò anche a Taranto, Brindisi e Barletta, com'è possibile rilevare dai suoi codici e dalla sua corrispondenza.⁹¹

A Napoli verosimilmente non strinse amicizie durevoli: dei suoi emblemi, solo uno è dedicato a un dotto napoletano, Adriano Guglielmo⁹² e nei suoi scritti non si riscontrano nomi di umanisti viventi in quel torno di tempo a Napoli. Questo suo viaggio nell'Italia meridionale fu invece molto più importante dal punto di vista dell'arricchimento della sua collezione. Ritornò a Roma con non pochi dei manoscritti che adesso si trovano a Vienna e gli otto più preziosi fra di essi li acquistò dai resti della famosa biblioteca degli Aragonesi.⁹³

Carico di tali tesori trovò cordiale accoglienza in quei circoli romani dov'era stato introdotto dal Manuzio. È facile pensare che la vita intellettuale romana di allora dovette esercitare una grande influenza anche sullo Zsámboky, già da più di dieci anni abituato alla compagnia dei più eminenti studiosi del mondo. Ovunque volgeva lo sguardo, doveva trovare materia di diletto osservando la meravigliosa rifioritura della scienza e dell'arte.

Alla corte vaticana, appena qualche anno prima, avevano trovato collocamento degli umanisti di fama come Romolo Amasei, che quando insegnava a Bologna e a Padova era l'idolo degli studenti polacchi, tedeschi e ungheresi,⁹⁴ Galeazzo Floremonte e Paolo Sadoletto. Guglielmo Sirleto, educato a Napoli dal successore diretto del Pontano, cominciava a quel tempo ad attrarre

su di sè l'attenzione con l'applicazione del metodo filologico umanista all'esegesi della Bibbia.⁹⁵ Pier Luigi Palestrina diveniva allora direttore del corpo corale di San Pietro. La cupola di Michelangelo era in costruzione. L'accademia intitolata *Noctes Vaticanae*, sotto la guida di Carlo Borromeo, aveva iniziato qualche mese prima i suoi elevati simposii spirituali e già si preparavano i progetti degli affreschi di Palazzo Farnese, il cui programma era stato elaborato da Annibal Caro, mentre nell'esposizione dei particolari di carattere storico e mitologico Taddeo Zuccari si giovava stabilmente di Fulvio Orsini. La fondazione dell'archivio centrale vaticano favoriva le possibilità e l'ardore delle ricerche, mentre la stamperia del Manuzio, le cui pubblicazioni grazie all'appoggio del Vaticano erano straordinariamente a buon prezzo, stimolava l'attività editoriale e la passione collezionista dei bibliofili.

Fulvio Orsini, per quanto ancora non abitasse a Palazzo Farnese, dove in seguito consacrò il secondo piano a venerata dimora della scienza, era già da qualche anno il capo riconosciuto degli umanisti romani. Unico membro letterato della grande famiglia degli Orsini, rappresentò degnamente il nome dei suoi avi. Aveva avuto un'educazione accurata; fu introdotto nello studio dei classici dall'eruditissimo Delfino Gentile e da Angelo Colocci, un entusiasta dell'arte poetica di Giano Pannonio. La prebenda di canonico lateranense gli permise presto di potersi dedicare tutto agli studi, nonostante che fosse stato ripudiato dal padre naturale. Non volle prendere gli ordini,⁹⁶ affinché il sacerdozio non lo distogliesse dalla sua attività scientifica, che nel campo dell'archeologia e della filologia rese ben presto universalmente noto il suo nome. La sua fama arrivò sino a Stefano Báthory, che nel 1577, quando meditava la fondazione dell'università di Wilna e dell'accademia di Cracovia, invitò, per il tramite di Giovanni Zamoisky, Fulvio Orsini in Polonia. Questi però non si mostrò propenso a cambiare le sue ricche collezioni, i suoi potenti protettori, i cardinali Farnese, e la movimentata vita culturale dell'Urbe per una cattedra polacca, per quanto l'invito del re fosse lusinghiero e seducente. Allo stesso modo si comportarono Muretus e Carlo Sigonio, che il Báthory avrebbe parimenti visti con piacere presso di sè.⁹⁷

Gli amici più intimi dell'Orsini non erano romani ma il padovano Gianvincenzo Pinelli e il fiorentino Pier Vettori; però nella sua società s'incontrava il meglio della cultura internazionale. Vi partecipavano gli spagnuoli Pedro Chacon (Ciacco-

nus) e Achille Estaço (Statius), i francesi Muret e Pierre Morin, nonchè Silvio Antoniano, Lorenzo Gambara, Onofrio Panvinio, Latino Latini e il Manuzio, per ricordare solo i più noti.⁹⁸ La sua autorità di dotto e la sua origine altolocata gli resero possibile di entrare in cordiali relazioni con i più alti dignitari vaticani. Non solo era tenuto in altissima considerazione dai cardinali Caraffa, Colonna, Granvelle, Sirleto, ma anche dallo stesso Carlo Borromeo, per quanto l'Orsini fosse l'unico degli umanisti vicino alla corte vaticana che non aveva mai utilizzato la sua cultura classica e le sue straordinarie qualità negli studi religiosi, anzi di fronte a Mario Nizzoli e al Sirleto, che erano realmente dei veri umanisti negli studi teologici, la storia del tardo umanesimo lo considera appunto come il rappresentante principale di quell'indirizzo che rigorosamente si mantenne nel campo dell'antichità.⁹⁹

Per mezzo del Manuzio e certamente con commendatizie di Pier Vettori lo Zsámboky entrò a Roma in questo distinto ambiente sociale e ch'egli vi abbia suscitato grandi simpatie e stima duratura per la propria persona, ce lo prova luminosamente la sua corrispondenza con Fulvio Orsini e col Sirleto, che, cominciata subito dopo la sua partenza da Roma, continuò per quasi due decenni.

Per ciò che concerne la sua permanenza a Roma, non disponiamo per il momento di alcun documento scritto. Non possiamo sapere precisamente come vivesse, che studiasse, di che cosa si occupasse. Ma l'incisione posta sopra l'emblema dedicato a Fulvio Orsini, che rappresenta due studiosi dalle lunghe toghe in atto d'esaminare in una biblioteca dei manoscritti, potrebbe essere interpretata come un simbolo dei rapporti fra i due e dell'occupazione prediletta dello Zsámboky durante la sua sosta romana. La ricerca e la collazione di nuovi manoscritti, lo sforzo per colmare le lacune nelle opere degli antichi autori, l'esplorazione del mondo classico in tutte le sue manifestazioni, non solo attraverso la filologia, ma anche ricorrendo all'aiuto di monumenti archeologici e soprattutto alla raccolta ed alla spiegazione di medaglie e di epigrafi: ecco la fatica giornaliera di Fulvio Orsini. E lo stesso interessamento per la filologia positiva e per l'archeologia, la stessa mancanza assoluta di speculazioni filosofiche e l'indifferenza verso i problemi religiosi, caratterizzano appunto anche l'attività dello Zsámboky. È probabile che dalla generalmente ammirata prontezza con cui l'Orsini riconosceva le falsificazioni,

*et amantissime Ursine, et Sambucum Illustrissimi Cardinali S. Angeli (Ranuccio Farnese) commenda, quem mihi bene velle, aliquot exemplis teque interprete sum expertus.*¹⁰⁷

* * *

Non tenendo conto della grande quantità di manoscritti e di medaglie raccolte, lo studio, la dottrina e la capacità poetica dello Zsámbokey nel corso dell'ultimo movimentato anno, trascorso in Italia, diedero vita a tre opere: una nuova edizione considerevolmente ampliata dei dialoghi sull'imitazione di Cicerone, le interpretazioni all'*Ars poetica* oraziana e un volume intitolato *Emblemata cum aliquot nummis antiqui operis*.¹⁰⁸

È soprattutto quest'ultimo lavoro che ci interessa, essendo esso la prima e la più riuscita imitazione straniera di un genere letterario sorto dalla poesia umanistica italiana e manifestandosi in esso la sincera gratitudine del nostro verso i suoi protettori e amici.

Tra gli studiosi suoi contemporanei, il poeta Zsámbokey si eleva di gran lunga al disopra della media comune. Nelle poesie del nostro il gusto dell'epoca trovò assai felicemente realizzato il suo ideale della forma e dello spirito classico. La sua lingua non solo è ricca di parole e frasi eleganti, ma grazie alla sua capacità di abile maneggiatore della sintassi latina, riesce spesso anche elasticissima e piena di vigore. Per avvicinarsi all'eleganza classica, egli non ha bisogno di ricorrere ad imitazioni servili, ad accumulamenti di reminiscenze. Ai fronzoli, alle esagerazioni decorative egli preferisce la plasticità logica e riesce spesso, con fresche immagini, a rendere evidente e palpabile un elemento astratto e concettoso. La modestia e la sincerità lo tengono lontano dall'errore comune agli umanisti: non si sforza di apparire più di quello che è, non esagera, non si esalta, evita l'enfasi. La saggia moderazione, la compostezza, la calma e la chiarezza scaturiscono dal suo essere spontaneamente. Così — senza volerlo — è più originale della maggior parte dei suoi contemporanei. Non è pensatore profondo e individuale, ma infiamma l'idea che esprime, anche se notoria, con la forza di una vicenda personale. La sua fantasia è nutrita soprattutto dall'erudizione, ma non di rado sa anche efficacemente plasmare gli elementi offertigli dalla natura e dalla vita di ogni giorno. L'uomo non sparisce mai del tutto dietro il dotto, uno slancio veramente artistico guida talvolta la mano dell'abile tecnico. Non si può negare in lui una certa agilità, armonia, equilibrio e gioia di vivere prettamente latini,

e certamente non a caso i suoi emblemi sono stati tradotti anche in francese.

Nel chiudere le sue peregrinazioni lo Zsámboky sentì il bisogno di congedarsi ancora una volta col pensiero da tutti coloro i quali con la loro amicizia, coi loro appoggi morali e materiali, con ammaestramenti e consigli gli avevano resa più facile l'aspra via degli studi. Nella prefazione degli *Emblemata* egli esprime la sua riconoscenza verso Jean Grolier, il suo grande protettore degli anni di Parigi, e sopra una quarantina di poesie mette il nome di qualche persona a lui cara. E questo non per vantarsi delle sue alte relazioni, ma per attestare pubblicamente la reverenza e l'affetto che nutre per loro. *Quod vero aliqua clarissimorum virorum nomina addiderim, non ambitiose factum putes: nec enim hos novi solum, qui omnem adhuc aetatem apud exteros traduxi: sed ut pro meritis, memoriaque et opinione de me publice, scriptisque eorum testata, gratiam hac saltem occasione aliquam haberem, id vero spectavi, ac deinceps epistolis variis, mutisque et in observationibus meis, vel erga mortuos quam plurimos* συν δεω cumulatius idem praestabo.¹⁰⁹

Il 26 settembre 1564 lo Zsámboky si stabilì a Vienna, colla speranza di poter avere presto o tardi un posto alla corte dell'imperatore Massimiliano. Infatti ebbe dopo qualche tempo il titolo di storiografo imperiale e più tardi quello di *consiliarius*, ma il suo più ardente desiderio, quello cioè di diventare il prefetto della biblioteca di corte, non venne mai soddisfatto. I suoi emolumenti aumentati a 200 talleri annuali *damit er die ime anbevolchne lucubrationes et historias desto statlicher absolvieren muge*,¹¹⁰ anche se fossero stati pagati regolarmente, non sarebbero bastati neanche al suo puro sostentamento, tanto meno potevano quindi soddisfare la sua costosa passione di raccoglitore di libri, manoscritti e anticaglie. Dovette perciò decidersi all'esercizio della medicina, che gli procurò bensì dei buoni guadagni, accrescendo anche rapidamente la considerazione che si aveva per lui nella città imperiale, ma nello stesso tempo gli fu fonte di molti dispiaceri, perchè secondo gli statuti dell'università di Vienna il «licenziato» padovano non dava diritto all'esercizio della pratica medica senza il prescritto *actus repetitionis*, al quale lo Zsámboky però mai volle sottoporsi, probabilmente causa le sue molte altre occupazioni. Pose fine a questa sua contesa coll'università un'ordinanza imperiale in data 1 aprile 1568, la quale sottraeva i medici di corte (e lo Zsámboky aveva sin dal 27 gennaio 1567 il titolo di *medicus aulae titularis*,

Dopo il suo arrivo a Vienna, fu appunto Guglielmo Sirleto il primo tra i suoi conoscenti italiani, col quale lo Zsámboky riprese contatto. La nomina del Sirleto a cardinale gli servì d'occasione per scrivergli una lettera nella primavera del 1565. La missiva disgraziatamente è andata perduta, il codice Vat. lat. 6180 conserva solo il foglio di copertina, ma c'è rimasta la risposta straordinariamente calorosa del Sirleto, che getta una viva luce sulla stima in cui era tenuto il nostro da quella nobile figura di porporato e studioso: *Vellem, quam vere, pro tuo in me amore, meo hoc honore laetatus mihi que ex animo gratulatus es, pari scilicet ratione causas commemorasses, quibus merito meo in cardinalium collegium cooptatus essem. Sed, cum eas humanissimis literis tuis amice collegeris, mihi que tantum tribueris, quantum certe postulat hic dignitatis gradus, non etiam quantum ipse mihi possim assumere, profecto intelligo, quam longe absim ab ea facultate, quam mei officii munus requirit. Quod nisi Dei benignitate considerem, qui me, a cardinalatus cogitatione, non solum a cupiditate, remotissimum, in hunc locum vocavit, sane venerer, ne gravissimo oneri succumberem. Huc igitur, pro nostra benevolentia, tua de nobis optata, huc tuae preces incumbant, meam ut imbecillitatem suae gratiae adminiculo fulciat beneficentissimus Deus. Illud vero, quod neque tu pie, neque mihi utiliter precari potes, remove, quaeso, ab optatis tuis. Nam suo id Deus consilio reservavit, ut ne cupiditate quidem aut cogitatione cuiquam hoc praecipere liceat. De libro, quem requiris, quo minus obsequar studio tuo, sit multis magnisque occupationibus, quibus, quomodo nunc est, ita distineor, ut verendum sit, ne obruar. Cum primum me ex his impedimentis relaxaro, tibi morem geram. Tu praeclara ista veterum hominum ingenii monumenta, quae sunt in manibus, quaeso, pervulga. Ego, et virtutis atque doctrinae nomine, et tuae in me benevolentiae causa, tibi eximium amorem ac studium meum semper praestabo.*¹¹⁷

Ed il Sirleto mantenne anche la promessa: corrispose sempre con pronta sollecitudine alle richieste del nostro e non fece attendere mai nè invano nè a lungo le sue risposte. Non solo lo aiutava con i suoi consigli, ma talvolta gli trasmise anche dei preziosi manoscritti della sua biblioteca. Il testo delle egloghe di Joannes Stobaeus — pubblicate nel 1575 ad Anversa da Plantin — fu stabilito dallo Zsámboky in base a due codici, di cui uno suo proprio e l'altro del Sirleto, al quale, per riconoscenza il tipografo dedicò l'edizione.¹¹⁸ Una lettera dello Zsámboky diretta al cardinale nel 1566 è degna di attenzione non solo perchè

in essa ringrazia il Sirleto dell'invio di una opera di Ptolomaeus *Περὶ τραπεζῶν*, ma soprattutto per una interessante notizia biografica tanto più preziosa, in quanto che lo Zsámboky solo assai raramente intarsiava con simili motivi personali le sue lettere dedicate esclusivamente a questioni scientifiche. Dietro interessamento del cardinale, il nostro gli descrive brevemente il tenore della sua vita e la sua attività: *Ego honesto salario Caes. Maest., et amicorum ope adiutus lego res pannonicas et per otium in vetustis scriptoribus versor . . . emendandis . . . illustrandis, quorum exempla credo ad vos brevi . . . iri*. Parlando dell'edizione di autori antichi gli sovviene un caro ricordo del tempo del suo soggiorno a Roma, quando era stato in buoni rapporti anche con Papa Pio V, che nel 1563 era ancora semplicemente il domenicano Michele Ghislieri. Una volta ragionando essi della necessità di pubblicare i manoscritti antichi che si trovavano in abbondanza nelle biblioteche italiane, lo Zsámboky, che secondo la sua espressione trattava il Ghislieri «familiarissime», lo incitò a partecipare anche lui a tale importantissima opera. Al che *memini illum mihi aliquoties respondisse: Mi Sambuce, utinam per me staret, ego ederem optimos quosque libros graecos neque eos . . . absumendos peterer: sed sum pauper fraterculus, in meis viribus id situm non est*. Sarebbe desiderabile, scrive il nostro al cardinale, che *hanc vocem illi aliquis repeteret, atque ad sanctos literatosque conatus excitaret* sebbene fosse convinto che il Papa questo *sponte ipsu, ac prolixè facturum*.¹¹⁹

A Paolo Manuzio lo Zsámboky scrisse per la prima volta da quando si erano separati a Roma soltanto nel febbraio del 1566.¹²⁰ Gli dà notizia in questa lettera dei libri che aveva pubblicato nel frattempo, dei lavori che ha in corso e naturalmente ricorda il comune amico, Andrea Dudits, occupato nell'ambasceria di Polonia *praeter opinionem diutius*. Supponeva egli dunque che il Manuzio fosse ben orientato sulla vita e sull'attività del Dudits che in quegli anni realmente aveva mantenuto rapporti abbastanza stretti col Manuzio. Così, p. es., fu da lui che il Dudits ebbe per tradurla l'opera intitolata *De Thucydidis Historia Judicium* di Dionigi d'Alicarnasso, e quando il Dudits fu nominato vescovo, Paolo Manuzio si affrettò a fargli tenere i suoi rallegramenti con una ornatissima lettera.¹²¹ La buona opinione però che aveva del suo amico Sbardellato, mutò — a quanto sembra — assai presto, perchè il 18 ottobre dell'anno 1567, così scrive a suo figlio Aldo: *Del nostro Sbardellato è un pezzo che intesi*.

*E sarà presto scomunicato dal Papa, il quale ha scritto un breve al Re di Polonia, comandandogli, che lo cacci del suo regno. Vedesi quanta è la imprudenza de' giovani, et il trascorso della libidine, che costui, ch'era il primo appresso l'Imperatore, e senza dubbio saria stato Cardinale, innamorato di una donna, ha lasciato il Vescovato, e la Corte.*¹²² Le reali e ben più profonde ragioni del dissidio di Dudits con la Chiesa, il Manuzio non si curò di cercarle e forse non le avrebbe nemmeno comprese, ma nel suo proprio interesse ruppe con lui ogni rapporto e da quell'anno egli sopprime nelle lettere che gli aveva dirette, il nome del destinatario.

La lettera inviata al Manuzio *Kal. Decembris 1571*,¹²³ in cui il nostro *non sine quadam molestia* si lamenta di essere trascurato dai suoi amici di Roma, permette di inferire che dal 1566 egli abbia scritto più volte al Manuzio e anche a Fulvio Orsini, ma queste lettere, come pure quelle, di cui nel 1573 fa menzione al cardinale Sirleto, o sono andate definitivamente perdute o non si sono ancora ritrovate. Fra le lettere a noi note dirette da Vienna a Fulvio Orsini quella che porta la data più antica è dell'ottobre 1575; col nome di Paolo Manuzio invece non mi sono incontrato sin qui ancora nell'epistolario dello Zsámboky che una sola volta: in una lettera del 1574, quando fa le condoglianze ad Aldo per la morte del padre, esprimendo la sua gratitudine e il suo rispetto per la nobile memoria del defunto. In questa stessa lettera possiamo leggere le seguenti righe che caratterizzano la passione collezionistica dello Zsámboky in un campo non ancora ricordato: *Si clarorum virorum epistolas aliquando formis recusaris, fac sciam; augebo editionem multis clarorum virorum epistolis, Pontani, Sannazarii, Sadoleti, Bembi et aliorum, quorum Sylva habeo rara καὶ ιδιόγραφα.*¹²⁴

Con Aldo Manuzio lo Zsámboky era in buoni rapporti sin dagli anni di Padova. In una lettera scrittagli il 30 dicembre 1562 così conchiudeva:

Hoc tibi Sambucus Jano renovante kalendas

Mittit inoffensae pignus amicitiae.

Cur maiora negat? Cupidus quia perferet ipse

*Neve odisse putes non solet obruere.*¹²⁵

Questi legami neppure in seguito si interruppero e quando Aldo scrive al Blotius a Vienna, ordinariamente piuttosto di

affari commerciali che non di scientifici, raramente dimentica il nostro. Una sua lettera datata *Idibus aprilis, 1577*, p. es., richiama l'attenzione del Blotius su di un libro di Gerolamo Ruscelli che tratta degli stemmi nobiliari e fra l'altro dice: *...nescio an istic sit aliquis ex nobilitate primaria, qui huiusmodi rebus delectetur, suumque insigne scriptis illustratum in hoc volumine esse cupiat. Odorare, et si quid intelliges, quod tamen quamprimum fieri curabis, ad me scribes... Si Sambuco hoc communicaveris, recte facies, eique me plurimum commendabis.*¹²⁶

Nella gran copia di lettere dirette a Fulvio Orsini da dotti, prelati, cardinali e principi, lettere che son conservate nei codici Vat. lat. 4103, 4104, 4105, dello Zsámboky in tutto ce ne sono rimaste sei. Abbiamo già avuto occasione di accennare al soggetto della prima in ordine di tempo; la prossima è datata *16 Kl. Octobris 1575* ma la prima riga *Ho riceputa la Vostra alli 7 d'settembre* si riferisce ad una corrispondenza anteriore.¹²⁷ Appena due mesi dopo (8 dicembre 1575) segue la terza; ¹²⁸ in seguito però si presentano delle grandi lacune, che per ora non sono riuscito a colmare, sebbene dalle lettere esistenti risulti incontestabilmente che i due dotti corrispondevano non solo saltuariamente, ma anzi con discreta costanza, scambiando informazioni sulle loro opere, inviandosi libri, facendosi mediatore ciascuno per far entrare l'altro in rapporti con diversi umanisti, consultandosi reciprocamente su particolari questioni filologiche, scambiando medaglie, ecc. La cordialità delle loro relazioni ce l'attesta una lettera inviata il 28 dicembre 1577 all'Orsini, da Francesco Diotalevi, un suo intimo, che rende conto di una sua visita fatta a Vienna allo Zsámboky: *... con dirle che la sua fu gratissima al Signor Sambuco, al quale dispiace non puoter compiacerla di quel pezzo di tavola di bronzo che Lei desidera, per haverlo... dato al Signor Conte di Monforte... ma spera di poterlo presto compensare con qualche altro oggetto prezioso. Il dotto Signor Sambuco desidera uno de quei libri di V. S. Ill. ma, la quali (sic!), si ben me raccordo dissemi in Roma, d'haverlene inviato uno, che così li ho detto, però la prega di colla buona occasione farlene gratia d'uno, che li sarà gratissimo.*¹²⁹

Orsini non solo scambiava le sue opere con quelle dello Zsámboky, ma quand'era necessario, inviava in prestito anche manoscritti e libri al nostro, che — in tali occasioni — mai trascurava di promettere solennemente che li avrebbe tenuti con

ogni cura e restituiti puntualmente, ciò che notoriamente non era una virtù degli umanisti. Lo stesso Zsámboky rimase una volta sensibilmente danneggiato per un prestito di libri. Girolamo Mercuriale, l'editore di Ippocrate, quando nel 1573 si recò a Vienna, s'incontrò collo Zsámboky che aveva già conosciuto a Padova e si diletto delle sue collezioni. L'anno dopo a mezzo del Nunzio apostolico a Vienna, prese in prestito dalla biblioteca del nostro la traduzione latina dell' *Historia animalium* di Aristotele, nel manoscritto dello stesso traduttore Giorgio Trapesunzio, ed in seguito un commentario di Ippocrate del Palladio e un codice di Paulus de Aegina. Lo Zsámboky qualche anno più tardi, in una lettera a Crato, si lamentò delle tribolazioni avute per questi manoscritti. E poichè essi oggi non si trovano nella Biblioteca Nazionale di Vienna, dove finì tutta la raccolta di libri e di manoscritti dello Zsámboky, è probabile che non siano più tornati nelle mani del loro proprietario.¹³⁰

Quando il molto occupato Orsini tarda a rispondere a qualche domanda dello Zsámboky, questi si rivolge a Paolo Manuzio o al cardinale Sirleto. In tutte queste lettere ritorna spesso l'edizione di Dioscoride, progettata dallo Zsámboky sin dal 1569. Sebbene l'opera farmacologica del famoso medico greco, intitolata *Περὶ ὄλης ἰατρικῆς*, fosse apparsa nel 1549 a Parigi e già cinquant'anni prima fosse stata pubblicata dal vecchio Aldo Manuzio e nel 1542 Fausto da Longiano, nel 1544 P. A. Mattioli l'avessero anche tradotta in italiano,¹³¹ lo Zsámboky stimò necessaria una pubblicazione integrale e corretta, e con gran cura si mise all'opera. Si rivolse quindi a numerosi suoi amici umanisti per aver consigli e chiarimenti durante la collazione dei diversi manoscritti e naturalmente non volle fare a meno della preziosa opinione di Fulvio Orsini. Questi però mise a dura prova la pazienza del nostro,¹³² che finalmente fu costretto a ricorrere all'intercessione del Sirleto. Il 9 febbraio 1573 gli scrive fra l'altro: *Cuius autem praecipue causa ad Vestram Illustrissimam scribo est, ut suppliciter exorem aliquod subsidium in editionem Dioscorideam, qua de re saepe Fulvium Ursinum impetravi. Quartus instat annus, cum id consilium coeperim; coepta collatione aliquot manuscriptorum vetustissimorum codicum a multis adiutus sum viris doctis, qui lectiones suas indicibus perscriptas ad me miserunt. Sola Roma deest, hoc est comoditas bibliothecarum, et aliquorum amicorum . . . Obsecro, Doctissime Cardinalis, . . . da negocium Fulvio, vel aliis, qui aliquid comunirent . . . dudum Dioscoridem 100 plantis*

*rarissimis auctum typis tradidissem . . . e nel poscritto: Paulloque Manutio ternas de ipso hoc negocio scripsi: nihil respondet.*¹³³

Ma — a quanto pare — anche l'interessamento del Sirleto rimase senza effetto; il 16 Kal. Oct. 1575 lo Zsámboky scrive ancora all'Orsini: *De Dioscoride magnas gratias, si comunicaris*¹³⁴ e qualche mese dopo così lo sollecita: *Solamente priego che mi mandiate quelle osservazioni in Dioscoride. E benchè il mio Dioscoride ho già mandato alla stampa, corretto per sette copie antiche, e miei (sic!) altre osservazioni rare delle plante e notis adiectis de Controversijs Herbariorum καὶ ῥιζοτόμων, tamen si manderete, e si sarà qualche cosa digna, subito manderò al Henrico Stephano, che li metta in extremo. Io ho trovato molti capi legitimi non visti del Dioscoride et belle reliquie . . . Salutate il nostro Statio doctissimo, Fonteio e ante omnes Rev. mum Cardinalem Schirletum patronum literatorum literatissimum.*¹³⁵ Questo brano di lettera può servire come saggio del grado di conoscenza della lingua italiana di Zsámboky, ma nello stesso tempo vale a provare come egli non coltivasse la sua scienza alla leggera o con libertà arbitrarie.

L'edizione di Dioscoride però non uscì nemmeno dieci anni più tardi dalla tipografia di Enrico Étienne, il quale — come lo Zsámboky stesso in tono di riprovazione comunica nel 1583 all' Orsini — rinunziò al suo mestiere e *suo se genio solo oblectet*, mentre *il mio Aristotele et Dioscoride sono sepulti in Basilea et Germania*, ciò che significa che il manoscritto non ebbe maggior fortuna neanche nelle altre stamperie.¹³⁶

Nell' ultima lettera diretta all'Orsini — poco prima della sua morte — lo Zsámboky ripetutamente raccomanda alla benevolenza del suo amico un dotto austriaco, Federico Sylburg. Questi per un'edizione di Dionigi d'Alicarnasso che stava per uscire dalla tipografia Wecheliana di Francoforte, avrebbe avuto bisogno di certe «lezioni» e correzioni di testo dell'Orsini. L'umanista romano gli promise il suo aiuto, ma neppure questa volta fu puntuale, e quando finalmente per il tramite del Pinelli il suo manoscritto giunse a Vienna, il Sylburg non poté più farne uso, perchè la stampa era ormai troppa avanzata.¹³⁷

Un consigliere molto più sicuro e più pronto per il nostro fu Pier Vettori, così che lo Zsámboky non si stanca di ringraziarlo delle preziose indicazioni fornitegli, e ricambia queste con qualche libro, o facendosi mediatore di saluti o ricordando cose che tornano a lode delle opere del Vettori, ma raramente fa questo senza chiedere qualche nuovo favore.

La corrispondenza col Vettori ebbe inizio nell'estate del 1568, con una lettera dello Zsámboky ancora sconosciuta, in cui probabilmente il nostro, nello stile ornato solito in quel tempo, richiama su di sè la memoria del Vettori, di cui loda i meriti imperituri. Ma difficilmente avrà potuto dire più e meglio di quanto si contiene nella lettera con cui l'umanista fiorentino elegantemente ricambia le sue cortesie: *Dilexi ego te iam pridem Sambuce mi optime, et multis magnisque virtutibus commendatissime, ac merito quidem: necessitateque mihi huius rei non parva imposita, id feci: quomodo non amare potui, ut praeteream alias singulares animi tui dotes, quae facile omnes ad se suspiciendas colendasque trahunt, illum, a quo viderem me tantopere diligi atque ornari: noli enim putare obscurum mihi ignotumque fuisse testimonium, quod mihi magnum dedisti mediocris mei ingenii, eruditionis, et quod praeterea in claro et illustri loco posuisti et si satis negligens tardusque fui in te remunerando, neque tamen id factum est, quia beneficium istud tuum (ita appellandum est) parvi duxerim: contra praeclarum semper ipsum eximiumque existimavi, ac merito id quidem: quae namque res magis grata acceptaque potest esse illi, qui omnem curam suam studiumque consumpsit in honestis artibus persequendis: laboreque suo deteris cupidis litterarum adiuvandis, quam intelligere operam suam non contemni ab illis, qui summum locum in ipsis tenent, ac vere existimare de ipsis possunt. Ignosces igitur naturae meae: inde profecto hoc quidquid est incommodi, natum est, quae iners pigraque est admodum in huiuscemodi officiis obeundis, ac satis habet consciam sibi esse grati animi: expectatque tempus rei isti apte efficiendae, et pari munere, si potest, compensandae idoneum. Sed cum ad vetus istud tuum humanissimum officium erga me accedant cotidie alia, ab eodem amore profecta: plenaque cuiusdam incredibilem benevolentiae, quomodo ego possum non aliquando expergisci, et eniti corrigere pristinam tarditatem: pervenit ad aures meas significatione nostrorum hominum, qui istic sunt, missi a duce nostrae reipublicae, te saepe, quavis occasione arrepta, mentionem mei facere, atque in omni sermone me plurimum ornare. Cum igitur praeclare, huius tuae voluntatis in me ab his honestissimis viris ac mei amantissimis, certior factus sim, non putavi ulterius hoc officium proferendum esse, et hac mea epistola testari volui, me tibi valde obligatum esse, ac cupere toto animo tibi honorigue tuo servire. Quod si maiorem aliquam facultatem aliquando adeptus ero, me tibi gratum ostendendi, ipsa libenter utar. Id autem facere videor debere, non tantum ut tibi me probem, verum etiam, ne offendam apud alios*

graves et honestos viros: qui me iure insimularent, nisi luculentum tuum praeconium laudis meae, illo, quo possem genere honoris compensarem. Praesertim cum id recte, et sine suspitione ulla assentationis facere possim. Ut autem sentias quantopere tibi confidam, dum de reddenda gratia tecum loquor, venit mihi in mentem te rogare ut cumulum addas superiori illi tuo officio. Hoc autem est, ut ames oratorem nostri ducis, Ludovicum Antenoreum, honestissimum sacerdotem, et singularis prudentiae virum: nec non comitem etiam ipsius Bellisarium adolescentem probum et politarum litterarum studiosum, qui ambo mihi amicissimi sunt: nec tantum ames, verum etiam gratia et auctoritate, qua flores in ista splendidissima aula, ipsos iuves: erit hoc mihi vehementer gratum. Ut autem aliquid tibi narrem, quod ad nostra studia pertineat, excuditur hic nunc alterum meum volumen Variarum Lectionum, quod ego superiori illi meo adiunxi. Cum vero absolutum opus erit, statim exemplar eius unum ad te mittetur. In vero in optimo isto tuo erga me animo perseverabis. Vale. Florentiae, XIX. K. Septemb. 1568.¹³⁸

Lo Zsámboky naturalmente rispose subito, respingendo con modestia tutte queste lodi, tanto più significative, in quanto *abs te, hoc est, omnium literatorum nostra memoria exemplo singularis, proficiscantur*. La lettera poi parla dell'*index Francofortensis* relativo alle sue opere apparse negli ultimi tempi e promette al Vettori che *διουστιακα intra duos menses elegantissime impressa typis, non paucis locis correctis habebis.*¹³⁹ Con questo intende riferirsi all'opera di Nonnus Panopolita, che però uscì dalla tipografia del Plantin non due mesi dopo, ma solo sui primi del 1569.¹⁴⁰ Il seguente passo della lettera: *Hipparchum vidi libenter, sed ego exemplar integrius possideo*, si riferisce al fatto che il Vettori con la sua prima risposta aveva anche inviato un codice allo Zsámboky, il quale già in anticipo gli esprime le sue grazie per la promessa del secondo volume delle famose *Variarum lectionum*, perchè ardentemente desidera diventare *quam primum ex eo locupletior ornatiorque*.

Come tanti altri filologi umanisti del tempo, anche il nostro si occupa con grande predilezione delle interpretazioni di passi dubbii degli antichi autori e quale saggio, nel *postscriptum* della sua lettera comunica al Vettori alcune *lectiones*, che — significative per la versatilità dello Zsámboky — si riferiscono a luoghi contesi di ben nove scrittori: Arato, Plutarco, Dionigi d'Alicarnasso, Virgilio, Pindaro, Isocrate, Cicerone, Omero e Giuseppe Flavio. In merito alla traduzione greca di quest'ultimo, egli prova inoltre che essa non venne fatta dall'originale ebraico.

Anche le lettere posteriori, che si susseguono a intervalli abbastanza frequenti, si occupano in gran parte di questioni tecniche. *Die Martini 1568* lo Zsámbody ricambia la risposta laudativa del Vettori con parole di gratitudine e di ammirazione e gli invia in dono una moneta transilvana; ¹⁴¹ qualche giorno dopo (6. Kal. Dec. 1568) gli comunica con rincrescimento di non poter fargli avere certi commenti dell'Odissea richiesti dal Vettori: *duo exemplaria Homeri vetustissima, quae suppeditare quiddam emendatione textus possent, habeo: sed vos maiora, pluraque possidere non dubito*. Da parte sua però ha due richieste: *Utinam, mi doctissime Victori, Antiphontis arithmetica indices: de quo studio cuncta tibi deberem* — e *Duas nuper observatiunculas obiter, ista tua humanissima, officiique plena liberalitate adductus misi: tuo arbitrio abiicias, vel proferes*.¹⁴² Il Vettori prontamente soddisfa i desideri dello Zsámbody, il quale cominciando con ringraziamenti e con scuse (*ne moleste ferres, si discere perpetuo cupio*) una sua lettera in data 6 aprile 1569 richiama l'attenzione del maestro su una lezione — secondo lui errata — d'un luogo di Virgilio, gli chiede gli scoli di Triclinio e di altri relativi ad Eschilo e finalmente gli comunica che il primo libro delle egloghe di Stobeo *proelo subieci*.¹⁴³ Ritorna su quest'opera in una lettera scritta il 5 novembre 1569: *Stobaei φουκὰ νunc Antverpiis imprimi curo*,¹⁴⁴ ma le egloghe (*Eclogarum Libri Duo. Quorum prior Physicas, posterior Ethicas complectitur*) apparvero soltanto nel 1575 colle interpretazioni di Guglielmus Canterus e legate insieme con due orationi di Gemiso Pletone *ex Bibliotheca C. V. J. Sambuci*.

In quest'ultima lettera troviamo anche la spiegazione dell'intervallo di otto mesi che si riscontra nella corrispondenza dei due dotti: *Diuturni silentii non mutatus sensus, aut negligentia, sed duorum et amplius mensium absentia, negotiorum vel in foro patriae disceptatorum causa fuit*. Come potrebbe egli mai dimenticare il Vettori — si scusa — che verso di lui si è comportato sempre *paterna voluntate, studio et amore singulari*. Vorrebbe esser messo dunque nuovamente al corrente dell'attività del Vettori e domanda *quid modo lucubraris (qui nunquam otiosus es), quid brevi nobis ex officina illa erudita, plenaque daturus?* Nei riguardi dei propri progetti comunica: *Ego annotandis colligendisque historiis pannonicis occupatus: antea familiares vix inspicere scriptores iam possum; vellem tamen hac hyeme in Quintiliani emendationem quiddam conferre, itemque Hermogenis: quem in Gallia*

Dioscoride, si limitava solo a rinnovare le sue promesse. Lo Zsám-boky per qualche tempo fu costretto a mettere a parte il suo lavoro, e perchè nello stesso tempo era occupato con altre pubblicazioni¹⁴⁹ e perchè a causa di un'epidemia scoppiata a Vienna era stato costretto a trascorrere parecchio tempo fuori della città. Ma non per questo rinunziò all'aiuto del Vettori, e sperava che la sua edizione *tuo subsidio, et lectionibus, itemque Cratonis observationibus non ignobilem fore*. Gli sarebbe stato infinitamente riconoscente, se *quamprimum tua ad nos mittas, quo officio, et beneficentia omnes tibi obstrictissimos plurimum cumulabis et a me perpetuam inibi gratiam, et memoriam. Tibi, tuisque quam optime semper esse cupio, utque spei de Dioscoride factae satisfacias, vehementer spero.*¹⁵⁰

Questa volta non sperò invano: il Vettori ancora prima della fine di quell'anno stesso o al principio del 1571, gli inviò un vecchio manoscritto dell'opera di Dioscoride, ma non senza averlo prima accuratamente confrontato *cum tribus Mss. Cardinal. Nicaeni Bessarion. S. Marci et Leonici.*¹⁵¹ Questo codice, che contrassegnato col numero Med. gr. 14 fa parte della Biblioteca Nazionale di Vienna, fu indubbiamente di grande aiuto allo Zsám-boky, che un anno più tardi, il 1 dicembre 1571 poteva annunziare al Vettori: *Dioscoridem... absolvi.*¹⁵² Ma fu di aiuto alla scienza anche più tardi, perchè — sebbene il lavoro dello Zsám-boky mai abbia visto la luce — il Saracenus pure utilizzò il codice inviato a Vienna dal Vettori e nella propria edizione *multas, sed non omnes, lectiones varias ex hoc codice a Sambuco mutuo acceptas, ascripsit.*¹⁵³

Nella lettera surricordata il nostro scrittore dà al Vettori notizia di una sua nuova opera in preparazione. Il grande evento del 1571, la vittoria di Lepanto, lo aveva tanto entusiasmato, che decise di esaltare poeticamente Don Giovanni d'Austria. *Quid in hac publica laetitia, inaudito triumpho demptoque universo metu ipse agam, si forsán quaeris: ex animo grates Deo auctori cano, quorum autem interventu tam strenue res sint gestae, elogiis, quod licet, orno. L'Arcus Aliquot Triumphal. Et Monumenta Victor. Classicae. In Honor. Invictissimi ac Illustriss. Jani Austriae, Victoris non Quieturi* presto giunse infatti sino alla stamperia e lo Zsám-boky nella lettera seguente¹⁵⁴ prometteva all'amico che non appena gli fosse giunto il primo esemplare da Anversa, *non omit-tam, quin illico nugas nostras habeas*. Il libro poco dopo arrivò a Firenze, e Pier Vettori credette bene di offrirlo al granduca Cosimo I con la seguente lettera di accompagnamento: *Pagolo*

*cocchino di V. A. Ser. ma essendo tornato stamani da Vienna, m'ha portato un volumetto d'uno mio amico Unghero, persona di bello ingegno et gran dottrina, che habita quivi, il quale ha disegnati certi trofei della vittoria navale passata, et ornatigli di begli motti, onde m'è parso di mandarlo a quella, et massimamente perchè havendomi il medesimo molto prima dato saggio di questo suo pensiero pure in istampa subito lo mandai a V. A. alla quale hora mi raccomando con tutto il cuore.*¹⁵⁵

In quell'anno stesso apparvero altre due opere dello Zsám-boky: *Symposion Trimeron: sive Antonii Bonfnii De Pudicitia coniugali et virginitate Dialogi III* — e *De Corona Serenissimi Rodolphi Regis Ungariae*. Lo Zsám-boky ne diede subito conto al Vettori offrendogli *meas nugas omnes... nisi libri ex officinis Basileae expediti apud vos improbi omnes, et suspecti haberentur.*¹⁵⁶

Questa lettera, come le due altre che seguono¹⁵⁷ ha un particolare interesse, perchè vi si parla di uno studente ungherese a nome di Paolo Szegedi, che fin'ora non si è riusciti a sapere bene chi fosse. Viene citato nella nostra letteratura come autore di una poesia in lingua italiana, apparsa nel 1572 a Bologna.¹⁵⁸ Probabilmente è identico con quel Paolo Szegedi che nel 1578 era seniore degli studenti ungheresi a Wittenberg, e che l'anno appresso ritroviamo professore nel collegio calvinista di Sárospatak.¹⁵⁹ Se fino ad ora, dalla dedica della poesia era stato possibile accertare che Szegedi aveva vissuto in Firenze, da lui chiamata *santa magnifica et honesta città*, con queste lettere completiamo le nostre conoscenze, apprendendo che il giovane rimatore ungherese fu discepolo del Vettori e che abitava vicino al maestro, di cui godeva la benevolenza e la stima. Lo Zsám-boky ne ebbe notizia da una raccomandazione del Vettori,¹⁶⁰ entrò in rapporti epistolari con lui, cercò di aiutarlo nelle difficoltà materiali in cui si trovava, gli richiese dei piccoli servigi e per il tramite del Vettori replicatamente lo mandava a salutare. *Paullum Zeghedinum vicinum ut audio tuum, a me, si libet, salutare jubebis* — scrive il 26 ottobre 1573, e il 23 maggio 1578 nuovamente: *Si in Zegedinum nostrum forte incideris, a me saluta.*¹⁶¹ In base a queste lettere è lecito dedurre che la permanenza dello Szegedi a Firenze sia stata di circa sei anni, il che da una parte spiega il suo seniorato tra gli studenti ungheresi di Wittenberg, e dall'altra ci dà la certezza che abbia frequentato l'università tedesca al massimo per un solo anno.

A cominciare da questo periodo, lo Zsám-boky sempre più spesso parla nelle sue lettere di quelle opere che aveva terminate

e date alla tipografia, e che egli crede stiano già sotto i torchi, mentre invece non videro mai la luce. La sua infaticabile diligenza e la sua fecondità erano più grandi delle sue forze materiali e della munificenza dei suoi editori, per cui una parte non insignificante dell'attività del nostro rimase ignota ai posteri.

Così solo dalla lettera sopra citata¹⁶² apprendiamo che *Deorum Dearumque gentilium effigies e nummis expressis divulgavi cum quibusdam chronicographis graecis, meo Museo, et Cosmographicis tabellis*, il che significa senza dubbio che si era messo d'accordo con qualche tipografia per l'edizione dell'opera che non venne però mai pubblicata.

Egual sorte ebbero *Triclinii et Thomae Magistri scholia in Aeschylum* inviati al Plantin nella speranza che *non displicebunt fortasse eruditus*.¹⁶³

Contemporaneamente lo Zsámboky lavorava con grande amore a un'edizione di Aristotele, esaminando di continuo i suoi anteriori risultati della critica del testo (*meas antiquas observationes lambo, ut ursus partum ac polio*),¹⁶⁴ e tre anni più tardi scrisse al Vettori che *Aristoteles graecus nostris infinitis notis purgatus sub praelo est*.¹⁶⁵ Questa informazione però era prematura, come l'altra secondo la quale *Dioscorides hoc mercatu prodibit*¹⁶⁶ o come una terza, con la quale comunica al Vettori che τῶν βασιλικῶν 29 libri *Basileae excuduntur*.¹⁶⁷

Un progetto favorito dello Zsámboky era anche di edire la *Bibliotheca* del patriarca di Costantinopoli Photius, contenente circa trecento florilegi ed estratti di prosatori greci. *Eam ego diu in animo habui imprimendam: perlegi multa, notavi plura, nisi subsidio veterum codicum sanari posse non video. Typographus deest. Tuo consilio, et auxilio opus est* — scrive al Vettori e lo prega di inviargli i manoscritti che si trovano nelle biblioteche fiorentine, *reddentur tuta et integra*.¹⁶⁸ Ma ancora nell'estate 1577 non era pronto con questa edizione, perché *codice Marciano tantum utor. Utinam vos istic vetustius habeatis*¹⁶⁹ e probabilmente abbandonò alla fine l'idea di questa pubblicazione costosa, anche perchè le sue condizioni materiali erano andate sempre più peggiorando e appunto in quel tempo era stato costretto a vendere alla biblioteca imperiale 560 codici greci e latini e 12 statue di marmo *non vulgaria*.¹⁷⁰

Il fatto che per mancanza dei mezzi necessari si vede costretto a sospendere la sua attività scientifica ed a rinunciare alla pubblicazione delle sue opere, lo spinge a rivolgersi al cardinale.

V. D. Piero Vettori. Ambrozij 8 f.

Sicuti mihi satis diuicium est: sed no mit
 in meo mltitudine dimittuntur. Cuius. meo pho
 uigore molisq nos, quon opus, et uigilant
 mationibz, et pul. vb. et comodis sunt occupati sume.
 Te ubi adur, pmp uerbor: memoriam frigidit
 nis miras utiqs. cuiq noy splendore ambrozij
 quoj lubricantula su illustrare. Politia ma
 noudu corrigi, ut cupidissu uideri. sed quales
 sine, sacro officina Verus, et omi abritutibz
 emunitis iudicij argum. Vbi Crato et pter
 accipim, meo Coradie. Aristophy quous
 nris infinis noue frigidit. sed per te p.
 Vnde hoc meo caru prodit. Resini Exadiaz,
 hystoriae gesticas te uidi se meo industria
 peticas, Cuius, ubi alia nonnulla. De bibliotheca
 pholy edenda consiliu nostru cura nosti:
 sed Codex Maritano tantu utov. Vinea uos
 ipse uigilant laboras. Apomazois
 orationis amplexionala his duo accipim
 cu orationu fuerit, ay analgias et logis
 Maximilianu II. p. Valt etouiss. Vir, et
 ubi quid oaj uadit et ambrozij infini
 x kt. II. V. 1577. Verina

Lettera autografa dello Zsámboky a Pier Vettori. (Cod. Monac. lat. 735, N. 108.)

Sirleto (*Quinct. 29, 1577*), questa volta non già per chiedere il suo aiuto morale o la sua opinione su questioni filologiche, ma per implorare un sussidio pecuniario onde poter far stampare i suoi libri. In appoggio alla sua domanda insolita egli cita da una parte il diminuito numero dei mecenati (*quam contracta sit mecenatum liberalitas*) e dall'altra l'avarizia degli stampatori. Non vuole annoiare il cardinale con i particolari: di questi ha già parlato a distesa in una lettera (a noi ignota) all'Orsini, che ne informerà il cardinale, se questi lo permette.¹⁷¹

Fra i libri inviati a Firenze quale ricompensa dei favori ricevuti dal Vettori e che lo Zsámboky ricorda nelle sue lettere, figurano ancora due opere del nostro, che finora non sono state registrate dalla storia della letteratura ungherese. Di una d'esse leggiamo: *Zosimi exadvocati historias graecas te vidisse nostra industriola proditas credo.*¹⁷² La seconda è un'orazione funebre ed un elogio sull'imperatore Massimiliano II, a cui per la prima volta accenna nell'agosto del 1577, e poi il 10 novembre di quello stesso anno, quando fra l'altro così scrive al Vettori: *Orationem tuam, qua meritis sanctissimi Maximiliani II satisfacis, nuper vidi. Quid pronunciem? Officinam Victorii, ex qua tot, tantaque prodire, arguunt: meas quoque nugas eius argumenti proxime mittam.*¹⁷³

In questa lettera lo Zsámboky si rivolge — sappiamo per l'ultima volta — al suo vecchio amico onde avere chiarimenti ed aiuto. Era venuto cioè a sua conoscenza che nella Biblioteca Laurenziana esisteva una parafrasi dei codici giustinianeî, di cui ignora l'autore: *quid sit, mi Doctissime Victori, oro duobus verbis prescribas, et si vacat librario tuo, initium et finem libri.* Al Vettori sarebbe stato facile stabilire che si trattava della traduzione greca delle *Institutiones* fatta da Theophilos, di cui cinque manoscritti erano in possesso della Laurenziana; non sappiamo però se lo abbia comunicato allo Zsámboky.

Nè troviamo più notizia dei lavori propri del nostro nelle lettere scritte al Vettori fra il 1578 e il 1582. L'*Apotelesmata* apparso nel 1577 fu probabilmente l'ultimo suo libro che inviò al dotto fiorentino: ritenne i posteriori o di poco interesse per il Vettori, perchè trattavano di storia ungherese, o in generale senza importanza, e non si curò di mandarglieli. Non per questo si ruppero i suoi rapporti con Firenze, anzi nell'anno 1578 in certo qual modo si rianimarono. L'oggetto di questa corrispondenza però prende un carattere più d'affari che scientifico. Il rinomato editore di Francoforte, Andrea Wechelus, aveva l'intenzione di ristampare

la *Politica* del Vettori e per procurarsi il consenso dell'autore si era rivolto allo Zsámboky. Al Vettori riuscì gradita l'offerta, diede volentieri il permesso, ma desiderò l'immediato inizio del lavoro; Wechelius allora inaspettatamente rispose in modo evasivo, sostenendo che il momento non era propizio per pubblicare in Germania libri di filosofia, che *minus vendibiles aliis sint*.¹⁷⁴ Lo Zsámboky però non lasciò così la faccenda, promise al Vettori che avrebbe sollecitato l'editore e *vel incommodo eius, caussis non acceptis, premam, ut exprimam*. Ma le sue premure furono inutili e Wechelius nel 1582 morì senza aver pubblicato l'opera del Vettori. La famosa stamperia fu assunta allora dai due generi del Wechel, coi quali il nostro si trovava parimente in buoni rapporti e i quali *sese libros tuos Variarum lectionum elegantissimis formis . . . impressuros nunciabant*. Egli stesso *illico alterum tomum, quo destituebantur, suppeditavi, institutum eorum praeclarum consilio meo confirmavi: ac ne quid eos a lucro deterreret, praefari etiam de tuis virtutibus, et aliorum in hoc genere scriptionibus claris, sed quantum a tuis divisi sint, indicare volui. Finietur credo ad proximum Pascha. Quod si forte quid additum aut recognitum velis: statim mitte: nam si seriem typorum, et formarum inire nequibunt, tamen in extremo commode ponentur . . . Haec breviter, ac subito, nacta occasione, te nescire nolui*.¹⁷⁵

Per ciò che concerne l'edizione della *Politica*, lo Zsámboky una volta inviò a Firenze anche un messaggio verbale a mezzo del legato Orazio Capponi, che il Vettori aveva raccomandato all'amizizia e alla benevolenza del nostro. Zsámboky lo aveva ricevuto con grande cordialità: *Quod potui, cum illo communicavi, aperui Bibliothecam, varia mea schediasmata, et observationes lectionum perchè in Horatio Caponio, nisi fallor, plures dotes, quam tua commendatio praefert, reperi. Non tua igitur modo caussa, verum etiam eius meritis complexus ita . . . fui, ut necessitatem constitutam in omne reliquum vitae nostrae tempus valituram mutuo credam*.¹⁷⁶

In un'altra occasione il Vettori inviò allo Zsámboky con una calda lettera di presentazione un giovane studioso a nome Riccardo, che non sappiamo per quale ragione si fosse recato a Vienna. Il nostro lo colmò di paterna benevolenza e si affezionò tanto a lui, che gli riuscì in seguito doloroso staccarsene. *Hunc prae multis in oculis tulerim, sed revocant ipsum amici, Patria revocat ista Vestra Urbs literis, et humanitate praestans, Mediceorum nunquam intermoriturum patrocinium: tuis quoque Musis, et platano illustrissimum et florentissimum Gymnasium*.¹⁷⁷

Quanto il Vettori ritenesse alta la considerazione che lo Zsámboky godeva negli ambienti dotti tedeschi, ci viene attestato dalla lettera qui riprodotta, con la quale chiede di adoperare la sua influenza affinché un ottimo allievo del Vettori possa stabilirsi in Germania. *Vetus quidam auditor meus, quem semper dilexi, ut magni ingenii adolescentem, studiosumque optimarum artium, totum se postea dedit cognitioni legum qua in doctrina multum profecit laudemque ex eo studio non parvam consecutus est. Is postea noluit alios quae didicerat docere: curavitque ut Pisano, nobili gymnasio, ipsam publice profiteretur, quam personam egregie plures annos substituit: cum tamen, ut a me olim institutus et eruditus, valde amet latinum sermonem, quem spernunt fere ceteri apud nos: qui munus id obeunt, scriptaque antiquorum iurisconsultorum diligenter legerit, qua ratio iuris civilis fideliter percipiendi, praeterquamquod est elegans et polito homine digna, probatur hodie plurimum hominibus: is igitur si condicionem aliquam honestam apud Germanos inveniret, praesertim in gymnasio (Ingolstadiensis), libenter se in istam terram conferret, rogo igitur te, amantissimum, ut suscipias curam aliquam de hac re, et videas si satisfacere possis desiderio ipsius, ac meo. Polliceor tibi te ex hac opera tua, si negotium confeceris, laudem non parvam adepturum. Est autem (quod tibi vehementer commendo) civis meus ex honesto sane loco natus, inprimisque vir probus, et optimis moribus peditus. Vale, (Florentiae), V. Kal. Febr. 1579.*¹⁷⁸

Oltre a queste lettere le ambascerie verbali, portate dai legati fiorentini che capitavano spesso a Vienna, servivano a mantenere i contatti fra i due studiosi. Da uno di questi legati lo Zsámboky apprende che la notizia della morte del Vettori diffusasi nel 1582, era falsa. Si affretta allora a manifestare con delicate parole la sua gioia all'amato vegliardo. *Precor itaque Deum Optimum Maximum, ut vel senio hoc annis gravi, et molesto, viribus tamen diuturnum esse velit: quo exquisitis tuis monimentis atque ex officina prodeuntibus frui liceat* e nel *post-scriptum* della lettera si informa dell'età del Vettori. Questi allora aveva 83 anni, e sopravvisse di un anno allo Zsámboky, il quale chiude l'ultima sua lettera inviata a Firenze il 22 novembre 1582, con queste belle parole che costituiscono il suo congedo estremo dal Vettori: *Vale, atque Sambucum, tuarum lucubrationum admiratorem, aliquando etiam praeconem, esse tibi persuadeas.*¹⁷⁹

letteratura italiana sino ai tempi più recenti non si dimenticò la nazionalità ungherese dello Zsámbody.¹⁸⁴ Il fatto che una tesi di laurea tedesca, pubblicata ad Halle nel 1896,¹⁸⁵ pone lo Zsámbody fra gli umanisti tedeschi, può essere considerato come un errore in buona fede; Pierre de Nolhac tutt'al più non è preciso quando lo chiama semplicemente «savant viennois» senza indicare meglio la sua nazionalità.¹⁸⁶ Non è possibile però non parlare di Gerstinger, il quale non solo per incidenza ebbe ad occuparsi del nostro autore, ma gli consacrò un vasto e prezioso studio: egli vorrebbe oscurare la natura ungherese dello Zsámbody, tentando apertamente — e avanti a un gran pubblico di lettori dotti — di espropriarlo a favore della cultura tedesca. Disgraziatamente non siamo abbastanza ricchi di celebrità di valore europeo per poter restare impassibili di fronte al tentativo di eliminazione di un dotto dell'entità di Zsámbody dal patrimonio letterario nostro. Dobbiamo dunque respingere l'affermazione di Gerstinger — secondo il quale lo Zsámbody si sarebbe sentito di appartenenza germanica — rilevando che nelle sue lettere e nelle sue poesie, quando parla di patria intende l'Ungheria, quando parla di storiografi e di storia patria si riferisce ai nostri storici e al nostro passato; avanti ai suoi contemporanei si professa sempre apertamente ungherese e sulla sua nazionalità per secoli nessuno espresse dubbi. Con ciò non solo difendiamo una gloria della cultura ungherese, ma difendiamo anche la verità. Lo Zsámbody fu un suddito fedele degli imperatori d'Austria, visse e si guadagnò il pane a Vienna, colla sua dottrina e colla sua autorità accrebbe la fama letteraria e scientifica di Vienna — anche se in compenso i potenti della corte conseguentemente lo neglessero e lo trascurarono — ma ciononostante nel fondo del suo cuore egli fu altrettanto poco austriaco o tedesco, come i medici di corte italiani di quel tempo o — più tardi — i poeti cesarei.

Emerico Várady

NOTE

¹ Il titolo di storiografo di corte, con uno stipendio di 100 talleri, probabilmente lo ottenne già nel secondo anno del suo soggiorno a Vienna (1565). Il 27 gennaio 1567 l'imperatore Massimiliano lo nominò *medicus aulae titularis* con lo stipendio di 200 talleri. Divenne *consiliarius* il 25 febbraio 1569. Secondo alcuni sarebbe stato anche *Bibliothecae Augustae Vindoboniensis praefectus*, il che però viene contraddetto dall'affermazione di Petrus Lambecius: «... ut verissimum est, Joannem Sambucum S. Caes. Majestatis Consiliarium fuisse atque Historiographum, sic sine controversia falsum est, eum unquam Praefectum fuisse Bibliothecae Caesariae...» (P. Lambecii Comment. de Augusta Bibl. Caes. Vindob. lib. I, Vienna, 1764, p. 99. Cfr. Bálint-Nagy István: Sámbock János (1531—1584) orvosi működéséről. *Orvosi Hetilap*, 1929, pp. 438—39.)

² Questa biblioteca fu così apprezzata dai contemporanei che Ugo Blotius pregò l'imperatore Massimiliano di acquistarla, per rendere la biblioteca imperiale superiore a quella del re di Francia e uguale alla Vaticana. Cfr. Bálint-Nagy István, *stud. cit.*, p. 409.

³ Le prime notizie biografiche sullo Zsámbock vennero raccolte da Alberto Szenczi Molnár nella dedica del suo vocabolario latino-ungherese (1604) e in quella della *Postilla Scultetica* (1617). (Vedi Sz. M. A. naplója, levelezése és irományai. Szerk. Dézsi Lajos. Budapest, 1898, pp. 436—37.) Ne parlano successivamente per lo più in base a fonti straniere: D. Czvitinger: *Specimen Hungariae Literatae, Francofurti et Lipsiae*, 1711, p. 323; M. Bél: *Notitia Hungariae, Viennae, 1735—42*, II, 89—92; M. Rotarides: *Historiae hungaricae literariae... lineamenta*, 1745, p. 42; Bod Péter: *Magyar Athenas, Nagyszében*, 1766, pp. 235—36; alla prefazione della parte IV degli *Annales Regum Hungariae* di G. Pray (1770) si riferisce St. Weszprémi-Csanádi: *Succincta medicorum Hungariae et Transilvaniae biographia*, 1781, III, 322 e IV, 381; A. Horányi: *Memoria Hungarorum, Posenii*, 1777, 196—209; Stef. Katona: *Historia pragmatica Hungariae, Budae*, 1784, II, 628; *Magyar Kurir*, 1789, p. 972; *Tudományos Gyűjtemény*, 1831, III, 34; *Magyar Néplap*, 1857, n. 83. Notizie genealogiche sulla famiglia Zsámbock si trovano in Nagy Iván: *Magyarország családai*, Pest, 1863, X, 29. — Vedi ancora: Csontos János: *A bécsi udvari könyvtár hazai vonatkozású kéziratai*, *Magyar Könyvszemle*, 1884 e: *A berni városi könyvtár hazai vonatkozású kéziratai*, *Ibidem*, 1887; Frankl Vilmos: *Berger Illés m. kir. historiographus, Századok*, 1873 e *Hazai és külföldi iskolázás a XVI. században*. Budapest, 1873, p. 274; Illés János: *Sámbock János történetiről*, *Századok*, 1899; Demkó: *A magyar orvosi rend története... Budapest*, 1894; Vári Rezső: *A classica-philologia encyclopaediája*. Budapest, 1906, p. 441; Magyary-Kossa Gyula: *Magyar orvosi emlékek*, I, pp. 225—234, e: *Adatok Sámbock János életéhez, Irodalomtörténeti közlemények*, 1908, pp. 366—375.

⁴ Cfr. Hóman Bálint: *A forráskutatás és forráskritika története*. Budapest, 1925, p. 5.

⁵ Cfr. Huszti József: *Janus Pannonius*. Pécs, 1931, pp. 69, 296, 327.

⁶ Orbán János: *Zsámbock János költeményei. Irodalomtörténet*, 1912.

⁷ Orbán János: *Sámbock Jánosról*. Szeged, 1916, pp. 70.

⁸ Dézsi Lajos: *Magyar irodalmi hatás Shakespeare költészetében. Irodalomtörténet*, 1929.

⁹ Bálint-Nagy István, *stud. cit.*

¹⁰ Bálint-Nagy István: *Sámbock János könyvtára. Orvosi Hetilap*, 1929, pp. 885—888. Vedi ancora l'articolo dello stesso autore: *Sámbock János végrendelete. Levéltári Közlemények*, 1929, pp. 350—355.

¹¹ Joannes Sambucus als Handschriftensammler. *Festschrift der Nationalbibliothek in Wien*. Wien, 1926, pp. 251—400.

¹² Endre Bach: *Un humaniste hongrois en France. Jean Sambucus et ses relations littéraires (1531—1584)*. Szeged, 1932. Etudes Françaises publiées par l'Institut français de l'Université de Szeged.

¹³ Le opere italiane citate dal Veress: Nicolai Comneni Papadopoli Historia gymnasii Patavini, vol. II, p. 243 e Ferrante Borsetti: Historia almi Ferrariæ gymnasii, p. 310.

¹⁴ Cfr. il diario dell'arcivescovo Nicola Oláh (M. G. Kovachich: Scriptores rerum Hungaricarum minores. Budæ, 1798, I, p. 92): «1553. Octobris 2. Sambucus ad Paduam discessit ad nepotem».

¹⁵ Vedi la poesia greca dello Zsámboke: *In geographicum librum Georgii Rithameri, præceptoris olim sui* nel volumetto *Δημηγορίαι* Basileæ, 1552.

¹⁶ Gerstinger, stud. cit., p. 260.

¹⁷ Il 29 giugno.

¹⁸ Gerstinger, stud. cit., p. 263.

¹⁹ Vedi la data delle *Δημηγορίαι*: *Ingolstadii 8 Calend. Apr. Anno Dom 1549*. — Il suo padrone di casa fu Joannes Lochner (*Δημηγορίαι*, p. 94): *In puerperium uxoris Joan. Lochner hospitii suis Ingolstadiensis*.

²⁰ Vedi la prefazione delle *Δημηγορίαι*.

²¹ Dedicò a loro le *Δημηγορίαι*, la sua prima opera stampata.

²² Vedi nota N. 101.

²³ Cfr. Luciani Samosatensis Dialogi Coelestes... per Joannem Sambucum... Argentorati... 1550. La data della dedica a Timoteo Apianus: *Argentorati, idibus Augusti: Anno 1550*.

²⁴ *Δημηγορίαι*, p. 99. Le sue poesie in lode dello Sturm: *Ibidem*, p. 92 e *Poemata... Patavii*, 1555, p. 32. — Ancora nel 1577 espresse la sua alta stima per lo Sturm in una lunga lettera a Pier Vettori: *Cod. Monac. lat. 735, N. 111*.

²⁵ Pubblicato a p. 69 e seg. delle *Δημηγορίαι*, con la nota: *Lutetiae habita 1551 mense Septemb.*

²⁶ Cfr. *Elegiae Lotichii Sec.* — Carolus Traugott Kretzschmar 1773. *Eleg. lib. II, 5*.

²⁷ Gerstinger, stud. cit., p. 267.

²⁸ Endre Bach, op. cit., p. 91.

²⁹ Pubblicati sei anni più tardi: *Dialogi Duo Platonis, Alcibiades Secundus et Axiochus... Viennæ, 1558*.

³⁰ *Δημηγορίαι*: e *Epistolarum Conscriptendarum Methodus*. Tutte e due: *Anno Salutis MDLII. Mense Martio*.

³¹ In Christi Natalem Oratio Joannis Sambucii Pannonii, habita Ingolstadij tertio et quinquagesimo anno ineunte... Augustæ Rheticæ... 1553.

³² Pubblicata in appendice del volume: Pietro Ranzano: *Epitome Rerum Ungaricarum velut per indices descripta... Viennæ... 1558*.

³³ Pubblicato nel 1554.

³⁴ Tra gli anni 1552 e 1557 studiavano a Padova: Lorenzo, Giovanni e Francesco Révay, Sigismondo Torda, Giorgio Draskovics, Nicola Keglevich e un suo fratello, Giorgio Bona, Nicola Istvánffy, Girolamo, Alessio e Cristoforo Thurzó, Alberto Szily, Francesco Sinczler, Ladislao Stüff, Giorgio Petrovinay, Francesco Forgách, Francesco Pesthy, Giorgio Pálffy, Giovanni Vito Balsaráti, Simone Cumyn, Joannes Transilvanus, Nicolaus Ungarus, ecc.

³⁵ Professore nell'ateneo di Padova sin dal 1552. — *Vir ferocis ingenii, eruditionis eximiae, infranctæ in adversis, in prosperis elatæ mentis*. Papadopoli, op. cit., tom. I, pp. 318—19.

³⁶ Allievo di Andrea Alciati, fu professore di giurisprudenza in diverse università italiane. Morì nel 1598. Cfr. Papadopoli, op. cit., tom. I, p. 259.

³⁷ Insegnò a Padova dal 1552, successore del Robortello *ad humanitatem graecam et latinam* dal 1567. Morì nel 1571. Cfr. Papadopoli, op. cit., tom. I, p. 322.

³⁸ A Padova era particolarmente amato dalla *Natio Germana* che con una lapide e con un busto segnò la sua tomba nella Basilica Antoniana. Cfr. Girolamo Negri: In Lazari Bonamici funere oratio habita Patavii, 3. Idus Feb. 1552, p. 74. — Era in buoni rapporti con Sigismondo Torda, precettore dei fratelli Révay, il quale lo ricorda spesso nelle sue lettere dirette da Padova in Ungheria. Bonamico gli dedicò un *carmen sapphicum* apparso in: Sigismondii Geloii Pannonis Genethliacum in diem Natalem Christi. Eiusdem Hymnus de Angelis, Venezia, 1548. — Le poesie del Bonamico vennero pubblicate per la prima volta da Ilario Canziuncula: *Jani Pannonii... ad Guarinum Veronensem Panegyricus... Item Lazari Bonamici Carmina Nonnulla. Venetiis, apud Gualterum*

⁷⁷ Che lo Zsámboky nel 1559 si fosse trovato anche a Firenze, vien dimostrato da una nota di spese apposta nel codice Theophilus: De Pulsibus, secondo la quale il manoscritto era stato acquistato da Pier Vettori per 7 ducati d'oro.

⁷⁸ Basel, Univ. Bibl. Ms. Fr.—Gr. II, 26, p. 208. Vedi Gerstinger, op. cit., p. 274.

⁷⁹ Secondo l'epistola diretta *III. Non. Januarii 1564* a Jean Grolier (apposta come prefazione agli *Emblemata*), lo Zsámboky a quella data mancava da circa due anni da Parigi, dove prima aveva trascorso «binennium fere», cioè il periodo dalla primavera del 1560 all'estate del 1562.

⁸⁰ Dalla dedica dell'edizione dell'*Ars Poetica* oraziana. (Vedi nota N. 81).

⁸¹ *Ars Poetica Horatii, et in eam paraphrasis, et παραρρητοῖσι* sive commentariolum Joannis Sambuci Tirn. Pan. Antverpiae... 1564.

⁸² Vat. lat. 3434, f. 60r.

⁸³ L'umanista spagnolo Antonio Agostini (Agustin) apparteneva al circolo d'amici di Fulvio Orsini. Cfr. *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie dell'Emilia*. Nuova serie. Vol. IV, Parte II, Modena, 1880: Fulvio Orsini e sue lettere ai Farnesi, p. 38.

⁸⁴ Cfr. Gerstinger, op. cit., p. 275, Note 2—6.

⁸⁵ Biblioteca Nazionale di Vienna, Theol. gr. 313. Cfr. Gerstinger, op. cit., p. 312.

⁸⁶ Ibidem, p. 335.

⁸⁷ Ibidem, p. 332.

⁸⁸ Che lo Zsámboky abbia fatto a Roma la conoscenza del Vettori, come dice Gerstinger (stud. cit. p. 271), è da escludersi, perchè l'umanista fiorentino solo prima del 1538 aveva trascorso qualche tempo nella Città eterna (Cfr. Lettere di Piero Vettori per la prima volta pubblicate da Giovanni Ghinassi. Bologna, 1870, nel periodico bimestrale: *Scelta di Curiosità letterarie inedite o rare dal sec. XIII al XVII.*) — Non è senza interesse che in una biografia del Vettori, apparsa ancor prima della sua morte, e alla quale egli stesso contribuì con dati e notizie, leggiamo che uno degli avi del Vettori fu «fatto cavaliere l'anno 1347 da Lodovico Re d'Ungheria, a cui egli fu per lo Comune di Firenze mandato Ambasciadore» (Vita di Pietro Vettori, l'antico gentil'uomo fiorentino scritta da Messer Antonio Benivieni canonico fiorentino. In Firenze, nella stamperia de' Giunti 1583, p. 3).

⁸⁹ Gerstinger, op. cit., p. 335.

⁹⁰ Lettere di Paolo Manuzio copiate sugli autografi esistenti nella Biblioteca Ambrosiana. Parigi, presso Giulio Renouard, 1834, pp. 367—370.

⁹¹ Gerstinger, op. cit., p. 330.

⁹² Pirro Ligorio era napoletano, ma in quegli anni viveva a Roma.

⁹³ Nove dei volumi di questa biblioteca si trovano oggi nella Bibl. Naz. di Vienna tra i quali otto erano stati dello Zsámboky. Cfr. Gerstinger, stud. cit., p. 314.

⁹⁴ Cfr. F. Scarselli: Romolo Amasei, Vita. Bologna, 1769.

⁹⁵ Cfr. Francesco Lo Parco: Il Cardinale Guglielmo Sirleto. Napoli, 1919, pp. 3—10.

⁹⁶ Gerstinger, op. cit., pp. 271 e 331 lo chiama erroneamente «Kardinal Fulvio Orsini».

⁹⁷ Cfr. *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie dell'Emilia*. Nuova Serie, vol. IV, parte II. Modena, 1880, p. 41: «Marc' Antonio Mureto in un'epistola a Paolo Saccati narra come il Battori mandasse uno dei suoi famigliari in Italia per farvi scelta de' migliori maestri, designando nominatamente esso il Mureto, Carlo Sigonio e l'Orsini... Fulvio preferì di rimanersi a Roma presso il suo Cardinale...» — Il Mureto con una lettera ringrazia Stefano Báthory dell'invito assai lusinghiero, ma «*id cum ita cuperem, ut nihil unquam cupierim ardentius, cur efficere non potuerim, Regia Maiestas tua ex Joanne Zamoisico secretario suo intelletiget... Romae, Kal. Dec. 1577*». Vedi M. Antonii Mureti scripta selecta. Lipsiae, Teubner, 1888, vol. II, pp. 70—71.

⁹⁸ Cfr. Fulvii Ursini Vita. Auctore Josepho Castalione. Romae, 1657.

⁹⁹ Vedi F. Flamini: Il Cinquecento. Milano, Vallardi, p. 470.

¹⁰⁰ Cfr. oltre alle biografie succitate dell'Orsini, le lettere a lui dirette, comprese nei codici Vat. lat. 4103 A., 4104, 4105 e La bibliothèque, de Fulvio Orsini. Contributions à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la Renaissance par Pierre de Nolhac. Paris, 1887.

¹⁰¹ Vat. lat. 4103 A. f. 44r.

¹⁰² «I Romanzi».

¹⁰³ Vedi la lettera del Vettori al Sirleto, 6 febbraio 1583, in: *Prose Fiorentine*, Parte IV, vol. IV, n. 17 e: *Memorie per servire alla vita di Pier Vettori*. Raccolte dalle sue opere dal Dott. Angelo Mar. Bandini. Livorno, 1756, p. 45.

¹⁰⁴ Gerstinger, op. cit., pp. 331 e 332.

¹⁰⁵ Gli ospiti più frequenti del castello di Caprarola erano Onofrio Panvinio, Lorenzo Gamba, Latino Latini, Girolamo Mercuriale, Guido Lolgi, Antonio Agustin, Ottavio Pagatto, ecc. Vedi P. Davide Aurelio Perini: *Onofrio Panvinio e le sue opere*. Roma, 1899, p. 304. — Poichè il viterbese Latino Latini in quell'estate fu ospite del cardinale Farnese a Caprarola, non è da escludersi che vi abbia incontrato lo Zsámboky e che lo abbia incitato, anzi forse anche accompagnato nella gita a Viterbo. — Il Latini ebbe rapporti pure con l'arcivescovo di Esztergom Nicola Oláh. Cfr. *Latini Latini Viterbiensis epistolae*. A Dominico Magro Melitensi... collectae... Romae, 1659.

¹⁰⁶ Vienna, Archivio di corte, N. 7600.

¹⁰⁷ Vat. lat. 4103 A, f. 44.

¹⁰⁸ *Antverpiae, ex officina Christophori Plantini 1564*. Ulteriori edizioni: 1566, 1569, 1576, 1584 e 1599.

¹⁰⁹ *Emblemata*... pp. 6—7.

¹¹⁰ Cfr. Bálint-Nagy István, stud. cit. *Orvosi Hetilap* 1929, p. 438.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 439.

¹¹² Cfr. L. Bonamico *Carmina et epistolae*, p. 100; Giambattista Verci, op. cit., p. 28: *Gli furono offerti «octingentorum Pannonicorum nummum, ut essem in comitatu Regis Ferdinandi...»* ma questo dal Bonamico venne «*magno animo sine ulla cunctatione repudiatum*»; vedi ancora: Lazzaro Bonamico e lo studio padovano nella prima metà del cinquecento di Giuseppe Marangoni. *Nuovo Archivio Veneto*. Nuova serie. 1901, N. 1, pp. 118—151, N. 2, pp. 301—318.

¹¹³ Cfr. *Delle lettere familiari del commendatore Annibal Caro... colla vita dell'autore scritta dal Signor Anton Federigo Seghezzi*. Tom I, Bologna, 1819, vol. VII, pp. 86—87.

¹¹⁴ Papadopoli, op. cit., tom. I, p. 343.

¹¹⁵ Vedi i codici Vat. lat. 6192, 6946, 6180, 6191.

¹¹⁶ *Oratio Petri Victorii in Maximilianum II Caesarem mortuum, habita Florentiae, in aede Divi Laurentii pr. Id. nov. 1576*.

¹¹⁷ Vat. lat. 6946, ff. 36—37.

¹¹⁸ *Joannis Stobaei Eclogarum libri duo... Antverpiae, 1575*.

¹¹⁹ Vat. lat. 6792. Parte I, f. 127. La lettera è datata: *X. Kal. Martii 1566*.

¹²⁰ Vat. lat. 3433, f. 88r.

¹²¹ *Andrae Duditho Episcopo creato. Romae, Kal. Jan. 1564*. Vedi Pauli Manutii *epistolae selectae*. Edidit Martinus Fickelscherer. Lipsiae, Teubner, 1892, p. 117.

¹²² *Lettere di Paolo Manuzio... Parigi, Presso Giulio Renouard, 1834, p. 103*.

¹²³ Vat. lat. 3433, f. 27.

¹²⁴ *Ambros. E*, 37, inf. f. 115.

¹²⁵ *Archivio Veneto*, 1882, tom. XXIV, parte 1, p. 141.

¹²⁶ *Ibidem*, pp. 140—141.

¹²⁷ Vat. lat. 4105, f. 90.

¹²⁸ Vat. lat. 4105, f. 91.

¹²⁹ Vat. lat. 4104, f. 156.

¹³⁰ Gerstinger, op. cit., pp. 346—347.

¹³¹ Πεδάκι Διοσκοριδίου ἀναζαρβέως περὶ ὕλης λατρικῆς. Aldus Manutius. Venetiis, 1499; Dioscoridis libri octo graece et latine. Castigationes in eosdem libros. Parisiis, Apud Petrum Haultinum 1549; Dioscoridis Libri Octo Graece et Latine. Castigationes in eosdem libros. Parisiis, Impensis Viduae Arnoldi Birkmanni 1549; queste due edizioni, perfettamente identiche, sono state curate dal medico Jacobus Goupylus. Dioscoride fatto di greco italiano per Curtio Troiano di Nauo 1542... interprete il Fausto da Longiano; *Di Pedazio Dioscoride Anazarbeo libri cinque della historia et materia medicinale tradotto in volgare da M. P. A. Matthiolo*, Brescia 1544; altre edizioni: Firenze 1547, Venezia 1548 e 1552, Mantova 1549.

- ¹²⁸ Vedi la lettera scritta al Manuzio: Vat. lat. 3433, f. 27.
- ¹²⁹ Vat. lat. 6191, Parte II, f. 448.
- ¹³⁰ Vat. lat. 4105, f. 90.
- ¹³¹ Vat. lat. 4105, f. 91.
- ¹³² Vat. lat. 4104, f. 113.
- ¹³³ La bibliothèque de Fulvio Orsini... par Pierre de Nolhac, Paris, 1887, p. 63.
- ¹³⁴ Cod. Monac. lat. 791, ff. 116—117. — Tredici minute di lettere dirette dal Vettori allo Zsámbody, e che si conservano nella Biblioteca di Stato di Monaco (Cod. Monac. 791), furono a mia disposizione in una riproduzione fotografica ridotta, mutila in parte e così sbiadita da essere quasi illeggibile. Tra le lettere pubblicate del Vettori (Petri Victorii Epistularum libri X. Orationes XIIII et liber De Laudibus Joannae Austriacae. Florentiae, Apud Junctas, 1586 e Prose Fiorentine Raccolte dallo Smarrito Accademico della Crusca (=Carlo Dati) Parte IV, voll. I—IV) nessuna è diretta allo Zsámbody.
- ¹³⁵ Cod. Monac. lat. 734, N. 191.
- ¹⁴⁰ Nonni Panopolitae Dionysiaca, nunc primum in luce edita ex Bibliotheca Joannis Sambuci Pan. Cum lectionibus, et coniecturis Gerarti Falkenburgij Noviomiagi... Antverpiae, 1569.
- ¹⁴¹ Cod. Monac. lat. 734, N. 199.
- ¹⁴² Cod. Monac. lat. 734, N. 202.
- ¹⁴³ Cod. Monac. lat. 735, N. 11.
- ¹⁴⁴ Cod. Monac. lat. 735, N. 19.
- ¹⁴⁵ Cod. Monac. lat. 735, N. 35.
- ¹⁴⁶ Cod. Monac. lat. 735, N. 39.
- ¹⁴⁷ Vedi pagg. 27 e 32.
- ¹⁴⁸ In base a Szabó—Hellebrandt anche Demkó, stud. cit., p. 238, Orbán, op. cit., p. 10 e Bálint—Nagy, stud. cit., *Orvosi Hetilap* 1929, p. 18 ritengono l'edizione parigina opera dello Zsámbody. Vedi anche la nota N. 131.
- ¹⁴⁹ Secondo una lettera del 1 settembre 1570 l'opera di Hesychius Milesius «*de his qui eruditionis fama claruere*» doveva essere pubblicata in un prossimo futuro, ma in realtà però vide la luce solo nel 1572.
- ¹⁵⁰ Cod. Monac. lat. 735, N. 54.
- ¹⁸¹ Gerstinger, op. cit., p. 344. — La lettera succitata rende certo che la data dell'acquisto del codice è errata.
- ¹⁵² Cod. Monac. lat. 735, N. 54.
- ¹⁵³ Pedazii Dioscoridis Anazarbei De Materia Medica libri quinque... recensuit Curtius Sprengel... Lipsiae, 1829, tom. I, p. XIX. — L'edizione di Janus Antonius Saracenus: Dioscoridi opera quae extant omnia gr. et lat... vide la luce Apud Haereds Andreae Wecheli, 1598.
- ¹⁵⁴ Cod. Monac. lat. 735, N. 60.
- ¹⁵⁵ Cod. Monac. lat. 791, f. 180v.
- ¹⁵⁶ Cod. Monac. lat. 735, N. 64.
- ¹⁵⁷ Cod. Monac. lat. 735, NN. 65 e 73.
- ¹⁵⁸ Capitolo in lode de' Cocchi molto ingegnioso con un Sonetto per il contrario, cosa degna di essere veduta, et letta. Nuovamente posta in luce. In Fiorenza, et ristampata in Bologna per Alessandro Benacci. 1572. — Dedicato da «Paolo Zeguedi di Pest Ungaro» alla marchesa Leonora Cibba.
- ¹⁵⁹ Cfr. *Sárospataki Füzetek*, 1864, p. 411; *Magyar Könyvszemle*, 1877, pp. 257—58.
- ¹⁶⁰ Cod. Monac. lat. 791, f. 180.
- ¹⁶¹ Cod. Monac. lat. 735, N. 118.
- ¹⁶² Cod. Monac. lat. 735, N. 73.
- ¹⁶³ Cod. Monac. lat. 735, N. 79.
- ¹⁶⁴ Ibidem.
- ¹⁶⁵ Cod. Monac. lat. 735, N. 108.

¹⁶⁶ Ibidem.

¹⁶⁷ Cod. Monac. lat. 735, N. 79. — Il manoscritto venne pubblicato «ex Joan. Sambuci Bibliotheca» da Joan. Leunclavius, Basileae, 1575.

¹⁶⁸ Ibidem. — Per la stessa edizione l'8 dicembre 1575 scrisse anche a Fulvio Orsini: «Non meno supplico di far honor mi un exemplo vecchio o moderno... della Bibliotheca del Photio. Perchè ne ho una... ma assai corrotta». (Vat. lat. 4105, f. 91.)

¹⁶⁹ Cod. Monac. lat. 735, N. 108.

¹⁷⁰ Bálint-Nagy István, stud. cit., *Orvosi Hetilap*, 1929, p. 887.

¹⁷¹ Vat. lat. 6180, f. 100.

¹⁷² Ἱστορία νέα. Joan. Leunclavius la tradusse in latino: Basileae, 1576. Primo editore del testo greco integrale fu Fr. Sylburg: *Hist. Rom. script. Graec. min.* Francoforti, 1590.

¹⁷³ Cod. Monac. lat. 735, N. 112.

¹⁷⁴ Cod. Monac. lat. 735, N. 118.

¹⁷⁵ Cod. Monac. lat. 735, f. 164r.

¹⁷⁶ Cod. Monac. lat. 735, N. 118.

¹⁷⁷ Cod. Monac. lat. 735, N. 157.

¹⁷⁸ Cod. Monac. lat. 791, f. 287v.

¹⁷⁹ Cod. Monac. lat. 735, f. 164r.

¹⁸⁰ *Vedi Clarorum Itolorum et Germanorum epistolae ad Petrum Victorium senatorem florentinum nunc primum ex archetypis in lucem erutae...* Ang. Mar. Bandinius... Florentiae, 1758, tom. II—III, p. 166. — In questa edizione sono pubblicate dai codici monacensi alcune lettere dello Zsámboky al Vettori senza indicazione della fonte e in parte abbreviate. — Nella maggiore raccolta di lettere dirette al Vettori (British Museum, cca 2800 pezzi) non c'è traccia alcuna dello Zsámboky. (Vedi Donato Giannotti: *Lettere a Piero Vettori* pubblicate sopra gli originali del British Museum da Roberto Ridolfi e Cecil Roth. Firenze, Vallecchi, 1932.)

¹⁸¹ Pauli Freheri... *Theatrum Virorum eruditione clarorum...* Noribergae, 1688, p. 1282.

¹⁸² Nic. Reusneri *Icones Virorum Illustrium, Argentorati, 1590, p. 394*; Joan. Jacob. Boissard: *Icones illustrium virorum, Francofurti, 1597, III, 76*; P. Lotichius: *Medici et Poetae. Bibliothecae Poeticae Pars quarta et ultima...* Francofurti, 1628, pp. 73—77; Gabriel Nandaeus: *Traiecté des plus belles Bibliothèques publiques et particulieres, Paris, 1664*; Th. Pope Blount: *Censura celebriorum autorum, 1694, pp. 782—84*; Ant. Teissier: *Catalogus Auctorum qui librorum catalogos, indices, Bibliothecas, virorum Litteratorum Elogia, Vitas, aut orationes funebres scriptis consignarunt, Genevae, 1686, p. 200*; Teissier: *Les eloges des Hommes Savans tirez de l'Histoire de M. De Thou avec des additions contenant l'Abbrégé de leur vie, le jugement et le catalogue des leurs ouvrages, Tom. III. Leyde, 1715, pp. 309—312*; Jöcher—Adelung—*Rotermund, Leipzig, 1751, IV, p. 90*; Chr. Saxe: *Onomasticon literarium III, Traiecti ad Rhenum, 1780, p. 318*, dove sono citate ancora le opere di Conrigius, Krantzius, Tob. Magirus, Baillet, Ans. Bandurius, Crenius e Joan. Fabricius.

¹⁸³ Teatro d'huomini letterati... Milano s. a., pp. 166—69. Chiude l'articolo sullo Zsámboky con queste parole: «... *merita d'esser con eterne lodi per tutti i secoli celebrato*».

¹⁸⁴ Cfr. lo studio di Antonio Ceruti nell'*Archivio Veneto*, 1882, tom. XXIV, parte 1, p. 141.

¹⁸⁵ Petrus Victorius aus Florenz. *Studien zu einem Lebensbilde.* Von Wilhelm Rüdiger. Halle, Max Niemeyer, 1896, pp. VIII, 151.

¹⁸⁶ Op. cit., p. 63.

GIOSUÈ CARDUCCI*

(Nel centenario della nascita)

Mi sono proposto di parlarvi di Giosuè Carducci e della sua patria gloriosa che, se anche geograficamente lontana, è vicinissima a tutti noi. Anzi tutto però il mio pensiero va a questa città ospitale, a Debrecen, diventata per forza di infausti eventi nazionali, la sentinella avanzata della civiltà occidentale verso l'Oriente. Debrecen, posta nel cuore della grande pianura dell'Hajduság, ha assolto sempre ed assolverà anche in avvenire magnificamente il compito affidatole con piena fiducia dalla civiltà ungherese e dalla civiltà mondiale. Debrecen attinge la sua civiltà dalle tradizionali peculiarità della gente dell'Hajduság, e questa civiltà è caratterizzata da un fervente amore di Patria e di libertà. La sua recente e pur già famosa Università, si fregia del nome immortale del grande patriotta ungherese Stefano Tisza. Oggi appunto commemoriamo Giosuè Carducci, commemoriamo il poeta italiano dell'ardente amor di patria, il poeta della rettitudine civile, il poeta della tradizione italica, il Poeta di cui ricorre quest'anno il primo centenario della nascita. La Provvidenza ha voluto che Egli fosse gloria prima di tutto della Nazione italiana; un motivo di più per chiuderlo nei nostri cuori con geloso amore. Egli vive nei cuori di tutti i cittadini di Debrecen che palpitano, come il suo, per gli stessi supremi ideali civili.

La terra che si vanta di avere dato i natali a Giosuè Carducci è la Toscana. E precisamente non quella parte della bella provincia d'Italia che l'industria opera secolare dell'uomo ha trasformato in un perenne lieto giardino, ma la desolata Maremma toscana. Quante volte ce la descrive nei suoi versi — *Avanti! Avanti!, Traversando la maremma toscana, Davanti San Guido*, ecc. — e nelle sue prose, p. e. nelle pagine che dedicò ad Alessandro Manzoni. La natura quale ce la descrive in questi suoi scritti, non è la natura che suscita nei nostri cuori, sensi sereni di pace, di armonia e di raccoglimento; bensì una natura selvag-

* Discorso pronunciato dall'Autore a Debrecen il 12 maggio 1935, commemorando la R. Università «Stefano Tisza» il centenario della nascita del Poeta.

gia ed indocile, una natura pienamente d'accordo con il vicino mare, ma soltanto quando esso è in burrasca. Qua e là spuntano dal suolo *gran massi quadrati*, su i quali

.....vigile il mercator tirreno
Saliva, le fenicie rosse vele nel seno
Azzurro ad aspettar.

Ecco, sempre in *Avanti! Avanti!*

.....la fiera
Torre di Donoratico a la cui porta nera
Conte Ugolin bussò
Con lo scudo e con l'aquile a la Meloria infrante,
Il grand'elmo togliendosi da la fronte che Dante
Ne l'inferno ammirò.

Regione selvaggia di eroica bellezza la Maremma, degna di offrire rifugio ed asilo ai patrioti italiani che sognavano un'Italia libera ed unita e che quindi non potevano che essere visti di malocchio dai governanti della Toscana. Uno di questi patrioti malcontenti ed insofferenti dello stato di cose in cui dovevano vivere, era appunto il padre del Nostro. Ma Carducci padre non era ancora rivoluzionario; subiva come tanti altri la sua sorte senza ribellarvisi, ma sperando in un avvenire migliore come vi sperava il massimo dei romantici italiani, Alessandro Manzoni, che era appunto l'ideale del padre del Nostro. Il giovane Carducci era fatto, invece, di ben altra tempra: aveva scagliato il suo anatema contro il romanticismo che si nutriva di sentimenti forestieri e che aveva osato dichiarare la guerra alle tradizioni italiane. Giosuè era fatto per l'azione e soltanto dall'azione si riprometteva la realizzazione del comune sogno di unità e di libertà nazionale. Fu quindi un ribelle e combatté senza tregua gli indirizzi politici e letterari del suo tempo.

Poche parole per fissare la luminosa vita del Poeta. A 25 anni è già professore all'Università di Bologna, e la sua vita si svolge tra le mura e sotto i portici della turrita e ridente città universitaria, che è sempre all'avanguardia dei moti per la libertà e che porta fiera sul suo stemma il motto «libertas». Carducci la chiama «la città della libertà e della scuola». Nel 1906, un anno prima della morte, Carducci ebbe il premio Nobel per la letteratura. Era già ammalato e non poté recarsi a Stoccolma; il premio gli venne consegnato a Bologna.

Se la vita fisica del Carducci ci potrà apparire semplice e povera di avvenimenti, dovremo invece soffermarci attoniti davanti alla sua mente ed al suo pensiero che sono poderosi, vulcanici, eruttivi e che influirono decisamente sullo svolgimento dell'Italia del suo tempo.

E' stata rinfacciata da taluni al Poeta la sua apparente inconseguenza. A prima vista, infatti, potrà forse apparire strano che un repubblicano ardente come Giosuè Carducci inneggi a Casa Savoia, che un mazziniano fanatico come lui, possa cantare la Regina Margherita. Tutto questo è conseguenza naturale della inevitabile evoluzione affermata nel Poeta. Carducci vecchio rifiutò non poche poesie della sua prima gioventù e modificò non poche idee dei suoi anni giovanili. Una delle sue odi più famose, l'*Inno a Satana*, diventa per il Carducci maturo, una «chitarronata volgare», e non superficialmente ebbe a modificare più tardi i suoi giudizi giovanili sulla Chiesa cattolica. In una ode giovanile scattata dal suo cuore ardente in un momento di disperato patriottismo, nell'ode *In morte di Giovanni Cairoli*, egli non si peritò di bollare di viltà la Patria («la nostra Patria è vile»); giudizio che smentì poi in tanti suoi scritti e di cui amaramente si dolse. Questa inconseguenza non è che apparente in una vita durata 72 anni, tenuto specialmente conto del fatto che già a 14 anni Carducci aveva una propria coscienza ben formata, e del fatto che la sua vita coincide esattamente con l'epoca più movimentata e più decisiva della moderna Italia, con l'epoca del Risorgimento. E' naturale e logico che un poeta il quale come il Carducci aveva dedicato ogni suo pensiero ed ogni sua azione alla causa della libertà italiana, dovesse inevitabilmente e logicamente insorgere contro la Chiesa la quale fino al 1870 era la padrona effettiva della capitale d'Italia, di Roma. E' naturale e logico che chi come lui venerava, e a buon diritto, in Garibaldi, un semidio, dovesse scattare di nobile ira ogni qualvolta si accorgeva che l'Eroe non aveva nella misura necessaria l'appoggio dei fattori responsabili della politica italiana ufficiale.

Non è però difficile trovare subito nel carattere e nel pensiero del Carducci le linee direttive dominanti, che sono sempre le stesse. In *Confessioni e Battaglie* dichiara egli stesso di seguire nella vita la sincerità, nella politica l'Italia e nell'arte la forza.

La sincerità fu la caratteristica prima e suprema del suo carattere leonino. Egli ebbe sempre il coraggio di dire apertamente e sinceramente la sua opinione ed il suo pensiero. E se

qualche volta dovette ricredersi e cambiar opinione, confessò apertamente e sinceramente anche questo. Non è da saggi insistere caparbiamente su opinioni e giudizi sorpassati dalle circostanze e dalla vita.

Nell'arte egli cercò sempre la forza. Proudhon, di cui aveva letto con ammirazione le opere da giovane, e che esercitò su di lui forte influsso, aveva scritto che il romanticismo in arte significava isterismo e femminilità. E il Carducci condivideva sinceramente questo giudizio dello scrittore francese.

Ma il supremo ideale del Carducci, l'ideale che perseguì sempre e dappertutto nella vita, nella politica e nell'arte, fu sempre e dappertutto l'Italia, l'Italia che fu lo scopo e l'ispiratrice somma del suo pensiero, delle sue aspirazioni, delle sue opere. In una delle sue ultime lettere egli scrive: «viva sempre lei (l'Italia), la donna dei tempi, la madre del dolore, la sposa della speranza».

Nelle sue poesie e nei suoi scritti mancano quasi completamente l'amore e la donna. I suoi sentimenti, i suoi entusiasmi sono tutti per l'Italia, la quale è il suo vero e grande amore, e di cui ama disperatamente ogni palmo di terreno. Di ardente amore patrio fremono le strofe di *Primavera elleniche*, *Sicilia e la rivoluzione*, *Agli amici della valle Tiberina* che è l'apoteosi del Tevere, *Nella piazza di San Petronio*, *Traversando la maremma toscana*. L'ode *Alla Vittoria* è dedicata a Brescia, le odi *Ferrara*, *Piemonte*, *Cadore* cantano le glorie delle rispettive regioni. *Il Comune rustico* rievoca la vita libera e rude degli abitanti di un piccolo comune sui confini della Carnia. Con *Miramar* varca i confini politici dell'Italia di allora, e canta la non ancora redenta Trieste. In *Canto dell'amore* ammira dalla piazza sorta sul posto della distrutta Rocca Paolina, l'incantevole paesaggio della verde Umbria, e gli par di sentire

... un cantico solo in mille canti,
Un inno in voce di mille preghiere :

— Salute, o genti umane affaticate!
Tutto trapassa e nulla può morir.
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.
Il mondo è bello e santo è l'avvenir. —

Il suo sogno fu di vedere libera ed unita tutta l'Italia, questa bella terra di Dio, sogno che egli poté vedere quasi avverato nel 1907, quando morì.

Egli fu il Poeta dell'unità italiana non soltanto considerata nella spazio, ma anche nel tempo. Carducci sentì infatti l'unità della moderna Italia e della Roma antica. Perché da quando Enea arrivò alla foce del Tevere, ed il nume del fiume indicò ai nuovi argonauti la nuova patria con le parole sacre: «Hic tibi certa domus», da allora in poi l'evoluzione della civiltà dell'Italia ha dimostrato sempre una caratteristica unità di sviluppo. Questa unità venne turbata una volta sola, come insegna il Maestro nelle sue lezioni sullo svolgimento della letteratura nazionale, e precisamente dal 500 al 1000, quando le ondate della migrazione dei popoli sconvolgono anche in Italia il normale corso delle cose. Questa unità Egli la sente attraverso Virgilio e Dante fino ai tempi suoi, la ritrova nei due grandi di Santa Croce, nell'Alfieri e nel Foscolo ai quali si sente congiunto dai vincoli della tradizione classica. Il Carducci si sente romano, rinnova i classici metri di Roma ed esalta i classici numi della Patria unica. *Alle fonti del Clitumno* è certamente la più sublime e la più romana delle sue odi barbare. C'è nell'ode la visione poetica della natura e della vita degli antenati romani, pastori e agricoltori; c'è la visione della lotta contro Annibale per la difesa della Patria; la visione della nuova Italia che continua la tradizione di Roma.

Uomo d'azione, il Carducci vede in essa la più alta virtù umana. L'industre lavoratore della terra equivale per lui al soldato che muore per la Patria, all'eroe della libertà e dell'unità della Patria. Egli insegnò ad agire, ad operare sia in pace sia in guerra. I suoi canoni sono: lavoro e dovere. «Non muore chi combatte, non è servo chi non vuole», disse per lo scoprimento del monumento a Giacomo Leopardi. In lui non vi è traccia del pessimismo del grande Recanatese, non vi è traccia del pietismo del Manzoni il quale sembra attendere aiuto soltanto dal cielo; la Provvidenza per il Carducci è la lotta, che è elemento vitale dell'esistenza, e che è indispensabile sia nella pace, quando significa lavoro, sia nella guerra armata.

Chi non conosce il capolavoro del Verrocchio, il monumento al Colleoni a Venezia? Cavaliere e cavallo stanno lì a simboleggiare la bellezza della lotta armata. Carducci invece inalzò un monumento imperituro al pio bove, al soldato della pace, al pacifico e paziente lavoratore dei campi.

Tra gli eroi del Risorgimento italiano, Carducci venerò ed esaltò sopra tutti Giuseppe Garibaldi. E quando il Generale dopo aver contribuito decisamente con la sua spada e con la sua fede a

fare l'unità d'Italia, venne a morte a Caprera nel 1882, Carducci improvvisò a Bologna nel Teatro Brunetti un'orazione funebre, che è quanto di più poetico e di più sentito ricordi e vanti la letteratura italiana. «Nei tempi omerici della Grecia, — conchiuse il Carducci la sua orazione — intorno a' roghi degli eroi si aggiravano i compagni d'arme e di patria, gettando alle fiamme quelle cose che ciascuno aveva più care; alcuni sacrificavano anche i cavalli, altri gli schiavi e fino sé stessi. Io non chieggo tanto agli italiani . . . Ma vorrei che i partiti, dal monarchico il quale vantasi alleato Giuseppe Garibaldi al socialista che da lui si crede iniziato o abilitato, intorno alla pira che fumerà su 'l mare gittassero non le cose loro più care ma tutto quello che hanno più tristo». Il Poeta ed il Patriotta che tante volte sarebbe potuto diventare deputato, ma che sempre rifiutò ogni candidatura al Parlamento, aveva intuito quanti mali potessero derivare dalle cieche lotte di partito, contro le quali levò sempre la sua voce di Italiano. Voleva l'unità anche nelle competizioni politiche, voleva che la mira fosse sempre volta all'Italia. Egli volle che l'individuo fosse tutto per la comunità, perché, come ebbe a dire, nulla poteva essere più bello dell'individuo che dà tutto sé stesso per l'ideale della libertà e della patria. E già vecchio, festeggiando l'Università di Bologna il 35^{mo} anniversario del suo insegnamento universitario, egli rispose ai discorsi di saluto dicendo che tutti potevano degnamente servire la patria, alla quale tutto dovevano i cittadini e dalla quale essi non potevano esigere nulla. E nella stessa occasione disse queste profetiche parole: «Il rinnovamento italiano anche nelle discipline e nelle arti ideali e morali è già maturo nei fati. Preparate le vie al Signore che viene: al genio d'Italia grande, libero, giusto, umano: al genio di cui sento approssimarsi il batter delle ali».

Il sogno di Giosuè Carducci si è realizzato, e si è realizzata la sua profezia. L'unità dell'Italia è oramai un fatto compiuto; i fasci proclamano in tutta Italia la comunanza spirituale con la Roma antica; il popolo italiano, rinnovato nei costumi e nella civiltà, è uno, come mai finora, nell'amore generoso della Patria. Il Poeta che fu prefascista nella fede, vaticinò l'avvenire. Egli fu il Vate d'Italia.

Lodovico Villani

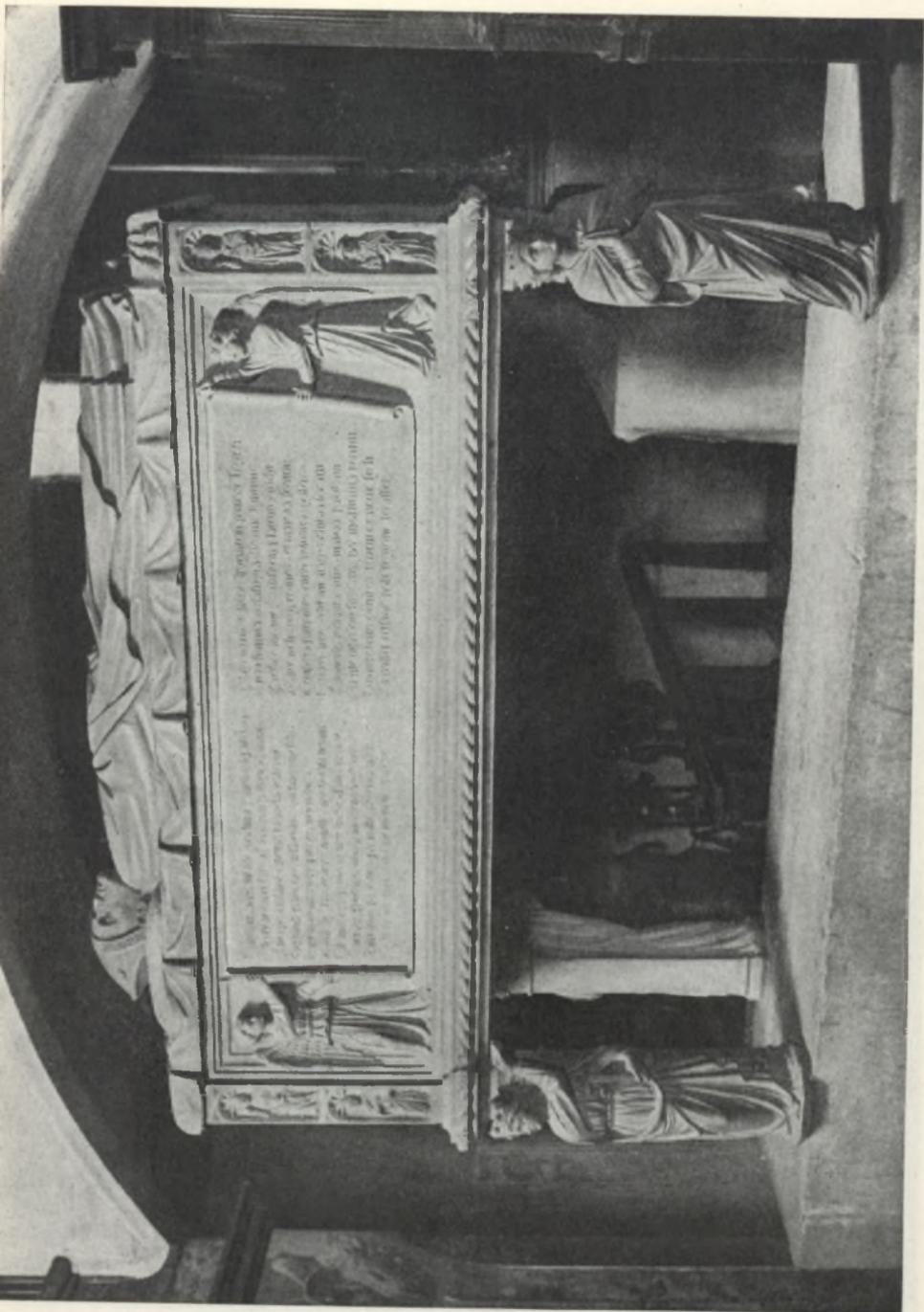
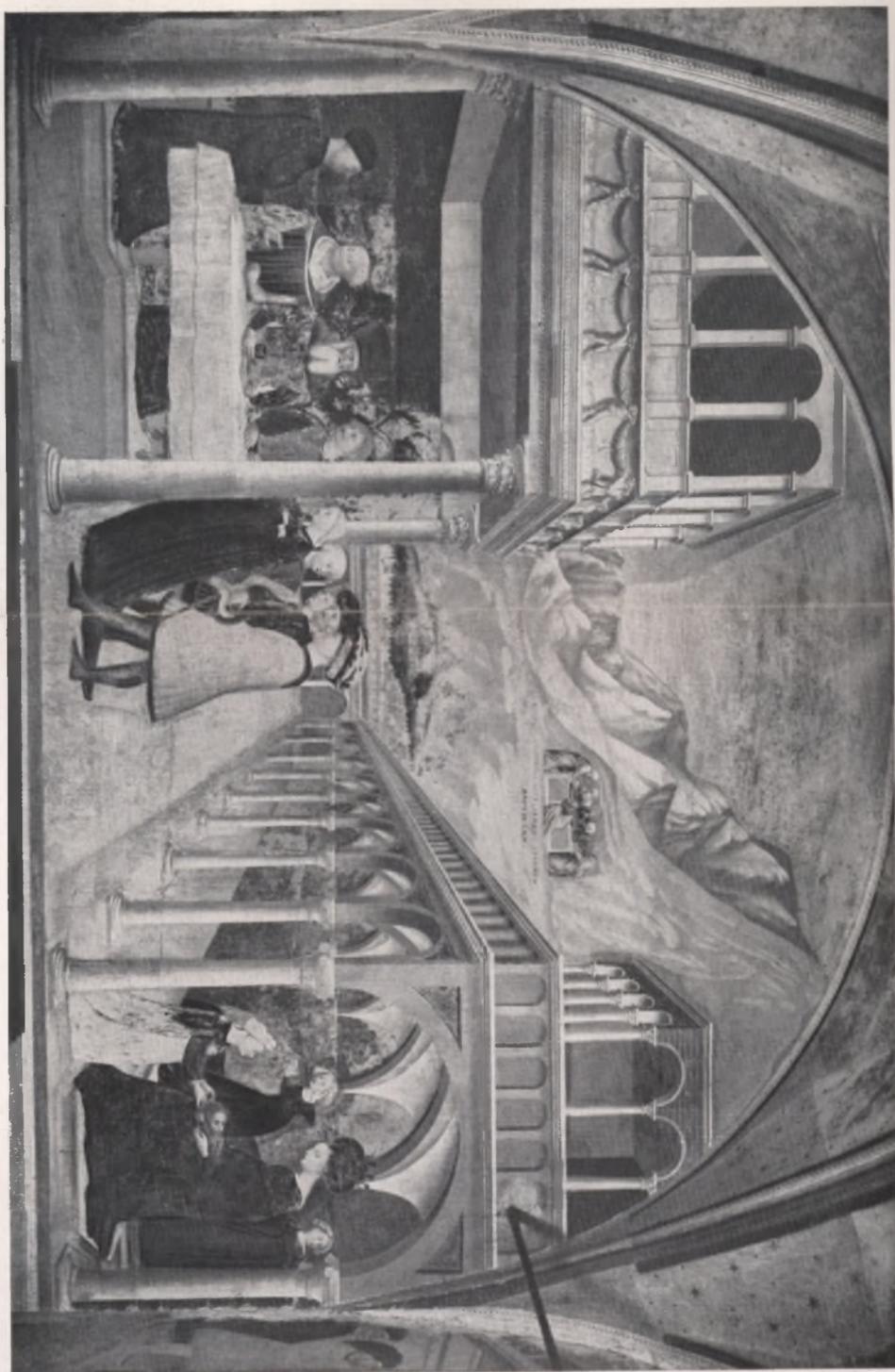


Fig. 6. Monumento sepolcrale del card. Branda Castiglione nella Collegiata dei SS. Lorenzo e Stefano a Castiglione Olona.



UNA SCENA DEL RINASCIMENTO UNGHERESE IN UN AFFRESCO DEL BATTISTERO DI CASTIGLIONE OLONA

Sulle dolci pendici delle ultime propaggini di colline moreniche che delimitano l'alto corso dell'Olonza, non lungi da Varese, sorge il vetusto borgo di Castiglione,¹ che nel 1935 celebrò il quinto centenario del capolavoro di Masolino da Panicale,² fatto eseguire dal cardinale Branda Castiglione³ nel Battistero della Collegiata dedicata alla Vergine e ai martiri Lorenzo e Stefano.

L'avvenimento non può non destare grande interesse anche negli Ungheresi, non solo per il cardinale Castiglione, il cui nome è legato alla storia d'Ungheria di quell'epoca, ma soprattutto per la stessa opera di Masolino il quale nel dipingere la storia del Precursore di Cristo si compiacque di riprodurre i lineamenti del suo mecenate e di taluni suoi illustri contemporanei. Sotto questo punto di vista attrae maggiormente l'attenzione il dipinto rappresentante la scena di Erode ed Erodiade (Fig. 1), ove la figura di un Domenicano rende manifesto trattarsi di un'immagine allegorica, che allude certamente al soggiorno in Ungheria del cardinale Branda Castiglione. Per quanto esaminato diligentemente, l'affresco⁴ è rimasto un enigma nel suo significato, perchè finora nessuno ha saputo dirci, chi abbia voluto raffigurare l'artista in quel Domenicano che eminente vi campeggia.

Nello spiegare il significato del dipinto, cercheremo di dimostrare che la figura in parola non può rappresentare che il cardinale Giovanni Dominici,⁵ così famoso nella storia dell'umanesimo, quale potente suo avversario, per la sua opera intitolata «*Lucula noctis*». Ma prima di prendere in esame il dipinto, dobbiamo lumeggiare l'avvenimento che si rispecchia nell'affresco, onde riconoscere i personaggi ivi raffigurati.

I.

Cominciamo col cardinale Dominici.⁶

Nato nel 1357 da genitori fiorentini, e trascorsi nella città natale gli anni della sua prima giovinezza, divenne fervido ammi-

ratore di S. Caterina da Siena, la cui parola aveva svegliato in lui la vocazione religiosa. Appena diciassettenne abbracciò l'Ordine di S. Domenico nel convento di S. Maria Novella di Firenze, e dopo compiuti gli studi a Parigi, incominciò a svolgere la sua operosità, intorno al 1381, proprio quando il grande scisma occidentale, scoppiato tre anni innanzi, lacerava più fieramente la Chiesa. Rigido, austero, impetuoso, nato per l'azione e per la lotta, egli sentì profondamente il turbamento morale derivante dalle discordie interne della Chiesa, e si propose di adoperarsi con tutte le forze per riconquistare alla cristianità la concordia spirituale. L'esercizio della parola gli parve il mezzo migliore, perciò volle essere, e divenne predicatore originale, per la forte semplicità e la calda veemenza delle sue esortazioni morali. Fece le sue prime prove a Firenze ed in Toscana, poi nel 1387 fu mandato a Venezia, ad insegnare teologia nel convento dei SS. Giovanni e Paolo. Vi rimase dodici anni, e vi predicò anche assiduamente, lasciando pregevoli monumenti letterari della sua indefessa attività.⁷

A partire dal 1390 essendosi dedicato a tutt'uomo alla riforma dell'Ordine domenicano, egli ricondusse i conventi di Venezia, di Chioggia e di Città di Castello all'osservanza delle antiche regole, e a Venezia gettò le fondamenta del nuovo convento del «Corpo di Christo», per le suore domenicane.⁸ Però nel 1399 l'ardente riformatore urtatosi con la Signoria veneta, venne bandito da tutti i territori della Serenissima. Rifugiatosi nel convento di Città di Castello, venne a predicare per l'Avvento e per la successiva Quaresima in Firenze. La sua eloquenza parve nuova e meravigliosa ai Fiorentini,⁹ sicchè vollero che egli si fermasse stabilmente nella città. Su proposta di quella Signoria, nel 1403 gli fu concessa dal generale dell'Ordine una stabile dimora nel convento di S. Maria Novella, per commentare pubblicamente nello Studio fiorentino i libri della Sacra Scrittura. Le sue lezioni,¹⁰ le sue prediche¹¹ nonchè i suoi vari scritti,¹² che per lo più appartengono appunto a questo tempo del suo apostolato fiorentino, lo mostrano uno dei più vigorosi avversari dell'umanesimo.

Nella famosa dissertazione sul modo di governare la famiglia,¹³ egli con tutta l'energia della sua natura insorse contro quella tendenza che s'era diffusa nella educazione della gioventù, e che — secondo lui — conduceva col suo insegnamento classico a conoscere non già il vero Dio, ma gli dei falsi e bugiardi. In un'altra opera dal titolo *Lucula noctis*¹⁴ si espresse ancora più severamente

contro coloro che «con cieco zelo» si danno totalmente allo studio dei classici pagani, onde nasce facilmente l'indifferenza per la fede che arriva spesso fino al disprezzo della religione. L'opera è dedicata al famoso cancelliere fiorentino Coluccio Salutati, per il quale doveva essere un'esortazione a non lasciarsi sedurre dal fascino dell'umanesimo. Essa però mira anzi tutto allo scopo generale di mettere in guardia dai pericolosi elementi contenuti nell'antichità, e dall'abuso degli studi umanistici. Questo spiega come l'Autore talora abbassi troppo l'importanza della letteratura classica, al punto da permettere lo studio dei classici soltanto allo scopo negativo di confutazione. Il suo zelo contro «il nuovo paganesimo» lo condusse talvolta ad asserzioni affatto paradossali, fino a dire che era più utile al cristiano arare la terra, che studiare gli scrittori classici! Certamente l'utile, che apporta tale studio col-l'appropriazione dell'immortale bellezza della forma propria dell'antichità, non può, nè deve spregiarsi in questa guisa.

In mezzo a questa operosità letteraria, il Dominici ebbe modo di fondare, sul pendio dell'amena collina di Fiesole, il convento di S. Domenico, reso poi tanto celebre dai suoi alunni, S. Antonino e Fra Angelico. Ma aveva appena cominciato la fabbrica del nuovo convento, nel 1406 il Dominici dovette lasciare Fiesole, essendo stato inviato dalla Signoria fiorentina a rappresentarla a Roma presso il conclave, onde sollecitare un accordo tra la parte romana e quella avignonese. Di qui ebbe origine la fortuna del Dominici.

Dal conclave uscì eletto Gregorio XII, al quale era stato opposto l'avignonese Benedetto XIII. In questa controversia il Dominici prese le parti di Gregorio, il quale lo creò nel 1408 dapprima arcivescovo di Ragusa, poscia prete-cardinale della Chiesa col titolo di S. Sisto. In tale qualità egli, apprestandosi a sostenere i diritti di Gregorio, ebbe l'incarico di «andar allo Re de Ongaria perchè el sperava de redurlo, che lui fosse chazon de far la union nella Chiezia».¹⁵ Difatti, il Dominici si recò, nel gennaio 1409, in Ungheria, ove riuscì a ritenere il re Sigismondo nell'obbedienza di Gregorio XII.¹⁶ Del resto non pare che quella volta il Dominici soggiornasse gran tempo in Ungheria, perchè troviamo esser egli intervenuto al concilio di Cividale, che fu radunato appunto verso la fine del 1409. Quivi deposti i due competitori Gregorio e Benedetto, era stato loro surrogato Alessandro V; questa determinazione però invece di estinguere lo scisma, non fece che inacerbirlo, aggiungendo un terzo ai due

preesistenti pontefici. L'unione fu delusa da Gregorio XII, perchè sotto la influenza del Dominici non volle cedere il pontificato.¹⁷

Non migliorarono le sorti della Chiesa con la morte di Alessandro (1410), poichè il suo forte partito gli diede tosto un successore nella persona di Giovanni XXIII. Ora tutti gli sguardi si rivolsero su re Sigismondo d'Ungheria, il quale eletto imperatore romano si accinse ad estinguere lo scisma. Egli, pur mantenendo relazioni con Gregorio XII, mandò nel medesimo anno 1410 un'ambasceria a Giovanni XXIII, condotta da Filippo Scolari, conte supremo di Temesvár, il quale arrivato a Bologna, ebbe agio di negoziare col vescovo di Piacenza, Branda Castiglione.

Non sia ora discaro di sospendere la nostra narrazione intorno al cardinale Dominici, per occuparci un po' di queste due magnifiche figure, Scolari e Castiglione, che prendono parte meritamente importante nella storia di cui c'interessiamo.

Filippo Scolari,¹⁸ che traeva origine dalla famiglia dei Buondelmonti di Firenze, nacque a Tizzano nel 1369 da Stefano di Francesco di Durante di Cecco di messer Gentile di Scolari, che esercitava l'umile mestiere di calzolaio, e da certa Antonia, che chiamando il piccino col vezzeggiativo di Pippo, non supponeva certo che questo nome sarebbe diventato un giorno grido di guerra. I genitori poterono provvedere alla sua istruzione primaria finchè a tredici anni, in vista della bontà del suo carattere e della prestanta fisica decisero d'inviarlo presso messer Luca del Pecchia, mercante fiorentino, che in Ungheria esercitava un fiorente commercio.

In Ungheria, dalla bottega di Buda di messer Luca egli passò a Strigonia, nella corte del cardinal-primate Demetrio Széchy che aveva grande stima del giovane italiano. E fu appunto col primate che la fortuna cominciò ad arridere allo Scolari, perchè il re Sigismondo, dopo la morte dello Széchy nel 1387, «amando il dicto Pippo, si lo fece il suo e fecelo Grande». Avuto quindi dal Re il castello di Simontornya, egli si unì in matrimonio con la nobilissima Barbara, ultima discendente dei magnati di Ozora ed erede del casato. Ciò spiega il nome di Ozorai Pippo, col quale lo Scolari è conosciuto e ricordato in Ungheria. Aggregato alla nobiltà magiara, mentre prendeva parte attiva alla vita politica del regno, si segnalava anche nelle guerre combattute nel 1392 contro i ribelli di Bosnia, e nei primi del 1400 contro Ladislao d'Angiò, competitore della Corona di S. Stefano. In premio della sua fedeltà Re Sigismondo lo nominò spano di Temesvár, ossia

conte supremo di quel comitato, onde lo Scolari divenne rappresentante e sostituto del Re, vale a dire depositario assoluto di tutti i poteri politici e militari su di una vasta parte del regno.

La posizione politica dello Scolari, che si affermò prima del 1405, portò con sè l'obbligo di difendere dai Turchi i confini meridionali dell'Ungheria. Difatti la figura dello Scolari vive nella memoria come quella di prode guerriero. Fu veramente un modello di cavaliere dell'antico stampo, il quale rappresentò in una epoca tarda il prototipo del cavaliere medioevale dalla profonda credenza religiosa che, come i crociati nel XII secolo, combattè anche per la difesa della fede. «Ventitrè volte venne in battaglia giudicata contro a Turchi» — asserisce un cronista fiorentino¹⁹ — e tutte le volte ne riportò gloriosa vittoria. Lionardo Bruni affermò «da Giulio Cesare insino a' suoi tempi nessuno trovare, il quale giudicasse in militare disciplina doversi preporre a Filippo Spano». Non meno importante di tutte queste sue vittorie è il fatto che il più grande eroe del medioevo ungherese, Giovanni Hunyadi, padre del gloriosissimo Mattia Corvino, fu «dallo Spano insino da giovanetto allevato»²⁰ nella pratica delle armi e nell'amore per l'Italia che questi trasmise poi al suo figlio il quale una volta parlando dello Scolari ebbe a dire: «Quest'ottimo centurione diede a mio padre i primi ammaestramenti della milizia, sotto la cui disciplina divenne prima soldato fortissimo e poi capitano e da capitano prudentissimo governatore di provincie e di regni».²¹

Ma Filippo Scolari fu più che un eccellente guerriero; la sua attività si rivolse anche allo sviluppo culturale della nazione ungherese. Essendo uno dei più ricchi magnati del Regno fu in grado di soddisfare alle squisite passioni del suo animo italiano, e divenne in Ungheria il paladino del rinascimento.²² Sua gloria è di aver promosso le arti, ed in questo non ha, fra tutti i magnati ungheresi, l'eguale. Egli ebbe alle proprie dipendenze un Manetto Ammanatini, detto «il Grasso legnaiuolo», architetto carpentiere educato sotto l'influsso del Brunelleschi, al quale spettano molte opere di architettura civile e militare, costruite in Ungheria;²³ un fiorentino Pellegrino delle Tarsie, il quale decorò di meravigliose opere d'intarsio gli edifici costruiti dall'Ammanatini. Ma fra tutti gli artisti italiani chiamati in Ungheria, lo Spano preferì Masolino da Panicale al quale diede incarico di dipingere le chiese che aveva fatte costruire. Il contemporaneo biografo Poggio, parlando delle costruzioni dello Scolari, dice:²⁴ «Rifece Ozora, et in essa uno tempio sumptuosissimo et una casa regale ricchissima

edificò; forato un monte dal lago Balatone quattro miglia discosto, l'acqua insino al castello condusse, et fece uno lago. Timiscivario castello dal re donatoli, di mura attornatolo e di molti edifici ornato, lo ridusse. Orsova castello dalli Turchi spianato rifece, e la rocca rifece. A Lippa uno spedale da fondamenti fece con meravigliosa arte fabbricato. Ad Albareale una cappella degna edificò, al lato a quella nella quale i re della Ungheria dicono essere sepulti. Nondimeno curò da fondamenti uno tempio di Santa Maria delli Angeli²⁵ edificare, acciocchè qualche monumento et ricordo delle cose sue fabbricato appresso a' discendenti nella patria restasse».

L'altro personaggio che ha diritto di esser ricordato in questa narrazione storica, è Branda Castiglione.²⁶ Nato nel 1350 nel borgo omonimo, iniziò i suoi studi a Milano,²⁷ quindi li proseguì all'università di Pavia.²⁸ Ottenuto il dottorato in ambo le leggi nel 1374, vi spiegò, in qualità di lettore dei canoni, grande talento, e un carattere generoso e fermo. Giangaleazzo duca di Milano ansioso di alcuni privilegi per quell'università, nel 1389 lo spedì a Roma per ottenere da Bonifazio IX il favore. Vestito che fu dell'abito agostiniano egli, come era uno di quegli uomini che al primo incontro conquistano l'amore, si fece tanto ammirare in quella corte, che il pontefice lo volle trattenere presso di sè, nominandolo dapprima cappellano e protonotario, poscia nel 1404 vescovo di Piacenza.²⁹ In tempo dello scisma egli aveva rivolto tutte le sue cure in favore di Gregorio XII, ma allorchè vide che questo pontefice col suo contegno eludeva l'unione, si dichiarò con fermezza anche contro di lui. Venne perciò da Gregorio nel 1408 spogliato del vescovato. Nulladimeno nel 1409 il Castiglione prese parte come vescovo al concilio di Pisa, e colà contribuì alla deposizione dei due pontefici, nonchè all'elezione di Alessandro V. E dopo la morte di questi, egli abbracciò il partito di Giovanni XXIII accanto al quale si era trovato a Bologna nel 1410, allorchè vi comparve per ossequiare questo pontefice l'ambasceria di Sigismondo, condotta da Filippo Scolari.

Irresistibilmente amabile ed affabile nel comune trattare, ma pieno di maestà, ed incutente rispetto quanto esigesse la dignità del suo ufficio, egli entrò nell'amicizia dello Spano, e fu dietro il di lui consiglio che Giovanni XXIII inviò il prelado in Ungheria per regolarvi le controversie e procurare la quiete della gerarchia magiara. Venuto quindi in Ungheria,³⁰ riuscì ben presto a guadagnarsi la grazia di Sigismondo, perciò quel pontefice lo creò, nel 1411, cardinale col titolo di S. Clemente, obbligandolo a

trattenersi colà, in qualità di legato, onde deviare il neoeletto imperatore dal partito di Gregorio XII, compito che egli adempì perfettamente con somma soddisfazione di Giovanni XXIII. Intanto il cardinale, essendosi stabilito a Buda, ove aveva fatto costruire per residenza uno splendido palazzo,³¹ nel 1412 ebbe dal pontefice, dopo aver amministrato l'arcivescovato di Kalocsa ed il vescovato di Szerém, l'incarico di amministrare il vescovato di Veszprém.³² E per conseguenza da Sigismondo fu nominato spano, ossia conte supremo del comitato omonimo, e come tale conseguì — per riguardo alla sua dignità cardinalizia — il privilegio di scegliere il giudice incaricato di pronunziare sentenza in nome dell'imperatore in ogni sua controversia.³³ Elevato così tra i magnati del regno, il Cardinale non mancò all'obbligo di prestare la sua opera per gli interessi di Sigismondo e per la prosperità dell'Ungheria. Difatti lo vediamo nel medesimo anno negoziare presso il re Uladislao di Polonia e indurlo a rimettersi in pace con Sigismondo;³⁴ e nel 1413 presso la Signoria veneta per combinare un armistizio della durata di cinque anni.³⁵ Nello stesso tempo conchiudeva col duca di Milano un trattato in favore di Sigismondo al cui fianco poscia si ritrovò nel viaggio che questi fece in Italia per conseguire la corona imperiale.

E ora torniamo al cardinale Giovanni Dominici.

Il re Sigismondo eletto imperatore, per ottenere la corona imperiale, doveva restituire l'unione alla Chiesa disgregata da tre papi, perciò convocò un concilio generale a Costanza per il 5 novembre 1414. Il pontefice Gregorio XII si affrettò a comunicare al re la sua intenzione di farsi rappresentare al concilio dal cardinale Dominici³³ che, arrivato a Costanza verso la fine di febbraio del 1415, ebbe agio di incontrarsi per la prima volta con gli altri protagonisti della nostra narrazione, cioè col cardinale Branda Castiglione, collo spano Filippo Scolari, e con Giovanni Hunyadi, i quali si trovavano colà, al seguito di Sigismondo. E qui l'autorità del re d'Ungheria, particolarmente rispettata da ambedue le parti, fece che il Dominici, abbandonando la causa di Gregorio XII, ed il Castiglione, rinunziando al partito di Giovanni XXIII, convennero nell'idea di Sigismondo, e deposti i tre competitori si procedesse alla legittima elezione di Martino V, avvenuta il novembre 1417. Con la deposizione di Giovanni XXIII cadde automaticamente la legazione in Ungheria del Cardinale Branda che, in compenso del suo leale atteggiamento, ebbe da Sigismondo il privilegio, in virtù del quale tutti i membri

della famiglia Castiglione divennero conti palatini, con diritto ereditario.³⁷ E fu dietro la domanda dello stesso Sigismondo³⁸ che il nuovo pontefice Martino V nominò il cardinale Dominici, col breve del 10 luglio 1418, suo legato per la Boemia e per l'Ungheria³⁹ ove pure il Castiglione era ritornato per reggere la diocesi e la contea di Veszprém.

Lo speciale scopo della legazione del Cardinale Dominici era «di raffrenare e castigare anche per mezzo dell'ultimo supplizio e del Regio braccio secolare la insolenza degli Hussiti».⁴⁰ Perciò il Dominici prese la via direttamente per la Boemia, ma in vista della sollevazione degli eretici, si limitò ad inviare un breve in data di Passau a dì 14 dicembre 1418, contenente le sue direttive al re Venceslao di Boemia, che da Praga era fuggito al castello di Visegrád. Il 19 gennaio 1419 egli si trovò a Linz accanto all'imperatore Sigismondo per iniziare le trattative con i mandatari del re Venceslao. Quindi nel febbraio al convegno di Szokolca in Ungheria, ove il cardinale, trovando così avanzato il male, «consigliò l'Imperatore che tagliasse la testa a quei che erano capi della setta, imperocchè nelle cose della Fede et per la sua difesa et conservazione, gran pietà è il coltello, et il sapere che ha da tagliare, senza aspettar nè eccettuare persona veruna».⁴¹ Ma Sigismondo distratto dalla spedizione contro i Turchi, «nec defendit Hungariam», come dice elegantemente un nobile storico,⁴² «et Bohemiam amisit». Perciò il Dominici deluso per tale esito così contrario ai suoi voti, si ritirò a Buda, ove tutto si diede alle cose dello spirito. L'ultimo atto della sua legazione è datato il 12 maggio 1419,⁴³ morendo dopo poco nella capitale ungherese, precisamente il 10 giugno dello stesso anno.⁴⁴ Fu sepolto nella chiesa di S. Paolo fuori le mura, ove — secondo riferisce il Castiglio — «Nostro Signore operò molte meraviglie, sanò infermi d'assai infermità. In testimonianza della qual cosa erano le parete della cappella piene di candele, et figure di cera et d'altre memorie infino all'anno 1541, che i Turchi presero quella città et distrussero tutte le cose sacre le quali in lei erano...»

Intanto imperversava in Praga la ribellione degli ussiti, per la quale fu tanto spaventato il re Venceslao che ne morì il 16 agosto 1419. Ora Sigismondo per acquistarsi la Boemia, assalì quel paese,⁴⁵ ma il suo condottiere Filippo Scolari rimase impotente di fronte alla prevalente forza degli ussiti capitanati da Giovanni Ziska.⁴⁵ Perciò Sigismondo quantunque incoronato re di Boemia (28 luglio 1420), fu costretto ad abbandonare il paese.

Si oppose allora con le armi ai ribelli il Pontefice, proclamando la crociata, per cui il cardinale Branda Castiglione investito il 13 aprile 1421 della dignità di legato,⁴⁷ «prontamente corrispose con l'avveramento de' fatti alla aspettazione della fama».⁴⁸ Egli si trovò per predicare la crociata il 5 giugno a Colonia,⁴⁹ quindi in altre città della Germania,⁵⁰ e si deve proprio alla sua eloquenza, se si potè raccogliere un esercito di circa 60,000 uomini,⁵¹ i quali condotti da Filippo Scolari, verso la fine di novembre raggiunsero la città di Iglavia. La battaglia decisiva avvenne presso la città di Habern, l'8 gennaio 1422, allorchè, messi in fuga dallo Ziska i crocesegnati, «Pippo di Firenze, General della cavalleria trapassando uno stagno aghiacciato, rotto repentinamente il gelo, viddesi assorbito dalle aque il suo esercito, e poco men che annegati tutti quindici mila cavalli».⁵²

Finita la crociata, il cardinale Castiglione continuò ad opporsi agli ussiti con la forza della sua eloquenza, e svolgendo nell'Impero una meravigliosa attività,⁵³ convertì molti di quegli eretici alla fede.⁵⁴ Nella primavera del 1424 egli era di nuovo in Ungheria, ove procedette contro «un Eresiarca che componeva la setta dei Deisti, asserendo nulla doversi credere, se non quanto comprender si poteva con la cognizione naturale dell'umano intendimento».⁵⁵ Questo fu l'ultimo atto della sua legazione in Ungheria, perchè nel maggio venne esonerato dall'incarico di conte supremo di Veszprém,⁵⁶ essendo destinato come legato apostolico in Germania.⁵⁷ Ma prima di iniziare tale incarico, egli rappresentò il pontefice, nello stesso anno 1424, presso Uladislao re di Polonia, all'incoronazione della regina Sofia.⁵⁸ Comparve di nuovo in Ungheria nel 1426, partecipando al convegno di Tata e vi perorò così eloquentemente⁵⁹ che Filippo Scolari, quantunque tormentato dalla podagra, si decise a condursi contro i Turchi che egli sconfisse in una battaglia presso Galambócz, dopo la quale quest'eroe italiano morì a Lippa il 27 dicembre 1426.

Nel disimpegno di questo ultimo suo incarico in Ungheria, il Castiglione ebbe la fortunata combinazione d'incontrarvi Masolino da Panicale il quale avendo preso servizio presso lo Scolari nel 1424,⁶⁰ soggiornava in quel paese. Così il cardinale avendo potuto apprezzare il valore di quest'artista, lo volle a Castiglione come suo collaboratore per fare del piccolo borgo natio «una terra — come dice il Toesca⁶¹ — benedetta dall'Arte». Rientrato in Patria, quantunque investito dapprima del vescovato di Porto (1436), poscia di quello di Sabina (1440), tra le molteplici mansioni

della sua alta dignità ebbe modo di distinguersi e con la sua protezione elevare l'arte al suo più alto grado, lasciando delle tracce luminose che rifulgono ancor oggi nella sua chiesa titolare di S. Clemente in Roma,⁶² e soprattutto nel nativo suo borgo di Castiglione Olona.⁶³ Molte sono le opere d'arte che furono eseguite nell'amenissimo borgo per ordine del cardinale, ma fra le più importanti emergono quelle di Masolino il quale nel 1435, in tanta suggestiva bellezza della natura, col compiacimento del suo grande mecenate, ci offrì il suo capolavoro nelle splendide pitture del Battistero. Ivi, vagheggiando la pace eterna, il cardinale — dopo una lunga vita intellettualmente laboriosissima, durante la quale «rifulgeva felice e venerato» — morì il 3 febbraio 1443, nella veneranda età di 93 anni. Nella Collegiata sta il sepolcro dell'eccellente principe della Chiesa, il cui nobile e severo capo ivi scolpito dimostra grande energia di spirito.

II.

Riconosciuti così i personaggi che sono raffigurati da Masolino nell'affresco rappresentante la scena di Salome ed Erodiade, possiamo ad esaminare tale affresco e spiegarne il significato.

... All'estremità del poggio, sul quale sorge la Collegiata, si eleva, congiunta alla chiesa da una lunga fabbrica — forse l'antica abitazione dei canonici — una torre, certamente avanzo dell'antico castello, che in origine serviva da cappella. Il rude involucro della torre di rossi mattoni, interrotto da finestrelle strette, nasconde un miracolo d'arte: nel piano a livello della Collegiata è il Battistero.

Aperta la porta, quando sul mattino maggior luce s'irradia dalle strette finestre, si schiude allo sguardo una festa di colori. Nonostante i diversi restauri, mirabile è ancor oggi la festosa armonia delle tinte in quei dipinti che, coll'incantevole vaghezza della policromia in tutta la primitiva smagliante intonazione, costituiscono davvero un miracolo di soavità e delicatezza pittorica, che confina col manierismo per l'eccesso di raffinatezze dalle quali siamo conquistati ed avvinti.

L'interno del Battistero (Fig. 2) è composto da un ambiente quadrato coperto da volta a crociera; un gradino separa questa parte anteriore da un'altra minore parimente quadrata, a modo di presbiterio. L'affresco che ora ci interessa si ammira nella parte anteriore, e precisamente sulla parete del lato destro.⁶⁴

La scena che ci sta innanzi, si svolge nella reggia d'Erode, ed è distribuita in tre parti. A sinistra è raffigurato il banchetto d'Erode; in mezzo si vede Salome col suo corteggio; al lato destro è posta la corte di Erodiade. Lo sfondo è costituito dalla veduta di un ampio paesaggio di colline, che vien chiuso all'estremità da una catena di montagne giallastre che vivamente illuminate salgono verso il cielo azzurro. Il terreno è colorito di un roseo chiarissimo, giù-giù verso l'estremità della reggia che ha pareti verdoline, archi di colore gialletto denso, e volte e colonne colpite da riflessi di luce. A sinistra si eleva una svelta ed elegante loggia di colore rosato, sotto la quale Erode ed i suoi convitati siedono intorno ad una tavola (Fig. 3). Salome, esile fanciulla vestita di una tunica azzurra, sta vicina al banchetto, in atto di domandare la testa del Battista. In capo alla tavola, Erode, solenne vegliardo, guarda sorpreso la fanciulla; il vecchio che gli sta accanto, vestito degli indumenti dell'Ordine domenicano, ritorce disgustato il viso; un altro convitato con l'abito talare rossastro di prelado, posto in piedi e di profilo sull'orlo sinistro della tavola, segue con attenzione la scena. Il re di Giudea s'arresta col bicchiere in mano e mira in atto di rimprovero verso Salome; mentre il vigoroso giovane, assiso in fondo alla mensa presso la colonna, si volge, mosso soltanto dalla curiosità. Quattro bellissimo gentiluomini dietro a Salome osservano le vicende del banchetto. Dal lato destro, sotto il primo arco di un lungo portico, appare la malvagia Erodiade, in atto di accettare il livido capo di S. Giovanni che la figlia le reca. Poi in alto, nella solitudine delle montagne, i discepoli del martire depongono in un sarcofago il di lui corpo. Su ogni cosa sembra effondersi un ritmo tranquillo, un senso di profondità, di lontananza, un accordo di tinte nei più delicati passaggi. Parole non possono dire la delicata esecuzione della squisita arte, la grazia del ritmo e la bellezza delle figure!

Così narrava Masolino . . .

Nel concepire e nell'eseguire quest'affresco, l'artista si lasciò ispirare dalle reminiscenze del suo soggiorno in Ungheria, e lo fece certamente in conformità del desiderio del committente porporato, Branda Castiglione il quale aveva conservato grato e vivo ricordo della sua dimora ungherese. Una prova decisiva e soprattutto duratura dell'attaccamento del cardinale all'Ungheria, è data dal fatto che fece dipingere dallo stesso Masolino il panorama di Veszprém in una sala del proprio palazzo, panorama che

ora va considerato come un prezioso incunabolo della pittura italiana di paesaggio.⁶⁵ È meraviglioso è come Masolino entrasse nell'idea del suo mecenate, introducendo nell'affresco specialità e stranezze ungheresi. Le fogge degli abiti, in special modo degli uomini ricordano nelle vestaglie a zimarra, e più negli ampi copricapo, i costumi magiari di quell'epoca. Oltre a ciò anche la figurazione del paesaggio roccioso di montagna, che troviamo illustrato simile alla menzionata veduta di Veszprém, parla a favore dell'Ungheria. Già tali indizi vanno discoprendo l'intenzione di Masolino di aver voluto rappresentare, sotto l'immagine di quell'assemblea del Nuovo Testamento, una scena storica svolta proprio in Ungheria, i partecipanti della quale costituirono a suo tempo la conversazione del suo mecenate.

Quanto ciò sia conforme al vero, si deduce da una antica tradizione locale secondo cui la scena del banchetto non rappresenterebbe che un episodio del cardinale Branda Castiglione riconosciuto nella figura di prelado, posta in piedi e di profilo sull'orlo sinistro della tavola. Difatti, questa figura mostra la solita forma in cui il cardinale vien raffigurato da Masolino negli altri affreschi illustranti la storia di Giovanni Battista, e in special modo in quello rappresentante la predica di questi, ove il porporato si riconosce sotto l'effigie d'Erode (Fig. 4). Le caratteristiche fisionomiche di questi due ritratti simbolici del cardinale vanno d'accordo con la scultura della lunetta soprastante il portale della Collegiata (Fig. 5), e con quella del monumento sepolcrale conservatoci nella stessa chiesa (Fig. 6), che nel rappresentare la nobile figura del principe della Chiesa, ne mostrano l'aspetto severo dell'asceta, e quello pensoso e dolce dell'umanista. Altre prove iconografiche si ricavano dal ritratto esistente nella Galleria dei conti Castigliomi (Fig. 7),⁶⁶ onde affermare che i lineamenti del viso della figura partecipante al banchetto d'Erode siano veramente proprii del cardinale, cosa che vien maggiormente comprovata dal teschio rinvenuto nella recente ricognizione della salma, in presenza di Pio Bondioli:⁶⁷ «Il teschio — com'egli attesta — a cui aderivano ancora i tegumenti della pelle annerita, rivela nell'ampiezza della fronte, nella profondità delle orbite e nella forza della mascella inferiore il temperamento volitivo del Castiglione, rappresentante tenace e generoso dell'ortodossia cattolica ai tempi di Martino ed Eugenio IV, ed insieme fautore entusiasta degli studi umanistici e mecenate

d'artisti». Le caratteristiche del corpo nelle sculture e nel dipinto, rappresentanti il cardinale, certamente meglio si rilevano che nel simbolico ritratto del banchetto d'Erode, che però rispecchia ugualmente la robustezza della testa e la forza della mascella inferiore non solo, ma anche tutte le doti del tenace e generoso animo di Branda Castiglione.

In coerenza alla medesima tradizione locale, già Diego di Sant' Ambrogio⁶⁸ ravvisò nell'immagine d'Erode la persona di Filippo Scolari. Difatti la descrizione dello Spano offertaci dal suo biografo contemporaneo⁶⁹ calza a meraviglia con la maestosa figura del re di Giudea: «Dicesi lui essere stato di mediocre forma, d'occhi neri, di pelo bianco, di faccia allegra, di corpo magro; usò la barba lunga e capelli, insino sulle spalle, lunghi, e le vesti insino a terra lunghe, e sempre di seta». A questa descrizione sembrano contraddire gli altri ritratti dello Scolari, eseguiti da Andrea del Castagno (Fig. 8),⁷⁰ e da Cristoforo dell'Altissimo (Fig. 9),⁷¹ i quali lo dipinsero con piccola barba così come lo si vede pur nelle tavole del Minerbetti (Fig. 10),⁷² e dell'Ambras (Figg. 11 e 12).⁷³ Ma tutti questi ritratti risalgono ad un tipo più giovane del modello, mentre la figura d'Erode ci mostra un uomo di età assai avanzata, e più conforme all'autentica descrizione dello Scolari. Così certamente il Panicale aveva dovuto conoscere il suo mecenate che egli aveva servito negli anni 1425 e 1426, quando la di lui vita volgeva oramai alla fine.

La opinione di Diego di Sant' Ambrogio, per quanto effermata anche da Enrico Horváth, non fu condivisa da Jolanda Balogh⁷⁴ la quale tentò identificare l'imponente figura d'Erode con l'imperatore Sigismondo, volendo essa riconoscere le sembianze dello Scolari nella figura dello sbarbato giovane che siede presso la colonna. Ma tale spiegazione del tutto priva di ogni fondamento, cade di fronte alla tradizione locale, tanto più perchè sta in contraddizione con tutti gli altri ritratti dello Scolari, che lo presentano con barba, quale era, specialmente nel periodo, in cui lo conobbe Masolino. Invece quell'uomo sbarbato rappresentato nel pieno vigore degli anni, non può essere che Giovanni Hunyadi il quale in questa posizione assai acconciamente sta al fianco sinistro dello Scolari, «essendo — come riferisce il contemporaneo Poggio⁷⁵ — dallo Spano insino da giovanetto allevato e per molte guerre sotto il suo governo facte già nominato». Questa è la mia opinione che trova conferma nell'autentica descrizione dello Hunyadi: ⁷⁶ «Fu

d'occhi grandi, di viso rotondo, di presenza veneranda, di statura mediocre, di corpo robusto, tollerante d'ogni fatica, vigilantissimo amatore de' buoni, parco nel vivere, di capo grosso, di capelli crespi, e del color della castagna, timorato d'Iddio, affabile, liberale, severissimo» ecc. . . . (Fig. 13).

Ma chi è il personaggio vestito dell'abito domenicano ed assiso al lato destro di Filippo Scolari?

A prima vista si potrebbe pensare al segretario del cardinale Castiglione, che era il celebre Giacomo da Chiavari e che apparteneva precisamente all'Ordine di S. Domenico.⁷⁷ Tuttavia non è ammissibile che egli sia riprodotto in quell'eminente figura dell'affresco, poichè è impossibile di supporre che lo Scolari gli avesse ceduto alla sua destra il posto d'onore, mentre il di lui signore porporato è rimasto all'orlo della tavola. È evidente che trattasi qui di un personaggio che nella gerarchia doveva precedere il cardinale Castiglione, e tale fu precisamente il cardinal legato, mandato in Ungheria dal pontefice Martino V, l'arcivescovo di Ragusa Giovanni Dominici dell'Ordine di S. Domenico.

Dalla esposizione storica che precede risulta che il cardinale Dominici ebbe occasione già nel concilio di Costanza di incontrarsi con tutti gli altri personaggi rappresentati da Masolino nella figurazione del banchetto d'Erode. Venuto poi in Ungheria, durante il suo soggiorno dall'estate del 1418 sino al 10 giugno 1419 strinse necessariamente più intimi rapporti con i suoi connazionali, e specie con lo Scolari che era, come lui, fiorentino. A quanto si deduce dall'affresco, i due porporati furono spesse volte ospiti di Filippo Scolari nella sua splendida residenza di Ozora, ove dovette svolgersi certamente il banchetto di cui il cardinale Castiglione conservava il soave ricordo. Anche l'architettura della reggia d'Erode, che ci si presenta in istile brunelleschiano, sembra alludere alla «casa reale ricchissima»⁷⁸ dello Scolari, costruita da architetti fiorentini, forse dallo stesso Ammanatini, già discepolo del Brunelleschi. Comunque, anche non volendo attribuire soverchia importanza ai motivi secondari, gli indizi storici — come il punto comune in cui s'incontrarono le vite dei quattro personaggi — sono tanti e tali da indurci a credere che il Domenicano dell'affresco ritragga veramente il cardinale Dominici.

Contro questa spiegazione non si potrebbe sollevare che

un'unica difficoltà, nel fatto cioè che Masolino non ebbe occasione d'incontrarsi in Ungheria col cardinale Dominici. Questa difficoltà però in nessun modo può far cadere l'identificazione, perchè l'artista, prima di recarsi in Ungheria, aveva svolto quasi tutta la sua operosità a Firenze, precipua scena dell'attività del porporato fiorentino, ove egli molte volte aveva dovuto ammirarlo. Difatti non mancano prove onde dimostrare che Masolino abbia avuto un'idea del tutto corrispondente all'individualità fisionomica del cardinale Dominici, di cui ci diede veramente un fedele ritratto. Tali prove sono costituite in maggior parte dall'iconografia del Dominici.

Vari sono i ritratti che ci pervennero di questa eccellente figura di porporato, ma il più importante di essi è certamente quello dipinto da Fra Giovanni Angelico da Fiesole (Fig. 14). Esso si trova nel capitolo di S. Marco di Firenze, nel fregio a piè del grande affresco rappresentante la Crocefissione. L'artista, come attesta il Vasari,⁷⁹ «sotto questa opera fece in un fregio sopra la spalliera, un albero che ha S. Domenico a' piedi, ed in certi tondi che circondano i rami, tutti i papi, cardinali, vescovi santi e maestri in teologia, che aveva avuto insino allora la religione sua de' Frati Predicatori». È molto da deplorarsi che nei tempi posteriori all'Angelico, tolti ad alcuni i nomi che vi erano stati scritti dal medesimo, ne fossero sostituiti altri non rispondenti alla storia ed all'originale.⁸⁰ Tuttavia non vi è alcun dubbio che il ritratto del cardinale Dominici sia quello dipinto nel secondo tondo, a sinistra di S. Domenico, come attesta anche l'iscrizione: ⁸¹

B. S IOANES

DOMINICUS

DE FLORETI^a

CA'DIAL' XXII

Per la cronologia, si noti che la fabbrica dell'attuale convento di S. Marco, cominciata nel 1437, fu ultimata nel 1443, e venne dipinta dall'Angelico innanzi al 1445, perchè intorno a quel tempo andò a Roma, ove morì. Per conseguenza il ritratto del cardinale doveva essere eseguito tra il 1443 e il 1445.

Un'altra effigie del Dominici si trova nel convento di S. Domenico di Fiesole, sopra la porta che conduce dal chiostro all'orto. Questo ritratto eseguito — secondo l'opinione di Fra Raffaele Badio⁸² — intorno al 1560, quasi centovent'anni più tardi di quello di S. Marco, porta la seguente iscrizione: ⁸³

BEATVS JOHANNES DOMINICI DE FLORENTIA
 ARCHIPRAESVL RAGVSINVS
 ET
 PRESBITER CARDINALIS
 REGVLARIS VITE IN ITALIA REPARATOR
 AC
 CENOBII HVIVS FVNDATOR
 A. DOM. MCDVI.

Vedasi pure l'immagine dello stesso cardinale nel chiostro maggiore di S. Maria Novella di Firenze, fra gli illustri Domenicani che sono quivi rappresentati in tanti separati quadretti, sotto ciascuno dei peducci delle volte. Essa è la prima presso la porta, volgendo a sinistra.⁸⁴ Il ritratto fu dipinto dopo 1570, imperocchè in quell' anno ebbe cominciamento la decorazione del chiostro grande.

Inoltre si conoscono numerose incisioni in rame. Quella negli «Acta Sanctorum» è opera del pittore fiorentino Domenico Baldini, eseguita poco prima del 1742. Un'altra, riportata dall'edizione del Salvi e dalla monografia del Rösler, si deve ad un ignoto artista dell' 800.

Di tutti questi ritratti il più antico è quello di mano dell'Angelico, che — similmente agli altri — ci presenta il cardinale a mezzo busto, posto di prospetto, in veste da domenicano con cappello cardinalizio in capo. Del ritratto fiesolano si riteneva che fosse copia di uno più vetusto, ma Fra R. Badio, constatata la grande differenza fra questo e quello dell'Angelico, dichiarò inattendibile tale opinione;⁸⁵ tuttavia il Salvi è ricaduto nell'antico errore, affermando che l'immagine «sembra ricavata dalla grande opera dell'Angelico».⁸⁶ Non meno differisce dal dipinto dell'Angelico il ritratto esistente a S. Maria Novella, perciò del tutto infondata è l'affermazione del Salvi, secondo cui esso «forse fu ricopiato da qualche altro antico dipinto rappresentante il Dominici in età più provetta». Non aumentano affatto il numero dei tipi iconografici del Dominici, le sopraccennate incisioni, poichè esse sono ricalcate sull'originale dell'Angelico,⁸⁷ coll'omissione dell'iscrizione che solo il Baldini supplisce colla seguente epigrafe:

B. JO. DOMINICVS DE FLORENTIA
 S. R. E. Card. Ep. Ragus. Ord. Praed.
 ex Prototypo B. Jo. Angelici ad S. Marci

Tutto sommato, siamo indotti a ritenere per autentico solo il ritratto eseguito dalla mano maestra dell'Angelico, e conveniamo col P. R. Badio⁸⁸ che solo esso è da stimare somigliante al cardinale.

Fra Giovanni Angelico, quantunque avesse dipinto il ritratto del cardinale Dominici quasi un quarto di secolo dopo la di lui morte, tuttavia — essendo stato suo allievo — fu in grado di riprodurre fedelmente i lineamenti del maestro. Di qui proviene la grande somiglianza che spicca tra i due dipinti ritraenti lo stesso cardinale, l'uno di Masolino, l'altro dell'Angelico. Ma prima di mettere a paragone i due dipinti, vediamo pure le testimonianze contemporanee caratterizzanti il fisico del Dominici.

Ben poche sono le particolari notizie in proposito, mentre la storica narrazione delle di lui gesta, offertaci dal suo allievo Sant'Antonino, rivela piuttosto il suo carattere, anzichè la sua presenza esteriore, nella quale c'era qualche cosa di grave e di maestoso.⁸⁹ Il corpo robusto, la statura bene sviluppata, il portamento dignitoso, l'aspetto grazioso ed affabile, che insieme incuteva rispetto, facevano di lui, quantunque umilmente vestito, un personaggio di una tempra affatto singolare. Anche i due ritratti suscitano la medesima impressione in chi li contempla, così al vero ed al vivo è rappresentato in essi il cardinale Dominici.

Difatti, ambo i ritratti ridanno le caratteristiche del Dominici, che è posto di fronte, nell'umile abito domenicano; ma l'Angelico lo distingue col cappello cardinalizio, invece Masolino lascia scoperto il capo grande, che non è bello nel senso più stretto della parola, ma addirittura monumentale. La chioma di quest'uomo sessantenne, come si osserva sul dipinto di Masolino, è scarsa ed incanutita, ma sotto il bianco niveo della vecchiaia divampa il fuoco dello spirito vigoroso, che l'Angelico fa splendere a meraviglia negli occhi profondi e vivacissimi, segno d'animo caldo e di perspicace intelletto. L'espressione sdegnosa conferita da Masolino al volto del venerando vegliardo, ci manifesta la di lui tempra irrequieta, mentre la faccia dipinta dall'Angelico mostra preponderantemente un' indole mite, unita alla dignitosa calma, quale si addice ad un cardinale. Ciò però in cui massimamente differiscono i due pittori, è in questo: il Panicale ci presenta l'uomo vivo e vivente in società, nell'atteggiamento più naturale; invece il Fiesolano ci fa vedere in posizione ieratica il santo già liberato dai vincoli della terra, e partecipante della gloria del cielo. Ma tutte le differenze, che del resto dal punto di vista fisionomico

cristianità. Questo carattere del tutto singolare della nazione ungherese è rappresentato sull'affresco dall'unico magiaro che vi campeggia, cioè da Giovanni Hunyadi il maggiore fra i grandi eroi del medioevo ungherese, nel cui valore risplendettero sino all'apogeo le virtù nazionali. Invece i valori spirituali vennero coltivati in Ungheria per lo più dagli immigrati stranieri, e in special modo nel quattrocento quasi esclusivamente dagli Italiani, il gruppo dei quali sull'affresco manifesta la preponderanza che essi avevano nella vita spirituale di quella nazione. Filippo Scolari fu il precursore del rinascimento al di là delle Alpi: egli per primo mostrò la nuova forma di vita più squisita, più delicata, che doveva togliere gli Ungheresi da quelle abitudini barbare in cui erano vegetati fino a quel tempo. Così pure la porpora dell'umanista cardinale Branda Castiglione significa la rosea aurora sul cielo dell'Ungheria, che era già prossima alla pienezza della luce. Vi è però rappresentato anche il cardinale Giovanni Dominici, autore della «*Lucula noctis*», il quale, come nemico giurato del nuovo indirizzo, lo considerava un neo-paganesimo. Egli venne in Ungheria per ridestare l'antica fiamma della nazione contro il secolarizzamento della vita spirituale che aveva già cominciato a battere le idee che fino allora costituivano l'essenza del pensiero e del sentimento dell'uomo medioevale. La sua presenza al banchetto ricorda la reazione di fronte all'evoluzione rappresentata dai suoi due connazionali, e tutto l'insieme ci manifesta in una splendida visione il conflitto, in cui le due tendenze si combattevano anche in Ungheria durante la prima metà del quattrocento. Ma come la missione del cardinale Dominici andò fallita, così riuscì inutile ogni sforzo di fronte alla forza irresistibile dei tempi che dovevano giungere e tutto rinnovare. Accanto allo Scolari è apparso il giovane Hunyadi, campione della nuova generazione, il cui figlio Mattia Corvino presto spalancherà le porte della vita spirituale della nazione al sole del rinascimento, che elevandosi trionfante sul cielo dell'Ungheria, dissiperà la tenebre del medioevo.

Un episodio della vita spirituale del quattrocento ungherese si rispecchia nell'affresco di Masolino, ricordo monumentale che col magico linguaggio dell'arte ci racconta l'epica storia della prima conquista che il rinascimento italiano fece al di là dalle Alpi.

Florio Banfi

S. Francesco e rinascere. Tutti o piagnevano o stavano stupefatti alla chiara verità che mostra altrui...» Cfr. CESARE GUASTI, *Lettere d'un Notaro a un Mercante del sec. XIV*. Firenze 1880, v. I, p. 227.

¹⁰ Una raccolta di lezioni tenute nel 1406, è contenuta nel sopracitato codice Chigiano, sotto il titolo *Humilis contemplatio in Canticum Cantorum*.

¹¹ La seconda parte del suaccennato *Itinerarium* è costituita da prediche pronunciate a Firenze nel 1402. Altro libro di Sermoni, intitolato *Sermones de Sanctis et de tempore*, in tutto 69, trovasi nel codice Barb. XI, 68 della Vaticana. Nei codici No 1347 e No 1414 della Riccardiana di Firenze si conservano parimente alcune prediche latine. Più preziose sono le sue prediche in lingua volgare, raccolte nel cod. No 1301 della stessa Riccardiana; per esse vedasi lo studio di ALFREDO GALLETI, *Prediche inedite di G. Dominici* (in *Miscellanea di studi critici in onore di G. Mazzoni*, Firenze 1907, v. I, pp. 253—278).

¹² Libro d'amore di carità di Giovanni Dominici, per cura di Antonio Ceruti (in *Collezione di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*), Bologna 1889.

¹³ *Regola del governo di cura famigliare di Giovanni Dominici*, edita da Donato Salvi. Firenze 1860. — Cfr. NICOLAUS KEMPH—AUGUSTIN ROSLER, *Erziehungslere Kard. Johannes Dominicus und die übrigen pädagogischen Leistungen Italiens in 15. Jahrhundert*. Freiburg 1894, p. 6—44; GIUSEPPE SAITTA, *L'educazione dell'Umanesimo in Italia*, Venezia 1928.

¹⁴ Pubblicata da Remy Coulon, in *Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica* (Paris 1908), v. XXI; cfr. LUDWIG PASTOR, *Geschichte der Päpste* (Freiburg im Breisgau 1891), B. I. SS. 46—47; MAIONE, *op. cit.*, pp. 1—25.

¹⁵ Cfr. *Ecclesiae Venetae*, t. XIII, p. 95. Con questa notizia della Cronaca di Riccobona coincide l'affermazione dell'antico Necrologio di S. Maria Novella: «in Ungariam ad Sigismundum imperatorem Romanorum [Gregorius] destinavit [Dominici] legatum, cum quo imperatore de tollendo schismate tractandoque concilio Constantiensi operam dedit». Vedasi Mandonnet, in *Hist. Jahrbuch*, v. XXI, p. 388.

¹⁶ Vedasi la lettera del Dominici, in data di Rimini, a dì 10 Gennaio (1409), presso Salvi, *op. cit.*, p. CXXXVII: «...Perchè ci conviene subito andare legatus de latere a' serenissimi Re d'Ungheria e di Polonia, e agli altri principi del paese, ecc...» Di questo viaggio non fecero espressa menzione nè S. Antonino, nè il Caroli, ma ne parlano appieno i PP. Quétif ed Échard, e più distesamente il Ferrario, che riporta anche il breve rilasciato dal Dominici a Buda il 22 marzo 1409, a proposito del culto della B. Margherita d'Ungheria.

¹⁷ Un lavoro satirico ci mostra quale odio il Dominici si attirasse da parte degli amici dell'unione. È una lettera di Satana, diretta al cardinale, piena di ironia, che lo esorta a continuare a lungo l'attività finora esercitata contro la cessione di Gregorio, annunziando che nella parte più bassa dell'inferno gli è già preparato il posto più coente, dove è aspettato con impazienza da altri che hanno parimente sostenuto lo scisma. «Salve — così chiude la lettera — e sii tanto felice quanto un dì il nostro figlio migliore, Simone il Mago!» — Cfr. H. V. SAUERLAND, *Card. Johannes Dominici und sein Verhalten zu den kirchlichen Unionsbestrebungen während der Jahre 1406—1415*. Gotha 1887, pp. 40, 46.

¹⁸ Dello Scolari ci rimangono due biografie scritte nel '400, l'una da Jacopo Poggio, l'altra da un anonimo; ambedue sono pubblicate da FILIPPO L. POLIDORI, *Due Vite di Filippo Scolari detto Pippo Spano*, in «Archivio Storico Italiano», ser. I, v. IV/I (Firenze 1843), pp. 117—184. Ne scrisse poi DOMENICO MELLINI, *Vita di Filippo Scolari chiamato volgarmente Pippo Spano* (Firenze 1570, 1606), sulla quale si basano i seguenti elogi: ALIPRANDO CAPRIOLI, *Ritratti di cento Capitani illustri*, Roma 1600, p. 49; POMPILIO TOTTI, *Ritratti et Elogii di Capitani illustri*, Roma 1635, p. 69; JACOBUS GADDI, *Elogiographus scilicet elogio omnigena*, Florentinae 1638, p. 53; MARCO LASTRI, *Serie di ritratti d'uomini illustri toscani con gli elogi istorici*, Firenze 1768, v. II, elog. 13. Preziosa è la memoria che ce ne offre POMPEO LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, vol. XXII (Milano 1880), tav. 3. Vi è anche una biografia ungherese compilata da GUSTAVO WENZEL, *Ozorai Pipó* (Magyar történelmi jellemtaj Zsigmond király korából), Pest 1863; cfr. LEONE ANDREA MAGGIOROTTI e FLORIO BANFI, *Le fortezze di Temesvár e di Lippa in Transilvania*, Roma 1933, pp. 10—14, 17. Le più recenti e ordinate notizie sono state date da LADISLAO HOLIK BARABÁS, *Filippo Scolari*, in «Esercito e Nazione», v. VIII (Roma 1933), pp. 779—784.

¹⁹ Francesco di Vettorio, nell'opera contenuta nel codice Capponiano 126, della R. Biblioteca Nazionale di Firenze; cfr. «Archivio Storico Italiano», vol. cit., p. 156.

²⁰ JACOPO POGGIO, *Vita di messer Filippo Scolari cittadino fiorentino per soprannome chiamato Spano*, in «Archivio Storico Italiano», vol. cit., p. 177. — Cfr. FLORIO BANFI, *Filippo Scolari és Hunyadi János*, in «Hadtörténelmi Közlemények», vol. XXXI (Budapest 1930), pp. 125—133.

²¹ Vedasi la *Vita di Giovanni Corvino* nel Cod. Ms. II, I, 174 della Biblioteca Nazionale di Firenze, fol. 192 r.

²² Cfr. EUGENIO MÜNTZ, *A renaissance első munkásai Magyarországon*, in «Pesti Napló» 1894, n. 266; IDEM, in «Gazette des Beaux Arts», III, Par. XII, pp. 357—58.

²³ Di lui vedasi: MANETTI ANTONIO, *Sue operette storiche edite ed inedite*, a cura di Gaetano Milanesi, Firenze 1887, prefazione; LEONE ANDREA MAGGIOROTTI e FLORIO BANFI, *Le fortificazioni di Buda e di Pest e gli architetti militari italiani*, Roma 1934, pp. 46—48.

²⁴ Cfr. Archivio Storico Italiano, vol. cit., pp. 178, 179.

²⁵ Per il tempio fatto costruire a Firenze, presso S. Maria degli Angeli vedansi: ARTURO LINACHER, *Il Tempio degli Scolari* (Firenze 1920); LADISLAO HOLIK BARABÁS, *Pippo Spano e l'oratorio degli Scolari agli Angeli* (in «Illustrazione Toscana», Firenze 1931, v. VIII, n. 9); IDEM, *Per l'Oratorio degli Scolari* (ne «Il Bargello», Firenze 1932, v. IV, n. 15); FLORIO BANFI, *Filippo Scolari temesi főispán s az Oratorio degli Scolari Firenzében* (in «Erdélyi Múzeum», Cluj-Kolozsvár 1932, v. XXXVII, pp. 229—233).

²⁶ Per lui la più importante biografia è quella di Giovanni da Olmütz (in «Aevum», vol. cit., pp. 475—478) per la ricchezza dei particolari, i quali illuminano molto bene, come poteva fare solo la testimonianza di persona vissuta a lungo con lui, la figura interessante del Castiglione, di cui aveva già lasciato un vigoroso ritratto il fiorentino Vespasiano da Bisticci (*Vite di uomini illustri del secolo XV*, pubblicate da Lodovico Frati, Bologna, 1893, v. I, pp. 98—101). Ne scrisse un elogio munito di preziosi documenti MATTHEUS CASTILLIONEUS, *De origine, rebus gestis ac privilegiis gentis Castilionae* (Venetiis 1596), pp. 21—25, 114—118. È un libro di qualche uso quello di ANTONIO BEFFA NEGRINI, pubblicato da Francesco Osanna: *Elogii historici di alcuni personaggi della famiglia Castiglione* (Mantova 1606), pp. 48—53. Vedansi inoltre le memorie presso i seguenti autori: AUBERY, *Histoire générale des Cardinaux* (Paris 1645), partie III, pp. 31—37; LUDOVICO DONIO d'ATTICHY, *Flores Historiae S. Collegii S. R. E. Cardinalium* (Paris 1660), vol. I, pp. 26—38; ALPHONSUS CIACCONIUS, *Historiae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium* (Romae 1677), t. II, coll. 801—803; GEORGIUS JOSEPHUS ab EGGS, *Purpura docta* (Monaco 1714), v. II, pp. 7—9; JOANNES PALATIO, *Fasti Cardinalium S. R. E. cum stemmate gentilitio cujusque Cardinalis* (Venetiis 1731), vol. II, pp. 468—76; *Elogia S. R. Eccl. Cardinalium pietate legationibus ac rebus pro ecclesia gestis illustrium* (Romae 1751), p. 54; POMPEO LITTA, *Le famiglie celebri d'Italia* (Milano 1819), v. I, tav. IV; FILIPPO ARGELATI, *Biblioteca scriptorum Mediolanensium* (Milano 1745), v. I/II, pp. 349—52; A. LÜTOLF, in «Theolog. Quartalschrift» vol. LVIII (1876), p. 580; LUDOVICO PASTOR, *Storia dei Papi* (versione di A. Mercati), v. I, pp. 246—248.

²⁷ GIOVANNI da OLMÜTZ, *op. cit.*, in «Aevum», vol. cit., p. 476.

²⁸ Per il soggiorno in Pavia del Castiglione vedasi: RODOLFO MAIOCCHI, *Codice diplomatico dell'Università di Pavia* (Pavia 1905), v. I, pp. 150—151, 164, nn. 303, 305, 319.

²⁹ Già in quel periodo il nobile prelado ebbe modo di curare relazioni con Ungheresi; cfr. *Monumenta Romana Episcopatus Vespriemiensis* (Budapestini 1899), v. II, pp. 298, 340, 347.

³⁰ Per la sua missione in Ungheria vedansi i documenti presso AUGUSTINUS THEINER, *Vetera monumenta historiam Hungariae sacram illustrantia*, Romae 1860, v. II, p. 189. E della attività ecclesiastica svolta da lui in Ungheria si hanno ampie notizie presso GUGLIELMO FRANKÓI, *Magyarország egyházi és politikai összekötetései a Szentszékekkel*, Budapest 1901, v. I, pp. 318—21, 326, 329.

³¹ Questo fatto del tutto nuovo vien affermato da GIOVANNI da OLMÜTZ, *op. cit.*, in «Aevum», vol. cit., p. 478: «In oppido Bude Regni Vngarie pariter palatium edificavit».

³² Il breve della nomina vedasi in *Monumenta Romana Episcopatus Vespriemiensis*, v. II, p. 365, n. 477; a lui si riferiscono anche i documenti ivi riportati: p. 371, n. 482; p. 374, n. 489.

³³ La bolla del privilegio, esteso anche a tutti i membri di questa famiglia e ai loro discendenti, vedasi presso M. CASTILLIONEUS, *op. cit.*, pp. 114—16. Secondo il Litta, tale privilegio venne annullato nel 1786 coll'editto dell'imperatore Giuseppe II.

³⁴ Cfr. FRANKÓI, *op. cit.*, v. I, p. 329.

³⁵ GEORGIUS FEJÉR, *Codex diplomaticus regni Hungariae*, v. X/V, p. 104.

³⁶ FRANKÓI, *op. cit.*, v. I, p. 311. Per l'animo del Dominici molto caratteristica è la notizia contenuta nel Cod. Ms. 295 della Biblioteca dei Domenicani di Vienna: «Hic [Dominici] factus cardinalis Sigismondo imperatori fuit secretus amicus et in pacificando ecclesiam fideliter iunctus».

³⁷ Vedasi il decreto in data di Costanza addì 15 agosto 1417, presso MATTHEUS CASTILLIONEUS, *op. cit.*, pp. 116—118.

³⁸ Per l'amicizia tra l'imperatore e il cardinale è da notarsi ciò che si legge nella Cronica di Forlì, presso MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, v. XIX, p. 884; «... et est [Dominici] compater imperatoris».

³⁹ Il breve pontificio è pubblicato da AUGUSTINUS THEINER, *Vetera monumenta historiam Hungariae sacram illustrantia*. Romae 1860, v. II, p. 196.

⁴⁰ Cfr. DOMENICO BERNINO, *Istoria di tutte l'eresie*. Venezia 1745, v. IV, p. 85.

⁴¹ Cfr. FERDINANDO del CASTIGLIO, *op. cit.*, p. II, p. 265.

⁴² ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *Historia Bohemiae*, cap. 31; FRANKÓI, *op. cit.* v. II, p. 4.

⁴³ Pubblicato da PAULUS LUKCSICS, *Diplomata Pontificum saec. XV* (Monumenta Hungariae Italica, v. I), Budapestini 1931, p. 78, n. 167.

⁴⁴ Cfr. il documento in data di 12 maggio 1420 pubblicato in *Monumenta Romana Episcopatus Vesprimiensis*, vol. III (Budapestini 1902), p. 25, ove il Dominici vien ricordato in tali termini: «bone memorie Johannes cardinalis Ragusinus, in partibus illis ap. sedis legatus»; di fronte a quest'importantissimo documento cade l'opinione di quegli storici che assegnano erroneamente al 10 giugno 1420 la data della morte del cardinale.

⁴⁵ Per le imprese di Sigismondo vedasi l'opera di PAOLO TÓTH-SZABÓ, *A cseh-husztia mozgalmak és uralom története Magyarországon*, Budapest 1917, e specialmente le pagg. 55—83.

⁴⁶ Cfr. *Fontes Rerum Bohemicarum*, v. V, pp. 369—72.

⁴⁷ Il breve della nomina vedasi presso FRANZ PALACKÝ, *Urkundliche Beiträge zur Geschichte des Husitenkrieges vom Jahre 1419 an*. Prag 1873, v. I, pp. 70—75, 75—76.

⁴⁸ BERNINO, *op. cit.*, v. IV, p. 89.

⁴⁹ PALACKÝ, *Urkundliche Beiträge*, v. I, pp. 108—116, n. 110.

⁵⁰ Cfr. BERNINO, *luogo cit.*, ove è citato il passo relativo della «Chronica della Fiandra»: Anno 1421 mensis Junii die 21 intravit [il Castiglione] Leodium etc. . . .

⁵¹ Cfr. PALACKÝ, *op. cit.*, v. I, 166; *Fontes Rer. Boh.* V, 513, 526—28.

⁵² BERNINO, *op. cit.*, v. IV, p. 90; cfr. TÓTH-SZABÓ, *op. cit.*, p. 80, e le lettere ivi addotte.

⁵³ Cfr. PALACKÝ, *op. cit.*, v. I, pp. 242—3, n. 216 (Regensburg, 3 ottobre 1422); pp. 299—302, n. 272 (Mainz, 15 maggio 1423).

⁵⁴ GIOVANNI DA OLMÜTZ, *op. cit.*, in «Aevum», vol. cit., p. 476. — Per il suo ritorno in Ungheria vedasi PALACKÝ, *op. cit.*, v. I, p. 336, n. 293.

⁵⁵ BERNINO, *op. cit.*, v. IV, p. 88. Di questo primo razionalista ungherese si leggono particolari notizie presso: JOHANNES NIDER, *Myrmerica bonorum sive Formicaria*, lib. III, cap. 10; SIGISMUNDO FERRARIUS, *De rebus Hungariae provinciae Ord. Praed.* (Vienna 1637), p. 240. Cfr. THIENEMANN TIVADAR, *A szabaddolkodás első nyomai a magyar középkorban*, in «Minerva», v. I (Budapest 1922), pp. 236—39.

⁵⁶ Cfr. P. LUKCSICS, *op. cit.*, p. 159, n. 739, ov'è riportata la nomina del Rozgonyi, successore del cardinale, in data di 5 maggio 1424.

⁵⁷ LUKCSICS, *op. cit.*, p. 162, n. 756; *Mon. Rom. Ep. Vesprimiensis*, v. III, p. 47, n. 52.

⁵⁸ GIOVANNI DLUGOSZ, *Historiae Polonicae libri XII*, Cracoviae 1878, pp. 473—75.

⁵⁹ JACOPO POGGIO, *op. cit.*, in «Archivio Storico Italiano», vol. cit., p. 182.

⁶⁰ Masolino, prima di partire per l'Ungheria, figura per l'ultima volta a Firenze nel 1424, tuttavia l'unica notizia certa del suo soggiorno ungherese è del 1427, allorchè suo padre Cristofano di Fimi fece notare nella matricola dei pittori di Firenze che Masolino «sta in Ungheria» per incassare una somma di 360 fiorini dall'erede di Filippo Scolari (Cfr. GAETANO MILANESI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori scritte da Giorgio Vasari*, Firenze 1878, v. II, pp. 263—64). Cosicché il soggiorno in Ungheria di Masolino — non volendo supporre due viaggi in Ungheria, come fa Diego di Sant'Ambrogio, — dovette prolungarsi più di quanto si crede comunemente. Conveniamo perciò con E. Horváth di proporre per il soggiorno ungherese di Masolino il periodo che va dal 1424 al 1427. Cadrebbe per tal maniera anche l'ipotesi dello Schmarsow, che cioè una parte degli affreschi di Castiglione sia stata eseguita già nel 1425, invece noi proponiamo che essi siano posteriori al 1427.

⁶¹ PIETRO TOESCA, *Masolino da Panicale*, con 76 illustrazioni e 2 tavole (Collezione di monografie illustrate, v. IV), Bergamo 1908.

⁶² Cfr. F. WILKHOF, *Die Fresken in der Capelle der heil. Katharina in S. Clemente zu Rom*, in «Zeitschrift für bildende Kunst», v. XXIV (Berlin 1899), p. 308 ss.; A. SCHMARSOW, *Masaccio-Studien*, Casel 1895. La seconda parte di questa monografia ha per argomento: Castiglione d'Olona mit den Malereien des Masolino.

⁶³ Oltre alle citate opere dello Schmarsow e del Toesca vedasi anche quella di MARIO SALMI, *Gli affreschi della Collegiata di Castiglione Olona*, in «Dedalo», v. V (Milano 1927), pp. 227—244; v. V (1928), pp. 3—30.

⁶⁴ Cfr. TOESCA, *op. cit.*, p. 38 ss. Questa monografia, che insieme a quella del Sant' Ambrogio ha servito prevalentemente all'esposizione su nel testo, è la migliore fra tutti gli scritti che parlano dello stupendo affresco.

⁶⁵ Cfr. G. CAGNOLA, *Un affresco inedito di Masolino da Panicale*, in «Rassegna d'Arte», v. VI (Milano 1904), pp. 75—77; ENRICO HORVÁTH, *Una veduta di Veszprém in un affresco di Castiglione d'Olona*, in «Corvina», voll. XI—XII (Budapest 1926), pp. 47—70.

⁶⁶ Di questo ritratto E. Horváth si occupò particolarmente in una comunicazione letta nella Società Archeologica Ungherese.

⁶⁷ *La ricognizione della salma del cardinale Branda Castiglioni*, in «Aevum», vol. cit., p. 474.

⁶⁸ *Op. cit.*, p. 13. Vedansi inoltre: DE SIMEONI, ne «La Lettera», v. XXVI, p. 110; HORVÁTH, in «Corvina», vol. cit., p. 64; FERMINI, ne «L'Illustrazione Vaticana», vol. cit., p. 770.

⁶⁹ JACOPO POGGIO, in «Archivio Storico Italiano», vol. cit., p. 176.

⁷⁰ Questo splendido ritratto fu eseguito dall'artista intorno al 23 giugno 1410, allorché lo Scolari si era ritrovato nel paese natio; l'affresco ornò in origine una parete del salone della Villa Pandolfini presso Legnaia, ed ora fa bella mostra nel cenacolo dell'ex-convento di Sant'Apollonia di Firenze.

⁷¹ Quest'altro ritratto che ora fa parte della collezione degli Uffizi, fu ricalcato dall'artista su un quadro andato smarrito del Museo Giovanio di Como.

⁷² Vedasi riportata dalla grande opera di MARCO LASTRI, *Serie di ritratti d'uomini illustri toscani*, Firenze 1768, v. II, tav. 13. A questa illustrazione risalgono le incisioni presso: CAPRIOLI, *op. cit.*, p. 49; TOTTI, *op. cit.*, p. 69.

⁷³ Cfr. FRIEDRICH KENNER, *Die Porträtsammlung des Erzherzogs Ferdinand von Tirol*, in «Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses», v. XVIII (Vienna 1897), pp. 246—48, nn. 120, 121.

⁷⁴ *L'arte italiana in Ungheria*, ne «Le Vie d'Italia», v. XXXVI (Milano 1930), p. 664. Se ne legga la confutazione per opera di LADISLAO HOLIK BARABÁS, *Il banchetto di Filippo Scolari*, in «Illustrazione Toscana», v. X (Firenze 1932), pp. 13—15.

⁷⁵ *Archivio Storico Italiano*, vol. cit., p. 179.

⁷⁶ *Vita di Giovanni Corvino*, nel Codice II, I, 174 della R. Biblioteca Nazionale di Firenze, f. 216 r. Vedasi anche la descrizione offertaci da MARCO ANTONIO BONFINI, *Rerum Hungaricarum Decades quatuor cum dimidia*, Basilea 1543, d. IV, lib. III, p. 494.

⁷⁷ J. QUÉTIF—J. ÉCHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, Paris 1719, v. I, pp. 773—74.

⁷⁸ JACOPO POGGIO, *op. cit.*, in «Archivio Storico Italiano», vol. cit., p. 177.

⁷⁹ Cfr. G. MILANESI, *ed. cit.*, v. II, p. 507.

⁸⁰ VINCENZO MARCHESE, *S. Marco Convento dei PP. Predicatori in Firenze*, Firenze 1853, v. I, p. 34: «Non bisogna molta critica per tosto ravvisare che il nome di S. Antonino dee esservi stato aggiunto posteriormente. Non poteva l'Angelico ritrarre il santo arcivescovo con l'aureola intorno al capo e con le divise pastorali, quando il medesimo era tuttavia vivente e semplice religioso del suo convento a S. Marco, se non che sotto il nome di S. Antonino si vede trasparire un altro diverso e più antico nome. Potrebbe dubitare eziandio di quelli di S. Vincenzo Ferreri e del B. Giovanni Dominici, o crearsi che l'aureola del primo e i raggi del secondo fossero stati aggiunti nei tempi posteriori». Cfr. IDEM, *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani*, Bologna 1878, v. I, p. 330.

⁸¹ Per questo ritratto vedansi le osservazioni di D. Salvi, nella prefazione dell'opera citata, pp. LV, CXLVI.

⁸² Cfr. *Acta sanctorum*, vol. cit., p. 394.

⁸³ Tale iscrizione vien riportata da CIACCONIUS, *op. cit.*, p. 764; anche il SALVI (*op. cit.*, p. XXI) la riporta, ma con la omissione delle righe 2, 3, 4. Cfr. RÖSLER, *op. cit.*, p. 62, il quale asserisce come il ritratto portasse l'epigrafe in tali termini: «Beatus Johannes Dominici de Florentia, cardinalis et archiepiscopus Ragusensis et cenobii huius fundator. An. Dom. MCDVI».

⁸⁴ SALVI, *op. cit.*, p. CXLVI.

⁸⁵ *Acta Sanctorum*, vol. cit., p. 394.

⁸⁶ *Op. cit.*, p. CXLVI.

⁸⁷ Vedasi l'attestazione dello stesso Baldini, riportata dal Papebroch, *Acta Sanctorum*, vol. cit., p. 394: «Ego Dominicus qu. Taddei Baldini, civis et pictor Florentinus, per praesens scriptum testor, verum fuisse et esse, quod consistens ex opposito effigiei B. Joannis Dominici de Florentia, exemplum hinc adiunctum sumserim ex originali, quod inveni ex adverso portae capituli».

laris in Conventu S. Marci, positum in primo claustro manu B. Joannis Angelici, quemadmodum et Crucifixus et reliquae effigies ibidem depictae... quemadmodum refert Eques G. Vasari, idque feci...»

⁸⁸ *Acta Sanctorum*, vol. cit., p. 394: «... quae manu coevi pictoris expressa majorem prae se ferret verae effigiei speciem».

⁸⁹ Cfr. S. ANTONINO, *l. cit.*: «Exhibebat autem, in maniere et modo evangelizzandi, magnam gravitatem et quasi maiestatem... humilis in habitu, incessu gravis, statura magnus, aspectu graciosus... facie iucundus, sed cum gravitate...» *Acta SS.*, vol. cit., p. 396. — FRA GIOVANNI CARLI FIORENTINO, *op. cit.*, c. 2: «Quamvis enim satis esset robusto corpore, staturae vero in proceritatem potius quam in parvitatem inclinantis»; e c. 3: «ita erat robusto corpore...» *Acta SS.*, vol. cit., p. 404. — Inoltre: FERRARI, *op. cit.*, p. 168; CASTIGLIO, *op. cit.*, p. 266.



Fig. 4. Masolino da Panicale: S. Giovanni dinanzi ad Erode. (Battistero di Castiglione Olona).

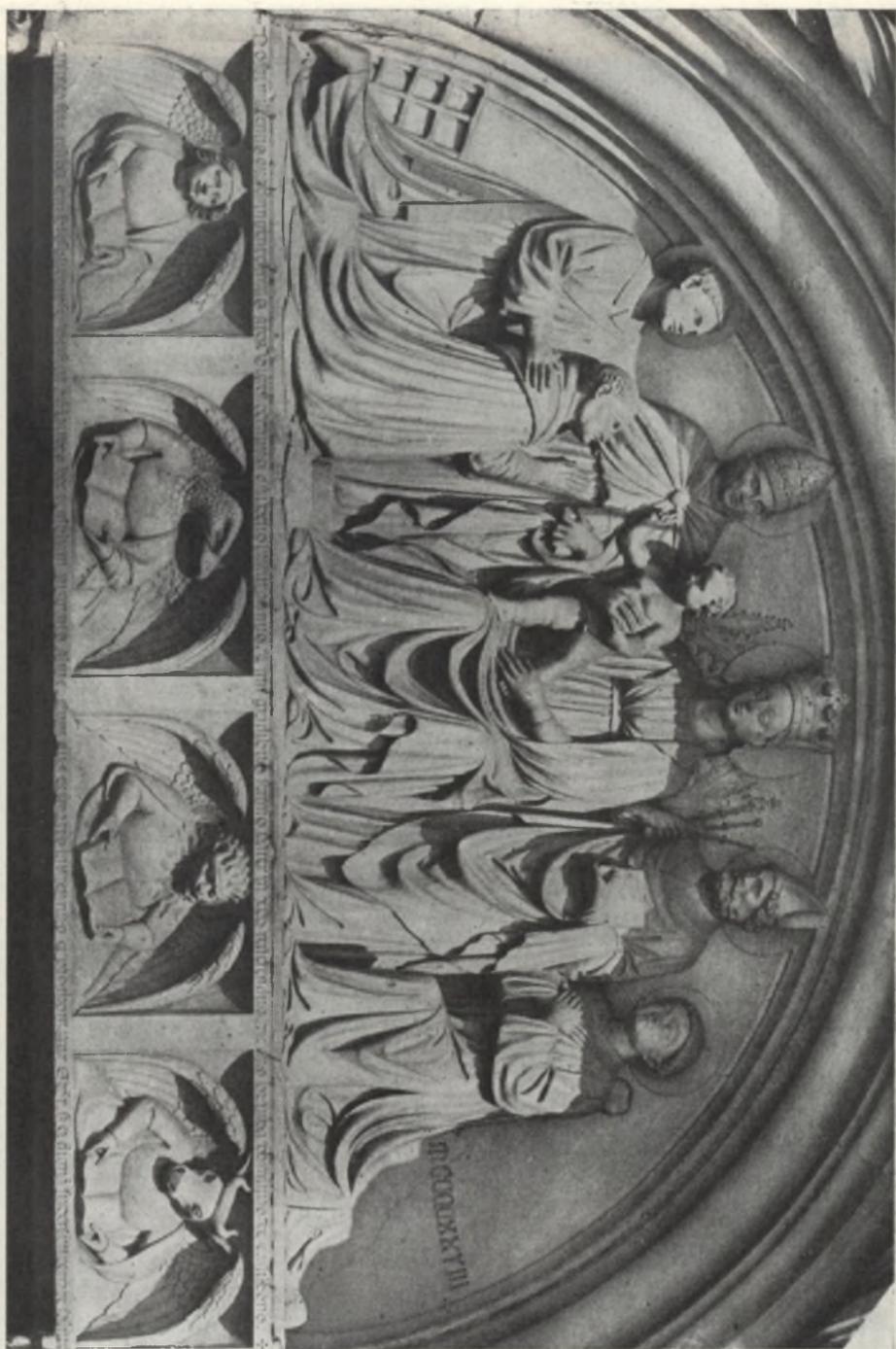


Fig. 5. La fondazione della Collegiata dei SS. Lorenzo e Stefano a Castiglione Olona. (Lunetta della Collegiata).



Fig. 7. Ritratto del Card. Branda Castiglione. (Galleria dei conti Castiglioni).



Fig. 8. Andrea del Castagno : Ritratto di Filippo Scolari. (Ex-convento di S. Apollonia a Firenze).

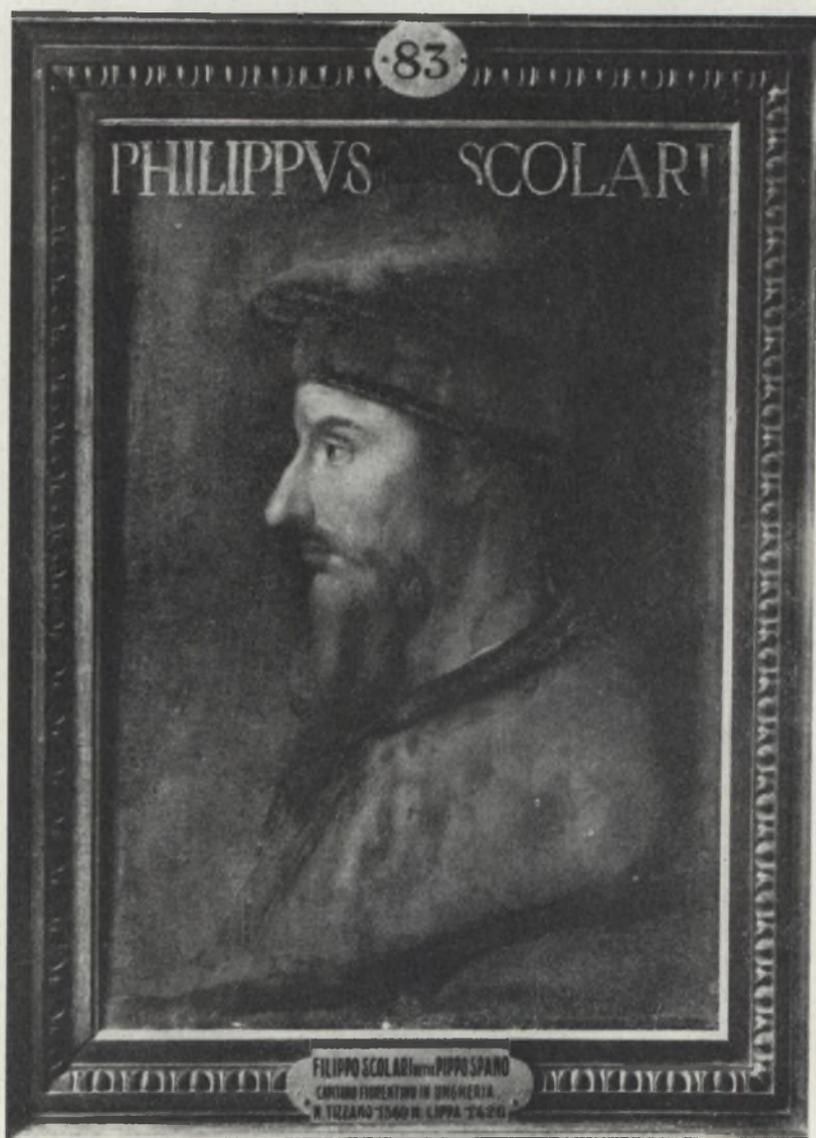


Fig. 9. Cristoforo dell'Altissimo: Ritratto di Filippo Scolari.
(Galleria degli Uffizi, Firenze).



FILIPPO SPANO DEGLI SCOLARI FIORENTINO
CONTE DI TEMESWAR , E DI OZORA.
CAPITANO INVTTTISSIMO.
nacque nel MCCCLXIX. morì nel MCCCXLVI.



Fig. 10. Ritratto di Filippo Scolari (Dall'opera di M. Lastri: *Serie di ritratti*, vol. II, tav. 13).



Fig. 11. Ritratto di Filippo Scolari. (Collezione d'Ambras, Vienna).



Fig. 12. Ritratto di Filippo Scolori. (Collezione d'Ambras, Vienna).



Fig. 13. Ritratto di Giovanni Hunyadi.
(Dall'opera di Giuseppe Teleki: *A Hunyadiak kora Magyarországon*, vol. II).



Fig. 14. Frà Angelico da Fiesole: Ritratto del cardinale Giovanni Dominici.
(S. Marco, Firenze).

LIBRI E RIVISTE

RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

(Ci limitiamo a segnalare unicamente le pubblicazioni che sono state inviate alla nostra Redazione.)

FARKAS MÁRIA: *Assisi Szent Ferenc az olasz irodalomban és a festészetben* (San Francesco d'Assisi nella letteratura italiana e nella pittura). Budapest, 1935, pp. 70, con 17 illustrazioni. Tesi di laurea, con riassunto italiano.

La materia di questa tesi di laurea è distribuita in tre capitoli, riccamente illustrati.

I.

Il primo capitolo tratta sommariamente della commovente vita del Santo, della sua conversione, della fondazione dell'Ordine francescano, ecc. Vi troviamo descritta la città di Assisi con i differenti luoghi dell'Umbria dove nacque la più deliziosa leggenda del medioevo cristiano. Incontriamo la Porziuncola, San Damiano, Spoleto, Perugia ed il mistico Monte della Verna, sul quale San Francesco ricevette le stimate, o — come dice Dante — «da Cristo prese l'ultimo sigillo che le sue membra due anni portarno». Negli ultimi anni della sua vita, San Francesco arricchì la letteratura italiana del più umano fra gli inni religiosi: il Cantico di Frate Sole. Morì nel 1226 alla Porziuncola, e due anni dopo Gregorio IX venne ad Assisi per canonizzarlo e per porre la prima pietra della Basilica che sorge maestosa sulla roccia che racchiude le spoglie del primo profeta della rinascenza italiana.

II.

Il secondo capitolo riassume l'importanza che San Francesco ebbe nella letteratura italiana, e specialmente nella lirica religiosa e nell'uso della «nascente italica favella». Egli improvvisò in lingua volgare il Cantico di Frate Sole, che può essere interpretato in due maniere. Secondo la prima, il Santo invita le creature a lodare Iddio; secondo l'altra interpretazione che ci pare più probabile, tutti noi dobbiamo lode e riconoscenza a Dio per aver Egli dato vita per nostro diletto, a tante sublimi creazioni. Il Wadding rivendica al Santo anche gli inni «In fuoco amor mi mise...» e «Amor di caritate...», ma altri autorevoli studiosi tra i quali l'ungherese Várady, li attribuiscono a Jacopone da Todi, seguace di San Francesco, poeta ispirato dello «Stabat Mater».

Il primo biografo di San Francesco fu Fra Tommaso da Celano, l'autore del «Dies irae». Ma piuttosto che dalla biografia del Celanese, la vita del Santo balza viva dalle leggende francescane raccolte nel Trecento nei «Fioretti di San Francesco».

Il culto del Poverello di Dio si diffonde ben presto anche tra i religiosi di Oltralpe, e si cominciano a copiare ed a tradurre le leggende fiorite attorno alla persona del Santo. Un francescano ungherese, Frater Fabianus Hungarus, copiò ad Avignone il testo dello «Speculum» e lo portò in Ungheria, dove — tradotto —, fornì il materiale al più antico codice ungherese, al Codice Ehrenfeld. Oltre a questo, contengono testi francescani altri cinque codici ungheresi: i codici «Virginia», «Simor», «Lobkovitz», «Lázár» e «Érdy». Il più ampio è però il Codice *Ehrenfeld* che è del 1430 circa, e che si trova oggi nel Museo Nazionale di Budapest.

Il Codice *Virginia* contiene frammenti dello «Speculum» e della «Legenda aurea» di Jacopo da Voragine, tradotti e copiati da un Frate Mariano, verso il 1450, per un convento di Clarisse ungheresi.

Lo stesso testo, ma redatto in un dialetto alquanto differente, forma il contenuto del Codice *Simor*, chiamato così perché regalato nel 1848 al Museo Nazionale Ungherese dall'Arcivescovo Giovanni Simor.

Il *Lobkovitz* è probabilmente opera di monache ungheresi clarisse. Contiene, oltre ad alcuni episodi della vita di San Francesco e di Santa Chiara, la prima traduzione ungherese dell'opera di San Bonaventura «De Perfectione Vitae ad Sorores», e quella della leggenda di Sant' Alessio.

Nel Codice *Lázár* si leggono, fra le altre, le leggende delle stimate di San Francesco, della morte e glorificazione di Santa Chiara, ed anche la vita di Santa Brigitta. Il manoscritto è opera di sei monache clarisse e risale al sec. XVI.

Il Codice *Érdy* contiene una predica per la festa di Santa Chiara, ed un'altra per la festa di San Francesco, composte tutte e due da un certosino anonimo. Il frate però si sbaglia nella data della morte di Santa Chiara, che egli pone nel 1263 (invece che 1253); sbaglia anche l'anno della morte di San Francesco (1230, invece che 1226).

Vediamo pertanto che la vita del Santo interessa non soltanto gli Ordini dei Francescani e delle Clarisse. Il Poverello d'Assisi trovò seguaci in tutto il mondo cristiano; Sant' Elisabetta, figliola pietosa di Andrea II, re d'Ungheria, si fece terziaria. Molto la amava il Poverello d'Assisi, e vuole la leggenda che in segno di affetto e di riconoscenza, le mandasse in regalo la più consunta delle sue tuniche.

III.

Lo spirito di San Francesco trasformò non solo la cultura e la letteratura del suo secolo; esso influì profondamente sullo sviluppo dell'arte nel medioevo e nei secoli seguenti. Di ciò si fa parola nel terzo capitolo di questa tesi.

Il primo dipinto che rappresenti San Francesco lo troviamo al Sacro Speco di Subiaco, dove un maestro sconosciuto ritrasse la figura del Santo, seguendo la descrizione lasciataci da Tommaso da Celano.

Nel secolo XIII gli affreschi e le tavole che rappresentano il Poverello non sono poche, ma quasi tutte sono di autore dubbio.

Gran parte dei capolavori della pittura del Trecento si ispira alla persona del Santo, prova ne siano gli eloquenti affreschi di Cimabue, Giotto, P. Lorenzetti, Simone Martini nella Chiesa Inferiore della Basilica di Assisi.

Nel campo della pittura, San Francesco trovò il suo più degno e più congeniale interprete in Fra Giovanni Angelico da Fiesole, spirito squisitamente poetico del Quattrocento fiorentino.

Nell'opera dei più grandi maestri del Cinquecento la figura di San Francesco non manca quasi mai. La troviamo nella «Madonna di Castelfranco» del Giorgione, nella «Madonna di Foligno» di Raffaello e nella «Madonna Pesaro» del Tiziano. Egli ispira anche i maestri dell'estero: Rubens e Rembrandt nei Paesi Bassi, Ribalta, Greco e Murillo nella Spagna, e tanti altri.

Nell' Ottocento nasce in Germania una scuola di pittura che prende per modello la maniera del Quattrocento umbro, ma che non giunge mai alla perfezione di un Perugino e di un Raffaello. Capo di questa scuola è Federico Overbeck che frescò sulla facciata della Porziuncola il «Miracolo delle rose» di San Francesco.

Una felice sintesi del passato e del presente nei riguardi delle figurazioni pittoriche del Santo, ci è data dall'arte di Paolo C. Molnár, che è oggi uno dei rappresentanti migliori ed una delle più belle affermazioni della pittura in Ungheria. Illustrò l'edizione inglese dei Fioretti con incisioni in legno di squisita fattura, dipinse l'episodio di San Francesco che predica agli uccelli: scena deliziosa in un simbolico paesaggio lucente di sole, di colori chiari e scintillanti.

FLORIO BANFI: *Il memoriale di Giovanni Garzoni sulla campagna di Mattia Corvino re d'Ungheria contro il principe Giovanni di Sagan nel 1488*. Roma—Budapest, 1935, pp. 24.

Fra coloro che coltivarono nei secoli passati i rapporti spirituali e letterari tra l'Italia e l'Ungheria, va annoverato l'umanista bolognese Giovanni Garzoni (1419—1505), che molto si occupò dell'Ungheria nei suoi scritti, oggi quasi del tutto dimenticati o negletti. Di questi scritti, il Banfi rende ora di pubblica ragione quello intitolato *Johannis Garzonis ad Matthiam Pannoniae Regem de bello ab eo cum Johanne Sagona feliciter gesto libellus*, ricavandolo dal Cod. Ms. 753 della R. Biblioteca Universitaria di Bologna.

Quando il Garzoni rivolse la sua attenzione a Mattia Corvino, questi era in guerra contro il principe Giovanni di Sagan nella Slesia, e credè il Garzoni essere questa un'occasione propizia per scrivere la storia della campagna, che dedicava al magnanimo re con la speranze di diventare il suo storiografo.

La campagna che forma l'argomento del *Libellus* del Garzoni ebbe luogo nel 1488, allo scopo di riprendere sotto la Corona di S. Stefano la provincia di Glogau nella Slesia. Il principe Giovanni di Sagan, che aveva avuto in feudo quella provincia da Mattia Corvino, aveva tentato segretamente di sottometterla alla potestà del principe Enrico Podjebrad, i cui figli sposarono le figlie di Giovanni, a condizione di ereditare Glogau. Ma il re d'Ungheria non appena avuto sentore del tradimento, dette ordine di agire al suo luogotenente in Slesia, Giorgio Stein (Lapidus), ed incaricò il condottiero delle *bande nere* Guglielmo Tettauer (Thetavernus) di marciare contro Glogau. Il Tettauer arrivò sotto le mura della città il 16 maggio con un esercito di sei mila soldati, che successivamente venne aumentato fino a raggiungere il numero di dodicimila. Dall'altro canto però lo Stein non riuscì ad impedire la marcia dell'esercito boemo di circa ottomila soldati che il principe Enrico aveva inviato in aiuto di Giovanni. A peggiorare la situazione, sopravvenne la discordia tra il Tettauer e lo Stein, per cui tutta l'impresa sarebbe certamente fallita, se non fosse venuto, per ordine del re, il colonnello Giovanni Haugwitz (Augutius), con millecinqucento soldati delle *bande nere*. Questi, preso il comando delle forze reali, il 28 luglio disperse l'esercito boemo, isolando il principe Giovanni che rimase senza alcuna speranza di aiuto. La città di Glogau, abbandonata dal principe Giovanni, si arrese al Tettauer il 14 novembre e giurò fedeltà a Mattia Corvino.

Il *Libellus* del Garzoni, quantunque ricordato da Dionisio Sandelli (*De vita et scriptis Joannis Garzonis Bononiensis commentarius*, Brixiae) nel 1781, nonché da Giovanni Fantuzzi (*Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna) nel 1784, sfuggì all'attenzione degli storici, e la campagna di Mattia Corvino contro il principe di Sagan rimase fino ai nostri tempi quasi completamente ignota alla letteratura ungherese. Soltanto scarse notizie se ne hanno in alcune fonti storiche di Slesia, cioè nel Catalogo degli Abati di Sagan, negli Annali di Görlitz, in quelli di Glogau, nella biografia del principe di Sagan e nelle lettere di Giorgio

Stein. Queste notizie vennero raccolte nel 1865 dallo storico boemo Palacky (*Geschichte von Böhmen*, Praga). Su questo autore si basa Guglielmo Fraknói, biografo ungherese di Mattia Corvino, il quale trattò per primo in Ungheria della campagna di Glogau (*Mátyás király élete*, Budapest 1890). E fu soltanto nel 1925 che Zoltán Tóth, pur ignorando il memoriale del Garzoni, ci dette con il sussidio delle fonti sopraaccennate una compiuta ed esauriente narrazione della campagna nella sua storia delle Bande nere di Mattia Corvino (*Mátyás király idegen zsoldos serege*, Budapest 1925).

Il *Libellus* del Garzoni ci offre l'unico ragguaglio non solo completo ma anche contemporaneo, certamente elaborato dall'autore su documenti autentici che dovettero essergli procurati dai famigliari della corte di Mattia Corvino. Il Garzoni compì il *Libellus* dopo il novembre del 1488, probabilmente sul principio del 1489. Non sappiamo però se il *Libellus* realmente sia stato presentato a Mattia Corvino e quale successo abbia avuto nella corte reale d'Ungheria. Nella primavera del 1490 Mattia venne a morte, e così svaniva la speranza del Garzoni, di diventarne lo storiografo.

FLORIO BANFI: *Domenico da Bologna architetto della fortezza di Buda*. Bologna, 1935, pp. 18 (Estratto da *L'Archiginnasio*, Anno XXX (1935), 1—3).

Domenico da Bologna, quasi del tutto dimenticato dai suoi concittadini, è uno di quegli Italiani che, sebbene non avessero lasciato in patria alcuna traccia della loro attività, si distinsero tuttavia per le meravigliose energie, spese al servizio di civiltà straniere. Anch'egli non tralasciò di svolgere all'estero la sua operosità, e più precisamente in Austria ed in Ungheria, ove, in qualità di architetto militare, fece conoscere i nuovi metodi italiani dell'arte fortificatoria. In Ungheria, Domenico da Bologna fu il primo ad applicare largamente il sistema bastionato, trovato dell'ingegneria militare italiana.

La buona fama che si era acquistata in questo campo non fu affatto ignorata dai contemporanei storici italiani. Paolo Giovio nel tomo II delle *Historiarum sui temporis* (Firenze 1552), ed Ascanio Centorio nei suoi *Commentarii della guerra di Transilvania* (Venezia 1565) ricordano le opere da lui eseguite nella fortezza di Buda, pur chiamandolo semplicemente Bolognese. Ed è perciò che gli storici moderni dell'architettura militare, come Carlo Promis (*Gli ingegneri e scrittori militari bolognesi nel XV e XVI secolo*, in «Miscellanea di storia italiana» (Torino), vol. IV (1863), p. 587) e Leone Andrea Maggiorotti (*Gli architetti militari italiani in Ungheria e specialmente ad Agria*, in «Rivista d'Artiglieria e Genio», Roma 1930, p. 116), non riuscirono ad individuare il nostro architetto. Ad essi certamente erano sfuggiti i documenti degli archivi di Vienna, i quali, quantunque distinguessero il Bolognese con il nome di Domenico, passano sotto silenzio le opere a lui attribuite dagli storici o menzionati. Ciò non ostante, Béla Ujhegyi (*Budavár keletkezése és hadtörténelmi multja*, Budapest 1901, p. 148), buon conoscitore della storia militare di Buda, non esitò ad identificare Domenico con l'architetto della fortezza di Buda, pur non avendo saputo addurre alcuna documentazione a questo proposito.

Toccò all'autore del presente studio la fortuna di poter accertare, in base ai manoscritti conservati nella Biblioteca di Mantova, che «il Bolognese» e Domenico costituivano una medesima persona. Il Banfi aveva già messo in rilievo questa identità in altri suoi scritti (*Olasz katonai építészek Erdélyben*, in «Erdélyi Múzeum» (Cluj-Kolozsvár), vol. XXXVII (1932), p. 296; *Gli architetti militari nella Transilvania*, Cluj 1932, pp. 7, 22; inoltre L. A. Maggiorotti—F. Banfi, *Le fortificazioni di Buda e di Pest, e gli architetti militari italiani*, Roma 1934, p. 51), ma lo sviluppo delle trattazioni riuscì sempre incompleto per cui egli ha creduto di dover riprendere l'argomento per illustrare con completa documentazione, come appunto fa nel pregevole suo studio, la figura e l'operosità di questo illustre Bolognese.

Con l'inizio del sec. XVI, i mezzi militari d'attacco avevano fatto grandi progressi, cosicché le difese medioevali non costituivano più una buona protezione. Cominciò allora un periodo, in cui le preesistenti muraure si fecero più robuste; si dovette anche abbassare le mura e le torri, ed accumularvi nell'interno grandi quantità di terra per rinforzarle; per collocare in locali sicuri le artiglierie si addivenne alla costruzione di nuove difese, che sono appunto le piattaforme pentagonali che si dissero bastioni. Tale genere di lavori costituiva appunto la specialità degli architetti militari italiani, e specie di Domenico da Bologna.

Egli prese servizio dapprima da Ferdinando I d'Absburgo, con funzioni e titolo di «architetto regio», ed ebbe l'incarico di riattare il castello di Wiener-Neustadt, lavorandovi negli anni anteriori al 1531, quando lo troviamo menzionato per la prima volta. Esegui probabilmente anche quei «modelli» per lo stesso castello, per i quali nel 1532 fu ripetutamente stipendiato. Ferdinando dovette essere molto soddisfatto dei lavori del Bolognese, perché nello stesso anno 1532 ne appoggiò una causa presso la Curia pontificia, anzi sollecitò per l'architetto favorito l'intervento del governatore di Bologna Francesco Guicciardini, attestando di lui *quod dictus Dominicus (de Bononia) in architectura plurimum valeat, multaque et valde utilia contra Turcam presterit nobis servitia, quae deinceps maiora ab eo speramus...* (*Staats-Archiv di Vienna, «Kanzleiconc. Pap. Romana», Vienna 23 gennaio 1533*). Da questo passo della lettera di Ferdinando I risulta che Domenico, oltre ai lavori attuati a Wiener-Neustadt, abbia dovuto dedicarsi anche al rimodernamento di altri castelli e fortezze situati al confine verso il territorio turco. L'inciso *quae deinceps maiora ab eo speramus* si riferisce certamente ai lavori iniziati nel 1533 per la ricostruzione delle difese di Vienna in armonia con le nuove discipline dell'arte, quali vigevano allora. Infatti un documento del 5 settembre fissa a Dominicus de Bononia per i servizi prestati sia a Vienna che in altri luoghi, uno stipendio stabile di 300 fiorini d'oro all'anno. Ma pare che Domenico avesse trovato scarso questo stipendio, perché lasciò il servizio di Ferdinando I e passò a quello di Giovanni Zápolya re nazionale d'Ungheria.

Il fatto è ricordato dal mantovano Antonio Mazza, il quale scrivendo da Vienna al fratello nel 1541 attesta che «uno inzeppiero Bolognese chiamato Domenico, qual soleva essere a servizij del Re de' Romani, et per non esser intertenuto con provisione sufficiente, né pagato di quella che l'havea quando gli occorreva il bisogno, già pochi anni si era accostato al Re Giovanni (Zápolya), dal quale era stato benissimo veduto et accarezzato». Risulta quindi che Domenico entrò al soldo di Giovanni verso il 1534, rimanendovi fino alla morte del re avvenuta nel 1540 e provvedendo nel frattempo al riadattamento della fortezza di Buda.

Dopo la morte dello Zápolya, Domenico venne riassunto in servizio da Ferdinando I con uno stipendio di 50 fiorini d'oro mensili, come risulta dal decreto reale emanato il 26 agosto 1540. A Vienna Domenico fece conoscenza con Antonio Mazza e lo informò sui lavori che aveva eseguiti a Buda, di modo che il gentiluomo mantovano riuscì a tramandarci, nella lettera sopra citata, una accuratissima descrizione di quella fortezza, che sino ad oggi era sfuggita all'attenzione degli studiosi.

Accennato così, in linea generale, all'attività di Domenico Bolognese, il Banfi riporta la importantissima lettera del Mazza, illustrandola con una pianta della fortezza, ricalcata sul disegno originale del conte Luigi Ferdinando Marsili, che entrò nella fortezza con le truppe vittoriose del maresciallo italiano Enea Caprara nel 1686.

Il primo nucleo della fortezza di Buda fu una casa-forte, oppure un palazzo che, costruito dopo il 1241, venne ridotto nel secondo quarto del sec. XIV in castello; poscia Mattia Corvino lo fece fortificare per opera del

bolognese Aristotile Fioravanti. Infine Domenico da Bologna vi aggiunse nuove opere, che costituiscono oggi le uniche prove della sua attività e per cui la fortezza ottenne l'aspetto definitivo, come ce lo descrive appunto il Mazza, basandosi sulle notizie avute dall'amico architetto.

ALBANO SORBELLI: *Enciclopedia del Libro. Raccolta di manuali di bibliologia, biblioteconomia e bibliografia, diretta dal Segretario del P. N. F.* Bologna, 1935, pp. 32 (Estratto da *L'Archiginnasio*, Anno XXX (1935), 4—5).

Conviene apertamente confessare che gli studi di bibliologia e di biblioteconomia in Italia si sono mostrati dall'inizio del sec. XIX in poi assai modesti, per non dire manchevoli. Non fu mai composto, e non esiste ora, un grande Trattato di Bibliologia. Si pubblicarono, è vero, poco dopo la metà del secolo scorso, due trattati bibliologici, quello del Gar uscito col titolo *Lecture di Bibliologia*, e quello del Mira intitolato *Trattato di Bibliografia*, ma ora sono tutti e due poco consigliabili per la semplice ragione che sono ambedue superatissimi, anzi antiquati.

Questa deplorabile mancanza di libri tecnici e sicuri nel campo bibliotecnico, avvertita da alcuni, ma non sentita neanche nei più alti consessi, aveva portato la convinzione che tali libri o non fossero necessari o non potessero essere fatti da italiani. Le leggi stesse, per colmo di sventura, vennero in certa guisa a consacrare in Italia l'ignoranza nel campo bibliologico e bibliografico, perché praticamente impedirono l'insegnamento della materia bibliologica. E in tal guisa si comprende come dal 1860, può dirsi, sino alla grande guerra nessuno insegnò Bibliologia nelle Università italiane, mentre, nelle straniere, cattedre di tal scienza esistettero sino dalla metà del secolo XIX. E poiché non ci fu insegnamento, non ci fu, come è naturale, apprendimento ufficiale; peggio ancora, si generò la persuasione, consacrata dal duro fatto, che tale insegnamento e apprendimento non erano necessari, e non dovevano quindi ammettersi.

Bisogna arrivare sino alla Legge Rava del 1909, per togliere lo stridore dell'impedimento di insegnare, ai capaci in Bibliologia; ma sensibile vantaggio non si ebbe, perché la tradizione era ormai troppo inveterata.

Solo coll'avvento del Fascismo si è avuta una vera rivoluzione. Dal Fascismo prende data la possibilità di formare coll'insegnamento superiore un personale che studii e illustri e ami il libro e la biblioteca. La legge della libertà e autonomia universitaria, consentì la introduzione, nell'elenco degli insegnamenti di alcune Università italiane, dell'insegnamento della Bibliologia e Biblioteconomia, come una di quelle discipline che, per il lato strumentale, son da ritenersi di utilità generale per tutti i grandi campi del sapere. Talune Università crearono addirittura delle Scuole di Bibliologia. Nel 1926 erano già tre tali Università: Bologna, Padova e Firenze; in quest'ultima Università lo Stato pensò anzi di creare una ufficiale «Scuola dei Bibliotecari».

Tutto questo fervore di disposizioni e di azioni rivolto alle Biblioteche, non poteva non mettere anche in maggiore rilievo la mancanza di volumi adatti allo studio, all'insegnamento, alla stessa prassi e cultura bibliotecnica e bibliologica. Di questo stato di cose si fece interprete in più di un raduno, la Sezione dei Bibliotecari della Associazione fascista della Scuola, ora denominata «Sezione Belle Arti e Biblioteche». S. E. Starace, Segretario del P. N. F., si interessò subito al problema, e nel rapporto del 1934 annunciò pubblicamente la *Enciclopedia del Libro*.

La *Enciclopedia del Libro*, così detta per dare l'immediata espressione dell'argomento e del contenuto, risponde al fine, non già in forma di dizionario, ma per mezzo di tanti volumi o manuali destinati alla trattazione e allo svolgimento di ogni parte del problema del libro, dalle più generali alle particolari. Il sottotitolo esprime più ampiamente il concetto: «Raccolta di Manuali di Bibliologia, Biblioteconomia e Bibliografia». Saranno oltre sessanta

NOTIZIE

MONUMENTI PROTOCRISTIANI IN UNGHERIA

Che l'Ungheria sia da mille anni a questa parte il baluardo naturale della civiltà cristiana occidentale, è uno dei fatti maggiormente noti della storia europea. Da quando il primo re d'Ungheria, Stefano il Santo, ebbe ricevuta la corona dal papa Silvestro II, l'Ungheria non cessò mai di combattere per la cristianità contro gli attacchi dell'Oriente pagano.

Ma le tradizioni cristiane dell'Ungheria rimontano ad epoche di molto anteriori all'epoca di Stefano il Santo. Nei tempi eroici dei primi martiri della cristianità, quando la Chiesa cristiana non si era ancora affermata, i popoli che abitavano i territori della futura Ungheria diedero anch'essi alla causa di Cristo numerosi martiri e soffrirono anch'essi dure persecuzioni. Era l'epoca nella quale gran parte dell'Ungheria faceva parte dell'impero romano, come provincia della Pannonia. Questa Pannonia, situata sul limes del Danubio, formava il punto più delicato dell'immenso impero di Roma. La difesa dei confini di Roma era affidata nella Pannonia a legionari della Siria, i quali vi importarono con le varie religioni orientali (culto di Mitras e di Epona), anche la religione cristiana.

Sappiamo dal martirologio cristiano che nel 140 d. Cr. ebbero il martirio nel Sirmio il vescovo Eleuterio con 72 compagni. Ed i primi monumenti d'arte dell'età protocristiana in Ungheria li ritroviamo appunto nella provincia del Sirmio. Nel 303 l'imperatore Diocleziano fece condannare a morte nel Sirmio cinque scultori cristiani i quali si erano rifiutati di scolpire la statua dell'idolo Asclepios. Della medesima epoca è la lapide mortuaria che ci ha conservato la memoria di due pittori cristiani girovaghi (*pictoribus duobus pelegrinis*), i quali finirono i loro giorni nella città di Sabaria (Szombathely).

Szombathely, chiamata come abbiamo visto, Sabaria nell'èvo antico, fu centro molto importante per l'epoca del protocristianesimo in Pannonia. San Quirino, vescovo di Siscia (Sziszek), vi trovò il martirio. Il vescovo venne trascinato alla presenza del governatore militare di Sabaria, e sottoposto a giudizio. Le popolazioni cristiane lo accolsero dappertutto con grandi onori, ma non poterono impedire la sua condanna a morte. Il vescovo Quirino venne gettato dai legionari romani nel fiume Sabaria (chiamato oggi Gyöngyöspatak), dove miseramente annegò. I cristiani di Sabaria ne ricuperarono poi la salma per seppellirla nella chiesa che avevano nei pressi della porta della città. Nove decenni più tardi, il corpo del santo martire venne trasportato a Roma, dove le sue ossa sono venerate come una delle reliquie più sante del cristianesimo.

Il cristianesimo, divenuto più tardi religione di stato dell'Ungheria, si afferma appunto nella Pannonia e precisamente nel Sirmio, che aveva visto il martirio dei primi martiri di queste regioni. Due anni dopo la memorabile battaglia di Costantino al Ponte Milvio (312), è appunto nel Sirmio che si coniano le prime monete d'argento dell'impero romano con il monogramma di Cristo. E quattro decenni più tardi è sempre nel Sirmio che si celebra il Concilio che risolve la controversia dell'*homousios-homoiusios* condannando l'eresia ariana.

Nella metà del secolo IV la fede cristiana doveva essere molto diffusa in Pannonia. Il cubiculum scoperto nel 1780 a Pécs, città che si stende sulle rovine della romana Sopianae, conferma con i suoi affreschi l'alto grado di cultura cristiana raggiunto dalle popolazioni del medio corso del Danubio. Gli scavi vennero ripresi a Pécs dopo la guerra mondiale, e misero alla luce tutta una serie

di chiese sotterranee. Venne scavata anche una «cella trichora», un tempio a tre cori, simile a quella scavata recentemente ad Aquincum, nei dintorni di Budapest.

Sono del IV secolo (circa il 370) le famose verghe d'oro di Kraszna, rari esempi di verghe imperiali d'oro non ancora coniate, sulle quali è visibile il monogramma di Cristo che troviamo impresso sulle monete del Sirmio.

Negli scavi fatti in Ungheria sono stati rintracciati molti oggetti di uso privato, con decorazione di simboli protocristiani. Nel Museo Nazionale di Budapest si conserva tra gli altri oggetti, una lucerna di bronzo con impressovi il monogramma di Cristo, il quale ricorre anche nel fregio argenteo per cintura trattato a niello, dello stesso Museo. Così pure derivano dalla Pannonia due capolavori della tecnica del vetro dell'epoca protocristiana: due calici con iscrizioni finemente lavorate, e ricordanti tradizioni cristiane.

Documenti artistici di speciale importanza per il protocristianesimo dell'Ungheria sono le bandelle per cassette, studiate dall'archeologo ungherese dott. Géza Supka nel «Römischer Quartalschrift». Queste bandelle sono riccamente decorate e riflettono nella maniera più evidente la cultura mista che è tanto caratteristica per il periodo protocristiano nelle provincie romane. Su una di queste bandelle si osservano per esempio accanto alle note raffigurazioni della simbolistica cristiana, la raffigurazione delle divinità pagane dei sette giorni della settimana. Su di un'altra cassetta, proveniente dagli scavi di Intercisa (oggi: Dunapentele) si vede accanto agli dei Zeus, Hermes, Ares e Pallas Athene, la figura di Orfeo; ma accanto alla testa del cantore dell'Averno pagano si scorge il monogramma di Cristo, e le scene pagane sono completate da scene tolte dall'Antico e Nuovo Testamento. Su di una terza cassetta, la cornice che racchiude la scena delle Nozze di Cana, è formata da raffigurazioni di vari animali, dominati dalla testa della Gorgona. Ma la più interessante tra le bandelle è quella che raffigura gli Apostoli S. Pietro e S. Paolo; certamente questa bandella avrà fatto parte di un reliquiario o per lo meno di una lipsanoteca.

Importante monumento dell'arte protocristiana in Pannonia è certamente la lastra di pietra trovata a Szombathely (Sabaria), che porta scolpito un così detto «crocefisso della vergogna», analogo a quello raffigurato nel noto graffito del Palatino. Questa monumentale opera d'arte di Szombathely sembra giustificare quegli studiosi che nel graffito del Palatino non credettero di poter riconoscere una scena di spregio per Alexamenos cristiano, ma piuttosto il ricordo di un culto speciale, quello di Typhon-Seth, di origine egizia.

Ad onta delle persecuzioni e dei martiri, il cristianesimo si diffuse rapidamente in Pannonia, al punto che cento anni più tardi, circa il 450, troviamo nel seguito immediato del potente principe degli Unni, Attila, quasi esclusivamente cortigiani cristiani. Il primo ministro di Attila accampato lungo il Tibisco, Onegiesius, è cristiano; e cristiani sono il suo primo segretario Orestes, ed il suo segretario particolare, Constantius. Non è escluso che si debba appunto all'influenza di questi eminenti cortigiani cristiani, se Attila si accontentò della presa di Aquileia, rinunciando ad invadere l'Italia propriamente detta. Per tal maniera il cristianesimo poté affermarsi e conquistarsi una importante posizione nella storia del mondo. Roma non dimenticò i cristiani della Pannonia: nei primordi del secolo IX la Santa Sede creò sul territorio dell'antica Pannonia quattro vescovadi di grande importanza.

UN CASTELLO MEDIOEVALE SULLE RIVE DEL DANUBIO: IL MILLENARIO CASTELLO REALE DEGLI ARPADIANI AD ESZTERGOM

Imprevedibili sono i voleri del Destino. Come è dimostrato anche da quanto è avvenuto recentemente nella città di Esztergom. Un pacifico cittadino di quella città faceva come al solito la sua passeggiata sul viale dei bastioni dai

quali si slancia alta nel cielo la cupola della Basilica di Esztergom, della «Roma dell'Ungheria», — quando all'improvviso un pezzo di calcinaccio staccatosi dalla secolare muraglia venne a ferirlo alla spalla. Il pacifico cittadino corse subito a fare la sua brava denuncia, e le autorità competenti provvidero immediatamente ai necessari lavori di rinforzo e di restauro al bastione che minacciava la sicurezza e l'integrità corporale dei cittadini. I lavori vennero iniziati sotto la direzione del canonico Lepold, e diedero all'improvviso dei risultati sorprendenti. Il piccone degli operai aveva appena dato i primi colpi, che vennero messe allo scoperto alcune pietre finemente lavorate e riccamente intagliate. Insomma si capì che erano apparse le rovine dell'antico palazzo reale della dinastia ungherese degli Arpadiani, di un palazzo che nel Medio Evo era stato decantato per la sua bellezza e ricchezza, e che nell'epoca del Rinascimento era stato ricordato con somma ammirazione dai cronisti italiani e dagli storici umanisti. I lavori vennero allargati, si iniziarono sistematici scavi di maniera che oggi ci si può formare una idea più che approssimativa dell'importanza dell'antico palazzo e del suo non insignificante valore artistico.

Il nucleo del palazzo-castello era formato da una torre di guardia, romana, dell'epoca quando Esztergom, chiamata allora «Salva», era colonia romana e faceva parte della provincia Pannonia. Dopo la caduta dell'impero romano, i Franchi, all'epoca di Carlo Magno, inalzarono attorno alla torre romana delle possenti fortificazioni, alle quali diedero il nome di «Osterringum». Da questo derivò l'attuale nome della località: Esztergom.

Quando, nel secolo IX dopo Cristo, gli Ungheresi si resero padroni dell'Ungheria, essi naturalmente presero possesso anche delle fortificazioni di Esztergom. Circa il 1173, il re d'Ungheria Béla III fece ricostruire di sana pianta la fortezza, arredando il castello con pompa tale che due secoli più tardi, Lodovico il Grande della Casa Angioina succeduta agli Arpadiani, non sapeva saziarsi delle bellezze di Esztergom e del suo castello reale, e dire che di castelli e di reggie egli se ne intendeva, essendo venuto in Ungheria da Napoli e conoscendo egli benissimo l'Italia e la Francia.

Béla III re d'Ungheria aveva fatto costruire il castello di Esztergom per la sua giovane moglie che era venuta in Ungheria dalla raffinata corte di Bisanzio. Questa circostanza potrà spiegarci molte stranezze di stile, che altrimenti ci riuscirebbero enigmatiche.

La giovane regina che originariamente si chiamava Agnese e aveva preso il nome di Anna alla corte di Bisanzio quando si convertì alla fede ortodossa, — era francese di origine. Aveva passato la fanciullezza lontana dalla Francia, in Siria, nella città di Antiochia, dove suo padre — Rainaldo de Châtillon — era capitato come crociato, e dove più tardi aveva sposato la regina di Antiochia, Costanza. Da questa unione franco-siriaca era nata Anne de Châtillon, divenuta più tardi regina d'Ungheria. In onore della bella levantina, Béla III re d'Ungheria volle fondere nella reggia-castello di Esztergom gli stili architettonici d'Europa e d'Asia.

Gli scavi misero allo scoperto prima di tutto la Cappella palatina. Il muro interno della cappella che ha un'estensione di 6 per 12 metri, è ornato torno torno da un colonnato.

Alcuni capitelli sono rimasti intatti, e due di questi raffigurano le teste di due architetti della cappella. L'una è una testa di carattere europeo con la faccia rasata e con capigliatura da paggio; l'altra invece è una testa di carattere tipicamente asiatico: faccia larga con barba e con un paio di gran baffi. Questo parallelismo tra Occidente ed Oriente lo ritroviamo anche negli altri elementi decorativi della cappella; così accanto al guerriero franco armato di spada e scudo, ecco il guerriero asiatico con il suo arco e con le sue frecce. La cappella palatina riceveva luce da una colossale finestra collocata sopra l'ingresso principale, che è un vero capolavoro di architettura con le sue colonne laterali decorate

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ „MATTIA CORVINO“

SEDUTE E SOLENNITÀ DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO»

I.

Anno sociale 1934/35. Secondo semestre.

13 febbraio 1935. Prof. GIUSEPPE DELOGU: *Nel centenario della morte di Vincenzo Bellini* (con proiezioni ed esempi musicali). La solenne commemorazione del centenario della morte dell'immortale Maestro venne fatta sotto gli auspici della «Mattia Corvino», del Comitato locale della Società Nazionale «Dante Alighieri» e della Società italo-ungherese della TESz. Il Presidente della «Mattia Corvino», S. E. Alberto Berzeviczy, aprì la solenne seduta con il discorso seguente: «Tre istituzioni di Budapest: la «Mattia Corvino», il Comitato locale della «Dante Alighieri» e la Società italo-ungherese della TESz, sorte tutte e tre per curare i rapporti spirituali tra Italia ed Ungheria, — si sono date oggi convegno nella sede della «Dante Alighieri», in territorio dunque spiritualmente italianissimo, per commemorare una delle più fulgide figure della Musica italiana: Vincenzo Bellini. Il Prof. Giuseppe Delogu non ha bisogno di essere presentato al nostro pubblico. Il Prof. Delogu ha già tenuto parecchie conferenze sotto gli auspici della Società ungherese di archeologia e di storia dell'arte, e corsi di lezioni molte apprezzate nell'Istituto di storia dell'arte nell'Università di Budapest. Il nostro illustre conferenziere è catanese, e catanese è Vincenzo Bellini di cui egli ci commemorerà il primo centenario della morte.

L'Ungheria ha sempre ammirato e sentito la musica di Vincenzo Bellini; le opere del grande Maestro catanese sono sempre nel repertorio del nostro Teatro dell'Opera. Se rievoco gli anni della mia lontana fanciullezza, ricordo sempre con nostalgia i soavi motivi della Norma, della Sonnambula, dei Puritani, che udivo eseguire sul pianoforte nella mia casa paterna e che erano applauditi nei teatri.

La vita e l'attività del Bellini ci appaiono come un romanzo tutto intessuto del romanticismo che dominava l'epoca del grande Maestro. Idillio, tragedia . . . sono gli elementi che ispirano la sua vita, la sua musica.

Destinato a non vivere più che 32 anni, egli percorse la sua carriera con una rapidità febbrile. Aveva 22 anni quando ottenne il suo primo grande successo nel Teatro San Carlo di Napoli, e nei dieci anni che ancora lo separavano dalla morte, egli si meritò l'immortalità. L'amore dominò la sua vita e la sua musica; ma morì solo in triste solitudine.

I più grandi maestri della musica, non escluso Riccardo Wagner, riconobbero unanimi il valore imperituro della musica di Vincenzo Bellini, riconobbero il suo merito di aver sentito la necessità di una organica fusione tra musica e poesia, tra il linguaggio degli affetti, l'evidenza dell'espressione, la verità drammatica. Con Rossini e con Donizetti, Bellini fa parte di quella triade gloriosa che fu l'iniziatrice del meraviglioso sviluppo preso dall'opera italiana nello scorso secolo».



Nazionale «Dante Alighieri», e per un'altra al detto Comitato e alla Società italo-ungherese della «TESz».

È precisamente il 13 febbraio 1935 è stato nostro ospite graditissimo il Prof. Giuseppe Delogu, il quale ha commemorato il centenario della morte di Vincenzo Bellini. La conferenza del Prof. Delogu era accompagnata da proiezioni e da esempi musicali.

L'8 maggio 1935 l'illustre professore Paolo Arcari della Università di Friburgo nella Svizzera, ci parlò di Giosuè Carducci e della nuova Europa, in occasione del centenario della nascita del grande poeta dell'Italia moderna.

Infine il 28 settembre scorso la nostra Società si riuniva per udire l'appassionata parola del Podestà di Palermo, Prof. Giuseppe Noto Sardegna, che tante benemerze si era acquistato circa la commemorazione palermitana del comune eroe e martire italo-ungherese Luigi Tüköry, e che venuto a Budapest per invito del nostro Municipio, volle onorarci di una conferenza sugli «Aspetti del fascismo».

A questa breve serie di conferenze si aggiunsero significative manifestazioni di simpatia, provocate dai sopravvenuti avvenimenti politici.

Nel mese di maggio il nostro benemerito Vicepresidente, Sua Eccellenza il Regio Ministro d'Italia, principe Colonna, fu insignito da Sua Altezza Serenissima il Reggente, della I classe dell'Ordine ungherese al Merito. Io mi sono affrettato ad inviare a Sua Eccellenza, in nome della nostra Società, un dispaccio per confermarli i sentimenti di gioia, di omaggio e di riconoscenza con i quali abbiamo accolto tutti la novella dell'alta onorificenza, la quale non poteva avere che la eco più larga nell'intera nazione ungherese. Il Principe Colonna rispose con la stessa cordialità, ed io so che l'odierna Assemblea aderisce con entusiasmo agli auguri espressi dalla Presidenza.

Vive simpatie destavano le onorificenze conferite da Sua Maestà il Re d'Italia ai nostri stimati soci e zelanti fautori barone Lodovico Villani e cons. Olivero Eöttevényi.

* * *

Il conflitto italo-abissino, accentuatosi nella scorsa estate, condusse ad una situazione internazionale la quale sembra talvolta minacciare la pace dell'intera Europa. Il Consiglio della Società delle Nazioni volle imporre agli Stati societari delle misure che dovrebbero costringere l'Italia a capitolare dinanzi all'...Abissinia! La Delegazione ungherese presso la Società delle Nazioni non volle però mettersi di fronte alla vecchia e provata amica, e sacrificare i propri interessi economici in favore dell'Etiopia.

È significativo e ci serve di viva soddisfazione che parecchi dei nostri amici italiani furono mossi da questa testimonianza di fede e di amicizia a manifestare la loro simpatia e la loro riconoscenza alla nostra «Mattia Corvino», antica propagatrice dell'amicizia italo-ungherese. In tal senso ho avuto dispacci di saluto dal nostro Vicepresidente onorario, S. E. Giovanni Gentile, dalle Loro Eccellenze Amedeo Giannini e Leicht, e a nome degli Amici milanesi dell'Ungheria, dal loro segretario prof. Rodolfo Mosca.

Ritornando ai nostri affari interni, mi pregio di presentare il recente volume della nostra Rivista «Corvina», distribuito ai soci nello scorso mese di agosto. Il volume contiene articoli di Alessandro Mihálik, Lodovico Huszár, Alfredo Fest, Paolo Calabrò, J. de'Pierleoni, alcuni dei quali riccamente illustrati; poi una rassegna di libri e di riviste, notizie sul Comitato locale della Società «Dante Alighieri», su i Corsi italiani per adulti, sulla Università per stranieri di Perugia, ed un Bollettino sull'attività della nostra Società.

La rivista «Corvina» fondata dalla nostra Società nel 1921, incontrò subito simpatie ed incoraggiamenti in Italia, ed è letta ed apprezzata anche oggi nei circoli scientifici dell'Italia fascista. Pur troppo gli scarsi mezzi finanziari ci

costrinsero a ridurre la rivista ad una specie di bollettino annuale, anzi — ultimamente — biennale!

La ratifica del fausto Accordo culturale tra l'Italia e l'Ungheria destinato a dare nuovo slancio alla cooperazione intellettuale fra le due nazioni, mi ha suggerito di pregare il nostro Ministro della Pubblica Istruzione, S. E. Hóman a dare il suo particolare appoggio alla nostra rivista, ciò che è tanto più motivato perchè mentre esistono a Budapest ben tre periodici francesi, non vi è oltre alla «Corvina», nessun altro periodico italiano, il che non corrisponde certamente all'intensità dei rapporti culturali esistenti tra la nostra nazione e l'amica Italia, nè all'importanza che si attribuisce alla reciproca conoscenza delle nostre letterature. Voglio sperare che S. E. Hóman, convinto della bontà delle nostre intenzioni, ci aiuterà a fare della «Corvina» una rivista almeno semestrale, come era stata da principio. Prima di chiudere il mio rapporto, devo ancora rammentare dolorosamente la repentina morte del nostro Vice presidente onorario il Prof. Arduino Colasanti sopravvenuta alcuni giorni fa. Abbiamo già spedito un dispaccio di condoglianze alla stimata e dolente vedova, e posso — di certo — affermare che la «Mattia Corvino» compiangere sinceramente il decesso di quel nobile e provato amico della nostra patria ungherese.

Chiudo il mio rapporto con la preghiera che l'Assemblea generale lo prenda a notizia approvandolo, e propongo a nome del nostro Comitato Direttivo di inviare il seguente dispaccio a S. E. il nostro Presidente onorario, Benito Mussolini:

«Sua Eccellenza Benito Mussolini Roma.

La Società Mattia Corvino che da quindici anni cura i rapporti spirituali tra Italia e Ungheria, segue con simpatia e con fede la giusta lotta che l'Italia, madre della civiltà umana, è costretta a sostenere per il trionfo della civiltà contro la barbarie. Convinti della necessaria ed immancabile vittoria italiana affrettiamo con nostri voti questa vittoria garanzia di pace gloriosa e fecondamente romana.

*Il Presidente Alberto Berzeviczy.**

Dopo l'Assemblea generale, il Presidente Alberto Berzeviczy lesse il suo profondo studio su «*Madách e la Tragedia dell'Uomo*», che sarà pubblicato in uno dei prossimi numeri della *Nuova Antologia* di Roma.

* All'augurio formulato dalla Società «Mattia Corvino», S. E. Benito Mussolini rispose con il seguente telegramma: «A Sua Eccellenza il Senatore Alberto Berzeviczy Budapest. Ho molto approvato i sentimenti di simpatia ed i voti espressi nel telegramma da Vostra Eccellenza inviati a nome della Società Mattia Corvino. A Vostra Eccellenza e ai membri del Sodalizio giunga il mio ringraziamento cordiale. Mussolini.»

ESPANSIONE DELLA LINGUA E DELLA CULTURA ITALIANA IN UNGHERIA*

Invitato dalla Presidenza centrale della benemerita Società Nazionale «Dante Alighieri» a svolgere una sintetica comunicazione sulla fortuna e sulla espansione della lingua e della cultura italiana in Ungheria, ho l'onore di presentare al Raduno Nazionale dei Soci della «Dante Alighieri» il seguente rapporto, nel quale — uniformandomi all'espresso desiderio della Presidenza centrale —, mi soffermerò in modo particolare, ma sempre sinteticamente, sui noti accordi culturali intervenuti recentemente tra lo Stato italiano e quello ungherese, accordi che sono di capitale importanza per l'espansione della lingua e della cultura italiana nell'amico Regno d'Ungheria.

I rapporti culturali tra i due Paesi sono stati ufficialmente e solennemente regolati in un'apposita *Convenzione culturale*, firmata il giorno 16 del mese di febbraio 1935 a Palazzo Venezia, da S. E. Benito Mussolini, Capo del Governo, e da S. E. Valentino Hóman, Ministro ungherese della P. I.

La Convenzione è stata ratificata, ed approvata dal Parlamento italiano e dal Parlamento ungherese, e lo scambio delle ratifiche ha avuto luogo a Budapest il 13 agosto 1935. La Convenzione entra in vigore il 12 settembre 1935, e non potrà essere denunciata prima di un decennio dalla data dello scambio delle ratifiche; ma anche in caso di denuncia, le facilitazioni assicurate agli istituti ed enti scolastici dei due Paesi, saranno rispettivamente mantenute per un trentennio dall'entrata in vigore della Convenzione.

Ne segue che la Convenzione è destinata ad essere per lungo tratto di tempo la legge fondamentale, la *carta*, che dovrà regolare i rapporti culturali e spirituali tra i due Paesi, e dare preciso indirizzo organico all'espansione della lingua e della cultura italiana in Ungheria.

La Convenzione comprende venti articoli, e gli articoli che più direttamente interessano il problema della diffusione e dell'espansione della lingua e della cultura italiana in Ungheria, sono i seguenti:

Art. 1. Il Governo ungherese conserverà in Roma l'«Istituto ungherese» per lo studio e lo sviluppo delle relazioni italo-ungheresi nel campo della scienza, della letteratura e dell'arte.

Il Governo italiano istituirà in Budapest un «Istituto italiano», per lo studio e lo sviluppo delle relazioni italo-ungheresi nel campo della scienza, della letteratura e dell'arte.

Art. 3. I Governi ungherese ed italiano porteranno ciascuno da quattro a sei, almeno, le «borse di studio»... Il Regio Governo italiano inoltre continuerà a concedere premi ai giovani ungheresi più meritevoli iscritti alle Università ed agli Istituti superiori del Regno d'Italia...

* Rapporto presentato al Raduno Nazionale della Società Nazionale «Dante Alighieri» (Bolzano, 3—6 settembre 1935) dal comm. Luigi Zambra, Vice presidente del Comitato di Budapest della «Dante Alighieri».

Art. 4. Il Governo ungherese favorirà con tutti i mezzi di cui dispone gli studenti ed i laureati delle Università ungheresi affinché si rechino numerosi ai corsi universitari estivi istituiti in Italia.

Da parte sua, il Governo italiano favorirà gli studenti ed i laureati delle Università italiane, perchè si rechino numerosi ai corsi universitari estivi istituiti in Ungheria.

I due Governi favoriranno le proprie organizzazioni studentesche che hanno per compito di curare e sviluppare i rapporti tra gli studenti dei due Paesi, e si adopereranno affinché i giovani di un Paese imparino a conoscere l'altro Paese e specialmente la sua gioventù. A questo fine organizzeranno campeggi di studenti.

Art. 5. Il Governo ungherese affiderà per contratto ad un professore italiano una cattedra da stabilirsi di comune accordo nella R. Università di Budapest . . .

Art. 6. Il Governo ungherese conserverà presso le Rr. Università di Budapest e di Pécs le cattedre di lingua e di letteratura italiana, provvederà inoltre ad un adeguato insegnamento della lingua e della letteratura italiana presso le Rr. Università di Debrecen e di Szeged.

Fino a tanto che le condizioni economiche dell'Ungheria non consentiranno l'istituzione presso le Rr. Università di Debrecen e di Szeged di cattedre ordinarie di lingua e di letteratura italiana, il R. Governo italiano invierà presso quelle Università docenti italiani per l'insegnamento della lingua e della letteratura italiana.

.....
Art. 7. . . .

Il Governo italiano conserverà i lettori d'italiano presso le Università di Budapest, Szeged, Debrecen e Pécs, e presso la Scuola normale superiore di Budapest, e invierà un lettore d'italiano presso l'Università di scienze tecniche ed economiche di Budapest.

Art. 9. I due Governi organizzeranno lo scambio di professori universitari e di istituti superiori . . .

Art. 10. Il Governo ungherese curerà in modo particolare l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole medie classiche (ginnasi) e nelle scuole medie commerciali. Il Governo italiano istituirà, non appena possibile, una scuola media italiana a Budapest.

Ciascuno dei due Governi curerà che nei programmi di insegnamento delle rispettive scuole medie sia compreso lo studio degli ordinamenti e delle condizioni sociali ed economiche dell'altro Paese.

Art. 11. I due Governi si scambieranno di tempo in tempo l'elenco delle opere scientifiche e letterarie delle quali ciascuno di essi riterrà particolarmente opportuna la traduzione.

Art. 12. . . . ciascuno dei due Governi favorirà la rappresentazione di opere teatrali e la proiezione di films dell'altro Paese.

Art. 14. I due Governi arricchiranno, con i mezzi di cui dispongono, rispettivamente, il materiale ungherese delle biblioteche italiane e quello italiano delle biblioteche ungheresi, e si adopereranno per la creazione di nuove biblioteche ungheresi in Italia, e italiane in Ungheria.

Art. 15. I due Governi favoriranno con ogni mezzo . . . il prestito diretto di libri e di manoscritti tra biblioteche e archivi dei rispettivi Stati, nell'interesse degli studiosi dei due Paesi.

.....
Art. 16. Il Governo ungherese favorirà i viaggi in Italia di gruppi di Ungheresi a scopo di studio dei monumenti e delle opere d'arte in genere, e il Governo italiano favorirà i viaggi in Ungheria, aventi lo stesso scopo, di gruppi di Italiani.

Art. 17. I due Governi daranno reciprocamente il loro appoggio alle esposizioni d'arte italiana in Ungheria, e di arte ungherese in Italia.

Art. 18. I due Governi cureranno lo scambio delle pubblicazioni ufficiali e quello delle pubblicazioni delle Accademie e delle Università dei due Paesi. Essi faciliteranno vicendevolmente, con ogni mezzo a loro disposizione, la diffusione dei libri e delle pubblicazioni periodiche dell'altro Paese . . .

Art. 19. I due Governi promuoveranno lo scambio dei programmi delle stazioni-radio, e avranno cura che le stazioni-radio trasmettano conferenze sulla storia, la letteratura, l'arte, la musica, i costumi, il turismo e la vita del proprio Paese.

Come si è visto da quanto precede, la Convenzione culturale italo-ungherese tiene conto ed inquadra le istituzioni e le iniziative governative o comunque ufficiali dei due Paesi.

Ma accanto a queste istituzioni ed iniziative governative ed ufficiali, ve ne sono delle altre di carattere privato o comunque non governativo, certamente non meno vitali e non meno importanti.

Tale, in prima linea, la Società Nazionale «Dante Alighieri», che ha a Budapest un Comitato attivissimo, diretto con fascista passione e con rara competenza dal Prof. Paolo Calabrò, con un Sotto Comitato recentissimamente istituito a Pécs.

Tali, i *Corsi per adulti* della R. Legazione d'Italia.

Tale, naturalmente, il Fascio di Budapest.

Tale, accanto a queste tre utilissime istituzioni italiane, la Società ungherese-italiana «Mattia Corvino» di Budapest, che è istituzione ungherese e che gode il pieno consenso e l'appoggio morale delle competenti Autorità italiane.

* * *

Comitato di Budapest della S. N. «Dante Alighieri».

Una prima costituzione del Comitato di Budapest della Società Nazionale «Dante Alighieri» ebbe luogo ancora undici anni fa, il 29 maggio 1924, presenti i Consiglieri centrali Enrico Scodnik e Riccardo Gigante. Ma in mancanza di sede propria e per altri motivi, questo primo Comitato non poté esplicare che modesta attività.

Per cui si rese necessaria l'istituzione di un secondo Comitato, l'attuale. L'inaugurazione della sede ebbe luogo in forma solenne, presente il Presidente On. Felice Felicioni, il 10 marzo 1934. La sede è stata scelta proprio nel cuore della città in uno dei palazzi più belli. I locali, artisticamente e signorilmente arredati, sono così ripartiti: una vasta sala per conferenze, una sala di lettura dotata delle migliori riviste e dei più diffusi quotidiani italiani, una biblioteca ricca di numerosi volumi di letteratura classica e moderna, di storia dell'arte, di opere illustranti il pensiero fascista e le opere del Regime.

Il Comitato è venuto ad integrare l'insegnamento della lingua e letteratura italiana impartito nei «Corsi per Adulti», organizzati dalla Regia Legazione d'Italia, offrendo ai numerosissimi alunni ricche possibilità di esercitarsi nella lettura, nella conversazione, di ascoltare conferenze di oratori italiani, concerti di musica italiana: di vivere insomma in un ambiente di schietta, serena italianità.

Data la comprensione e l'amicizia che legano all'Italia l'amico popolo ungherese, il Comitato della «Dante» è stato accolto con molto entusiasmo, tanto che un mese dopo l'apertura delle iscrizioni, il numero dei soci aveva già superato il mezzo migliaio. Oggi sono circa mille, e, in massima parte, Ungheresi alunni dei «Corsi per Adulti».

Sempre affollatissime le conferenze e le cerimonie, che qui elencheremo:

Primo anno di attività (1934).

10. III. On. FELICE FELICIONI: *Italia e Ungheria*. Discorso inaugurale.
 17. III. Prof. PAOLO CALABRÒ: *Lectura Dantis*.
 24. III. Prof. ALBERTO GIANOLA: *Il genio italiano all'estero*.
 7. IV. *Trattenimento musicale*.
 14. IV. Prof. ARTURO STANGHELLINI: *Alessandro Manzoni*.
 15. IV. *Concerto vocale*.
 21. IV. VALENTINO PICCOLI: *L'Italia nella civiltà mondiale*.
 28. IV. VALENTINO PICCOLI: *Il Teatro contemporaneo italiano*.
 5. V. Prof. PAOLO CALABRÒ: *Lectura Dantis*.
 12. V. Prof. ANNIBALE CARENA: *Verso il nuovo Stato*.

Secondo anno di attività (1935).

6. II. On. EZIO MARIA GRAY: *Da Roma alla Nazione italiana*.
 13. II. Prof. GIUSEPPE DELOGU: *Nel centenario della morte di Vincenzo Bellini* (con proiezioni ed esempi musicali).
 15 e 16. II. Prof. GIUSEPPE DELOGU: *L'architettura italiana dal 600 al 700* (con proiezioni).
 20. III. Prof. ARTURO STANGHELLINI: *Giovanni Pascoli*.
 27. III. Prof. GIUSEPPE DELOGU: *Venezia artistica* (con proiezioni).
 7. IV. Comm. DE LUCA: *Paesi Valdostani* (con proiezioni).
 23. IV. Cerimonia della *consegna della bandiera* da parte del Presidente del Comitato della «Dante» di Bolzano, Gino Cucchetti.
 30. IV. S. E. FRANCESCO ORESTANO: *Formazione della «Divina Commedia»*.
 8. V. Prof. PAOLO ARCARI: *Giosuè Carducci e la nuova Europa*.

Ogni mercoledì poi il Presidente Prof. PAOLO CALABRÒ ha tenuto una *Lectura Dantis* leggendo e commentando i primi dieci canti del Purgatorio. Le commemorazioni di Vincenzo Bellini e di Giosuè Carducci sono state organizzate con la Società «Mattia Corvino».

La Sala di lettura è stata frequentata sempre assiduamente. Ottimo è stato il funzionamento della Biblioteca circolante.

* * *

Corsi per Adulti.

I «Corsi per Adulti», posti sotto l'alto patronato della R. Legazione d'Italia a Budapest, sono una delle prime istituzioni italiane create in Ungheria per la diffusione della lingua e della cultura italiana.

I Corsi sorsero sotto gli auspici e per volontà del compianto Principe di Castagneto, Ministro d'Italia in Ungheria, morto a Budapest il 15 dicembre 1923, il quale mentre dava fin dal 1922 incarico al Principe Pignatelli, Presidente della Lega italiana, preesistita al Fascio, di curarne l'organizzazione, domandava al Ministero degli Affari Esteri che il professore italiano che doveva essere inviato in Ungheria a insegnare come lettore negli Istituti superiori di Budapest, si occupasse anche della direzione di detti corsi.

Il Prof. Siciliano, inviato come lettore in Ungheria, trovò l'organizzazione tanto inoltrata che al principio dell'anno scolastico 1922/23 si poté iniziare senz'altro l'insegnamento.

Per l'anno 1922/23 tutte le spese di organizzazione e di funzionamento gravarono sul Patronato degli Italiani residenti in Ungheria e sulla «Lega italiana», prima, e poi sul Fascio.

